RESOCONTO STENOGRAFICO

416.

SEDUTA DI MARTEDÌ 1° DICEMBRE 1981

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **IOTTI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **MARTINI** E **FORTUNA**

INDICE

PAG.

Assegnazione di progetti di legge a commissioni in sede legislativa. 36787

Disegni di legge:
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa) 36821

Interrogazioni, interpellanze e mozioni:
(Annunzio) 36871

Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2 (Nomina del presidente) 36787

Comunicazioni del Governo sullo stato di attuazione delle iniziative intraprese contro la fame nel mondo e discussione delle mozioni: Abbate (1-00164), Bianco Gerardo (1-00160), Labriola (1-00162), Milani (1-00165).

PAG.

PRESIDENTE 36788, 36799, 36805, 36812, 36821, 36822, 36826, 36834, 36842, 36843, 36849, 36850, 36852, 36853, 36861, 36865, 36871
AJELLO *(PR)* 36842, 36843, 36849, 36850, 36865, 36868
BONALUMI *(DC)* 36812, 36819, 36820, 36821
BONINO *(PR)* 36805, 36806
COLOMBO, *Ministro degli affari esteri* .. 36793
CRUCIANELLI *(PDUP)* 36822
FORTE FRANCESCO *(PSI)* 36853
FORTUNA *(PSI)* 36799
GREGGI *(Misto)* 36865, 36868

PAG.

GUNNELLA *(PRI)* 36834
OCCHETTO *(PCI)* 36826
QUARENGHI *(DC)* 36861
RUBINACCI *(MSI-DN)* 36825

Corte dei conti:
(Trasmissione) 36787

Documenti ministeriali:
(Trasmissione) 36787

Istituto Nazionale delle assicurazioni:
(Trasmissione) 36822

Per un lutto del deputato Chirico
PRESIDENTE 36787

PAG.

Ordine del giorno della seduta di domani 36871

Errata corrige:
Seduta di martedì 4 agosto 1981 pag. 32229 36871
Seduta di lunedì 7 settembre 1981 pagg. 32255, 32257, 32270, 32282... 36871
Seduta di martedì 8 settembre 1981 pagg. 32379, 32381, 32384 36872
Seduta di mercoledì 9 settembre 1981 pag. 32506 36872
Seduta di giovedì 10 settembre 1981 pagg. 32514, 32521, 32541, 32543... 36872
Seduta di venerdì 11 settembre 1981 pagg. 32573, 32575, 32581, 32588, 32595 36872

La seduta comincia alle 11.

ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 27 novembre 1981.

(È approvato).

Nomina del presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

PRESIDENTE. Comunico di aver nominato, d'accordo con il Presidente del Senato a norma dell'articolo 2 della legge 23 settembre 1981, n. 527, l'onorevole Tina Anselmi presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia massonica P2.

Trasmissione del ministro del tesoro.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro, con lettera in data 21 novembre 1981, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 2 giugno 1974, numero 216, la relazione sull'attività svolta dalla Commissione nazionale per la Società e la Borsa (CONSOB) nel 1980. (doc. XXXVII, n. 3).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Trasmisssione della Corte dei conti.

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei Conti, con lettera in data 25 novembre 1981, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 250, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'Ente di sviluppo agricolo in Sicilia per gli esercizi 1976, 1977, 1978 e 1979. (doc. XV, n. 80 1976-1977-1978-1979).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Per un lutto del deputato Chirico.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Chirico è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari ho già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto in una precedente seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, che i seguenti progetti di legge siano deferiti alle sottoindicate Commisssioni permanenti in sede legislativa:

alla IV Commissione (Giustizia):

S. 524 — «Istituzione del giudice di pace» (approvato dal Senato) (2976) (con

il parere della I, della II e della V Commissione); se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito)

Per consentire alla stessa Commissione di procedere all'abbinamento richiesto dall'articolo 77 del regolamento, è quindi trasferita in sede legislativa anche la proposta di legge d'iniziativa dei deputati PAZZAGLIA ed altri: «Compensi per i giudici conciliatori e requisiti per la nomina» (295), attualmente assegnata in sede referente e vertente su materia identica a quella contenuta nel predetto progetto di legge n. 2976.

alla VII Commissione (Difesa):

«Modifiche alla legge 31 maggio 1975, n. 101, concernente norme per il servizio di leva» (2940) (con parere della I Commissione);

se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del Governo sullo stato di attuazione delle iniziative intraprese contro la fame nel mondo a discussione delle mozioni Abbate (1-00164), Bianco Gerardo (1-00160), Labriola (1-00162) e Milano (1-00165).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Comunicazioni del Governo sullo stato di attuazione delle iniziative intraprese contro la fame nel mondo e discussione delle seguenti mozioni:

«La Camera,

ribadendo la propria adesione al manifesto-appello di 54 premi Nobel,

prendendo atto della risoluzione n. 375 del 30 settembre 1981, sottoscritta dalla grande maggioranza dei deputati europei e approvata dal Parlamento europeo, e delle adesioni pervenute da numerosissimi uomini di Stato e di Governo, da organizzazioni internazionali e da autorità religiose,

confermando le convergenti iniziative e i concordati impegni già deliberati dalla Camera con la mozione del 30 luglio 1981

delibera

che il Governo italiano dichiari guerra alla fame annunciando un intervento straordinario e immediato per la salvezza entro il 1982 della vita di tre milioni di uomini, donne, bambini altrimenti destinati a morire, impegnandosi in tal modo e con le necessarie azioni in sede comunitaria e internazionale a dare attuazione alla risoluzione del Parlamento europeo;

a questo scopo impegna il Governo;

a portare fin dal 1982 al livello 0,70 del prodollo nazionale lordo gli stanziamenti destinati agli aiuti pubblici allo sviluppo perché sia data finalmente attuazione a dodici anni di distanza, alla risoluzione n. 2626 del 24 ottobre 1969 delle Nazioni Unite;

ad aderire immediatamente alla costituzione del fondo comunitario di cinque miliardi di unità di conto per strappare alla morte per fame e malnutrizione almeno cinque milioni di vite umane entro il 1982», sottoscrivendo per la propria quota parte o per quanto di più riterrà di dover concorrere;

ad operare perché la Commissione esecutiva e il Consiglio dei ministri della Comunità rispettino i tempi fissati dalla risoluzione per la definizione del piano di emergenza e a chiedere che quanto prima il Consiglio dei ministri della Comunità arrivi al voto su deliberazioni formali di attuazione della risoluzione;

ad operare perché il Consiglio dei ministri della Comunità o in alternativa il maggior numero possibile di Governi degli Stati membri della Comunità, assieme al Governo italiano, investano di urgenza il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite «dal problema della fame nel mondo sotto i suoi aspetti di minaccia grave alla pace e alla sicurezza internazionali»;

a stanziare la cifra di 3 mila miliardi per finanziare un proprio piano di emergenza rivolto a strappare alla morte per fame almeno 3 milioni di vite entro il 1982, mobilitando tutti gli strumenti dell'amministrazione e quelli necessari delle forze armate;

a convocare a Roma entro 30 giorni i responsabili delle organizzazioni specializzate dalle Nazioni Unite per predisporre un piano operativo di intervento;

a riferire entro la fine dell'anno alla Camera sul piano predisposto, sulle azioni di coordinamento e sugli strumenti legislativi e di bilancio a tal fine adottati e sugli strumenti di copertura».

1-00164

«ABBATE, ABETE, ACCAME, ACHILLE, AGLIETTA, AGNELLI, AJELLO, ALLOCCA, AMALFITANO, AMODEO, ANDREOLI, ANDREOTTI, ANSELMI, ARMELLIN, ARNAUD, ARTESE, AUGELLO, BALESTRACCI, BALZARDI, BASSANINI, BASSETTI, BELLUSCIO, BELUSSI, BENCO GRUBER, BERNARDI GUIDO, BIONDI, BISAGNO, BOATO, BOFFARDI, BONALUMI, BONFERRONI, BONINO, BORTOLANI, BOTTA, BORRUSO, BOZZI, BRESSANI, BRICCOLA, BROCCA, BRUNI, BUBBICO, CACCIA, CANEPA, CARELLI, CARENINI, CARLOTTO, CAROLI, CARTA CASATI, CATALANO, CATTANEI, CENI, CERIONI, CIANNAMEA, CICCIOMESSERE, CICCHITTO, CIRINO POMICINO, CITARISTI, CONTE CARMELO, CONTU, COSTAMAGNA, COVATTA, CRIVELLINI, CRUCIANELLI, CUMINETTI, CUOJATI, CUSUMANO, DE CATALDO, DE CINQUE, DE COSMO, DEGENNARO, DELL'ANDRO, DEL RIO, DE MITA, DE POI, DI VAGNO, DUJANY, DUTTO, ERMINERO, EVANGELISTI, FACCIO, FARAGUTI, FEDERICO, FELICI, FELISETTI, FERRARI MARTE, FIORI GIOVANNINO, FIORI PUBLIO, FONTANA ELIO, FORNASARI, FORTUNA, FUSARO, GALANTE GARRONE, GALLI MARIA LUISA, GARAVAGLIA, GAVA, GIGLIA, GITTI, GIUDICE, GREGGI, GRIPPO, LA GANGA, LAMORTE, LA ROCCA, LETTIERI, LIGATO, LO BELLO, LOMBARDI, LONGO, LUSSIGNOLI, MANCINI GIACOMO, MANCINI VINCENZO, MANFREDI MANFREDO, MARTELLI, MASSARI, MASTELLA, MATARRESE, MAZZOLA, MAZZARRINO, MELEGA, MELLINI, MENZIANI, MISASI, MONDINO, NAPOLI, ORIONE, ORSINI GIANFRANCO, PANDOLFI, PATRIA, PAVONE, PERRONE, PEZZATI, PICANO, PICCOLI MARIA SANTA, PINTO, PISICCHIO, PISONI, PORCELLANA, POTÌ, PUCCI, PUMILIA, REGGIANI, RIPPA, ROCCELLA, ROCELLI, ROSSI ALBERTO, RUBBI EMILIO, RUBINO, RUSSO VINCENZO, SANGALLI, SANTI, SCAIOLA, SCALIA, SCIASCIA, SILVESTRI, SPINELLI, SPINI, STERPA, SULLO, TASSONE, TEODORI, TESINI ARISTIDE, TESSARI ALESSANDRO, TOMBESI, TROTTA, USELLINI, VISCARDI, VIZZINI, ZOLLA, ZOPPI, ZURLO»,

«La Camera,

sensibile alla drammatica situazione di milioni di esseri umani in pericolo di vita per denutrizione in molti paesi del mondo;

convinta che occorra uno sforzo massiccio e coordinato, in primo luogo fra gli Stati europei, fra tutti i paesi dell'emisfero nord, e quelli produttori di petrolio senza alcuna eccezione e senza pretesti di aiuti altrimenti forniti sotto forma di armi per la «liberazione dei popoli»;

certa che le somme finora stanziate siano insufficienti per fronteggiare adeguatamente questo problema che offende

la coscienza degli uomini civili, pur tenendo conto che negli ultimi tempi si sono compiuti sforzi e trasferimenti di reddito dai paesi dell'Occidente verso i paesi in via di sviluppo;

convinta inoltre che l'aiuto contigente per alleviare la fame deve essere affiancato: al fine di evitare una spirale senza fondo, da una crescente cooperazione per lo sviluppo nella piena autonomia dei paesi e dei popoli destinatari;

prendendo atto dei risultati utili, anche se non del tutto soddisfacenti, della conferenza Nord-Sud di Cancun;

rammaricandosi che ancora non si comprenda appieno quanto la gravità degli squilibri sociali sia fattore di instabilità, di criptocolonialismo e di tensione permanente fra il Nord e il Sud nel quale spesso si inseriscono nuove forme di sfruttamento e di dominio in particolare ad opera di potenze che non collaborano alla cooperazione per lo sviluppo:

rallegrandosi per l'accrescersi di iniziative prese in Italia da varie forze politiche impegnate in questa lotta e richiamandosi al messaggio firmato da numerosi «premi Nobel» al documento votato dal Parlamento europeo ed a quanto recentemente affermato dal Presidente Pertini e dal Papa Giovanni Paolo II;

riconosce lo sforzo compiuto dal Governo italiano negli ultimi anni e l'aumento considerevole di aiuti che esso ha fornito e ricorda che attraverso un pieno risanamento della nostra economia ottenuto con la responsabilità e la solidarietà dell'amministrazione, delle parti sociali e dei cittadini, l'Italia sarà in grado di destinare una parte più cospicua di reddito ai popoli e ai paesi in via di sviluppo e a chi ogni giorno muore di fame

impegna il Governo

parellelamente al tentativo di recupero della nostra piena capacità economica e produttiva ad allinearsi al livello medio di aiuto fornito dai paesi industrializzati dell'Occidente secondo l'indirizzo espresso dal voto della Camera dei deputati e da numerosi ordini del giorno e appelli del Parlamento ed a compiere ogni sforzo per corrispondere alla volontà formulata in sede comunitaria».

1-00160

«BIANCO GERARDO, DE POI, SPERANZA, VERNOLA, FERRARI, SILVESTRO, MANFREDI MANFREDO, CIRINO POMICINO, FUSARO, SEGNI, ZARRO, GRIPPO, DE CINQUE, RUSSO FERDINANDO, MASTELLA, STEGAGNINI, CAPPELLI, LAMORTE, SILVESTRI, ZUECH, COSTAMAGNA, CITARISTI, PADULA, BONALUMI, BASSETTI, CATTANEI, SALVI»;

«La Camera,

considerato che la miseria e la fame di centinaia di milioni di esseri umani sono la sfida più drammatica del nostro tempo, alla quale occorre rispondere non solo con l'aiuto d'emergenza ma soprattutto creando nei paesi in via di sviluppo le condizioni di uno stabile progresso economico e civile;

considerato che, per quanto attiene all'emergenza, occorre costituire scorte internazionali strategiche delle fondamentali derrate alimentari, prontamente trasferibili dove si manifestino fenomeni improvvisi di carestia;

considerato che a tal fine non basta limitarsi a predisporre i mezzi finanziari per l'acquisto dei generi alimentari necessari alla costituzione delle scorte;

considerato che, per quanto attiene alle condizioni di uno stabile progresso economico e civile dei popoli colpiti dalla miseria e dalla fame, è necessario che essi stessi siano i protagonisti della propria liberazione da questi flagelli, anche se a tal fine deve concorrere la cooperazione della comunità internazionale e delle nazioni desiderose di cancellare le gravissime sperequazioni che avvelenano le relazioni tra i diversi popoli e in particolare tra il nord e il sud del mondo;

impegna il Governo

a rendersi interprete delle esigenze ri-
ordate nei consessi internazionali dei
iali l'Italia fa parte, e ad adoperarsi af-
nché il nostro paese realizzi, con propri
ezzi o in concorso con altri membri
ella comunità internazionale, le seguenti
nalità:

sul piano dell'emergenza;

creazione di scorte internazionali di
onto impiego dei fondamentali prodotti
imentari;

predisposizione di una struttura inter-
azionale di mezzi di trasporto adeguata
celere dislocamento dei prodotti stessi
ove si rendano necessari;

messa in opera di infrastrutture di
onservazione e di distribuzione di tali
rodotti in tutti i paesi nei quali possano
anifestarsi fenomeni di carestia;

addestramento di giovani volontari
ella pace, onde svolgere l'adeguata assi-
enza tecnica e sociale, per queste azioni
i emergenza;

sul piano delle soluzioni a lungo ter-
ine;

creazione di strutture di supporto,
entri di informazione, corpi e centri pro-
essionali oltrechè volontari di istruttori,
cnici e programmatori e fornitura di
ezzi finanziari per la diffusione delle
onoscenze necessarie al progresso pro-
uttivo dell'agricoltura, dell'allevamento,
ell'acquacoltura, della pesca marittima;
ostegno alle ricerche ed agli sviluppi
ratici nei campi della raccolta, conserva-
ione, trasformazione e distribuzione
elle derrate alimentari al fine di elimi-
are o ridurre le enormi perdite che si
egistrano nelle fasi successive alla pro-
uzione alimentare in senso stretto;

potenziamento dei programmi di edu-
azione demografici di pianificazione
ella famiglia, contestualmente al miglio-
amento delle condizioni sanitarie, so-
rattutto al fine di porre argine al
ramma della mortalità infantile;

attuazione di iniziative organiche e di accordi di cooperazione energetica, sulla produzione idroelettrica e nelle altre produzioni energetiche da fonti diverse dalle biomasse al fine di non compromettere risorse naturali utili quali la legna e il letame;

attuazione di iniziative di investimento nel settore dei trasporti ed infrastrutture di trasporto;

attuazione di programmi organici di interventi per l'agricoltura e per la produzione di beni ad essa strumentali;

impegna altresì il Governo

ad assumere specifiche iniziative legislative riguardanti le suddette finalità»

100162

«LABRIOLA, FORTE FRANCESCO, SACCONI, SEPPIA, SUSI, RAFFAELLI MARIO»;

«La Camera,

consapevole dell'inderogabile necessità di adottare misure straordinarie per favorire la crescita, lo sviluppo e la piena indipendenza dei paesi in cui la morte per denutrizione o per insufficienti condizioni igienico sanitarie è ancora una drammatica realtà per milioni di uomini;

ricordando che l'articolo 11 della Costituzione impegna la repubblica ad operare per la realizzazione di un comunicato che assicuri la pace e la giustizia tra le Nazioni;

prendendo atto della risoluzione approvata dal Parlamento europeo il 30 settembre 1981, e degli impegni concreti chiesti in quella sede alla Commissione, ma anche ai singoli governi dei paesi membri;

ricordando che nella seduta del 30 luglio 1981 la Camera dei deputati ha approvato una mozione sui problemi dello sterminio per fame e della cooperazione con i paesi in via di sviluppo per quanto

generica nella definizione dei tempi con cui il Governo dovrebbe portare il livello degli aiuti ai paesi in via di sviluppo allo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo, e che tale mozione impegnava il Governo a riferire alla Camera entro il 15 settembre sulle iniziative concrete intraprese o progettate;

rilevando comunque che il Governo ha completamente disatteso tale impegno;

giudicando assai grave il fatto che l'Italia occupi l'ultimo posto nella graduatoria dei paesi dell'OCSE relativa alla percentuale del prodotto nazionale lordo stanziata per aiuti ai paesi in via di sviluppo (0,17 per cento per il 1980);

rilevando che il vertice svoltosi in ottobre a Cancun tra i capi di Stato di ventidue paesi industrializzati o in via di sviluppo non ha saputo fornire sufficienti indicazioni per un programma globale di cooperazione soprattutto per la posizione assunta dal Governo degli USA; contrario ad un diretto impegno del governo dei paesi industrializzati favorevole invece a facilitare interventi ed investimenti da parte di imprese private tali da perpetuare la politica di saccheggio fin qui condotta dalle imprese transnazionali in larga parte dell'emisfero sud e che costituisce una delle più gravi cause del mancato sviluppo delle economie locali;

denunciando il fatto che, mentre i paesi più industrializzati si dimostrano incapaci di evitare programmi globali di cooperazione per la crescita e l'autonomia delle economie dei paesi in via di sviluppo grandi risorse vengono destinate per un'accellerata corsa agli armamenti e la fornitura di armi e spesso la voce più importante dei programmi di cooperazione con alcuni governi dei paesi in via di sviluppo;

consapevole che spesso gli aiuti straordinari da parte dei paesi industrializzati e diretti ai paesi in via di sviluppo sono serviti per risolvere i problemi di sovraproduzione di talune economie, attraverso il massiccio acquisto di derrate alimentari eccedenti da parte di organismi internazionali, al fine di non provocare cadute dei prezzi;

denunciando le finalità di condizionamento politico spesso sottese alla politica degli aiuti, così com'è dimostrato dalla decisione degli Stati Uniti di interrompere gli aiuti economici al Nicaragua essendosi in quel paese affermata una rivoluzione non gradita al governo di Washington;

rilevando quindi che spesso gli aiuti economici servono come brutale arma di ricatto per costringere i paesi in via di sviluppo ad allinearsi a posizioni e schieramenti internazionali determinati dai paesi ad economia più forte;

confermando la propria preoccupazione per la mancata regolamentazione in sede internazionale dell'attività delle imprese transnazionali elemento di fondamentale importanza per la definizione di un nuovo ordine economico internazionale capace di garantire ad ogni paese un libero sviluppo e il legittimo godimento delle proprie risorse;

impegna il Governo

1) a dichiarare entro quali tempi certi e con quale progressione intende ademplere agli impegni internazionali relativi agli aiuti ai paesi in via di sviluppo, portando allo 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo il livello degli aiuti stessi;

2) ad informare il Parlamento delle modalità con cui sono stati sinora utilizzati i fondi destinati dal Governo italiano agli aiuti ai paesi in via di sviluppo fornendo un'analitica informazione di ogni operazione, dell'entità dello stanziamento, delle specifiche finalità dell'operazione delle eventuali imprese private o pubbliche italiane coinvolte, degli accordi relativi con il Governo del paese destinatario dell'aiuto;

3) a promuovere a livello di organismi internazionali la rapida adozione degli strumenti di diritto internazionale, già da tempo allo studio per il controllo dell'attività delle imprese transnazionali;

4) ad operare per l'immediato adem-

pimento degli impegni imposti ad ogni governo ed alla commissione CEE dalla risoluzione del Parlamento europeo del 30 settembre 1981 per un intervento straordinario contro lo sterminio per fame;

5) a promuovere, nell'ambito della politica agricola comunitaria indirizzi produttivi finalizzati ad evitare lo spreco di risorse e la distruzione dei prodotti eccedenti attraverso un potenziamento dell'industria alimentare di base, concordando tali indirizzi con i paesi in via di sviluppo nell'ambito del negoziato globale Nord-Sud;

6) ad operare perchè sia assicurata la possibilità di controllare l'impegno degli aiuti inviati dai paesi industrializzati da parte dei Governi dei paesi destinatari, scongiurando qualsiasi utilizzo dell'aiuto economico, tecnico o alimentare per condizionare le politiche dei paesi stessi».

1-00165

«MILANI, MAGRI, CRUCIANELLI, GIANNI, CAFIERO, CATALANO».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri.* Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Governo italiano attribuisce ai problemi della cooperazione allo sviluppo (ed in particolare alla lotta contro la fame nel mondo) un'importanza fondamentale. Non è mia intenzione soffermarmi sulle motivazioni che stanno alla base del nostro impegno, riconfermato nel dibattito che abbiamo avuto in quest'aula il 29 e 30 luglio scorso, conclusosi con la approvazione e larga maggioranza di una mozione. Soprattutto, credo di non dovere riaffermare le ragioni morali ed umane, oltre che politiche ed economiche, che ci incitano ad operare con azioni inequivocabili per la rifondazione di un ordine internazionale, realizzato attraverso l'impegno di tutta la comunità dei popoli; di un ordine internazionale fondato sulla giusta distribuzione delle risorse, in cui ogni essere umano possa vedere realizzate condizioni di vita che gli garantiscano il pieno rispetto della sua dignità.

Chiedo altresì alla vostra cortesia di dispensarmi dal tornare diffusamente sulle aspettative nutrite dall'opinione pubblica, di vedere risolti al più presto gli aspetti più drammatici, angosciosi ed allarmanti del problema del sottosviluppo: mi preme qui soltanto osservare che la particolare sensibilità del popolo italiano, così come quella delle forze politiche e sociali del nostro paese, verso il problema della fame nel mondo, deve costituire un incitamento per noi tutti ad essere nella nostra azione tempestivi e concreti, con appropriate iniziative fondate sulla conoscenza delle cose ed ispirate a realismo.

Credo che questo dibattito, per essere utile, debba tendere a definire gli obiettivi che intendiamo perseguire: nonché, a precisare le modalità ed i contenuti della nostra azione. Il Governo, certamente condivide gli obiettivi delle mozioni presentate, che consistono nel promuovere un accresciuto sforzo del nostro paese e delle altre nazioni industrializzate (in primo luogo, quelle della Comunità economica europea) nella lotta per lo sviluppo e, in quest'ambito, nella lotta contro la fame. L'Italia ha già effettuato scelte ben precise, avendo preso chiara coscienza delle comuni responsabilità da cui dipende il futuro non soltanto nostro, ma dell'umanità tutta intera.

Malgrado le difficoltà della congiuntura economica, il nostro paese da tempo ha optato per quel salto di qualità che deve caratterizzare ogni azione di cooperazione e di aiuto allo sviluppo; in questo quadro si inserisce la legge n. 38 del febbraio 1979 che definisce in modo politicamente inequivocabile gli obiettivi e gli strumenti della cooperazione italiana allo sviluppo.

Quest'ultima rappresenta, secondo la definizione stessa contenuta nella legge, un impegno concreto e fattivo per favorire il progresso economico, sociale, tecnico e culturale dei paesi in via di sviluppo; un progresso che rispetti l'autonomia delle scelte di fondo di quei paesi e

che persegua gli obiettivi di pace e di solidarietà tra i popoli proclamati dalla Carta delle nazioni unite. Questi obiettivi sono stati fatti propri dal Governo italiano, li abbiamo sostenuti in sede internazionale, da ultimo nella Conferenza di Parigi, sui problemi dei paesi meno avanzati, sforzandoci di dare ad essi, attraverso appropriate proposte, credibilità e concretezza. Per questo ci siamo soffermati sulla necessità di condurre un'azione prioritaria per far fronte sia a situazioni di emergenza — quali quelle derivanti dalla fame e dalla malnutrizione — sia a situazioni che richiedono, per essere superate, interventi anch'essi immediati seppure destinati a produrre i loro effetti a medio e lungo termine. Mi riferisco in particolare ai problemi agro-alimentari, all'energia ed ai disavanzi esterni.

A proposito di questi tre settori ricorderò che essi hanno formato oggetto di precise proposte di soluzione in occasione della sezione speciale dell'Assemblea generale delle nazioni unite tenutasi nell'agosto del 1980. La necessità di precisare, a partire dai paesi europei e con la collaborazione di altri importanti paesi donatori a livello mondiale, gli interventi già definiti ed urgenti, sul piano della sicurezza mondiale, è stata alla base dell'iniziativa presa dal Governo italiano in occasione del vertice di Ottawa. Con quella iniziativa noi intendemmo proporre — a livello dei paesi più industrializzati del mondo, a livello cioè dei paesi che hanno responsabilità maggiori nella gestione degli affari mondiali e quindi nel rapporto tra nord e sud — il problema di dare concretezza ad un'azione in favore delle popolazioni più bisognose; ponemmo altresì, in quella circostanza, il problema di reperire le risorse necessarie per raggiungere questo scopo. Nel quadro di questi obiettivi si tratta anzitutto di esaminare quanto l'Italia ha fatto e può fare tenuto conto delle sue disponibilità, della sua situazione economica interna e degli impegni internazionali assunti. Mi sembra opportuno anzitutto sottoporre alla vostra attenzione qualche dato che ho tratto dall'esame delle statistiche del comitato per l'aiuto allo sviluppo dell'OCSE. Da queste statistiche si desume che il prodotto nazionale lordo *pro capite* dell'Italia è il meno elevato rispetto a quello degli altri paesi industrializzati che fanno parte del comitato: 6.910 dollari contro 16.260 dollari della Svizzera. Quest'ultima è il paese ad avere il più elevato reddito nazionale *pro capite*.

Nel 1979 la percentuale di aiuto pubblico allo sviluppo, rispetto al prodotto nazionale lordo dell'Italia, è stata dello 0.08 per cento; nel 1980 questa percentuale ha raggiunto lo 0,17 per cento. Come sapete per il triennio 1981-83 sono state deliberate, per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, 4.700 miliardi di lire così ripartiti: 1.200 miliardi per il 1981, 1.500 miliardi per il 1982 e 2.000 miliardi per il 1983. Tali stanziamenti ci dovrebbero consentire di raggiungere, nel 1983, la media di aiuto pubblico allo sviluppo degli altri paesi DAC che è dello 0,34 per cento del prodotto nazionale lordo. Il contributo dell'Italia non è certamente un fatto simbolico e come tutti voi sapete il Governo ha assunto, nel luglio scorso, l'impegno di mobilitare tre milà miliardi di lire in via straordinaria e con modalità e fini specifici. Si tratta di uno sforzo tanto più significativo, quanto più gravi sono le difficoltà della nostra congiuntura economica.

Perché tale sforzo non si traduca in un semplice trasferimento di risorse finanziarie dal nostro ai paesi in via di sviluppo, bisogna anche aggiungere che la disponibilità di tali fondi ha comportato, e maggiormente comporterà in futuro, un'operosa, quanto complessa, attività di gestione, il cui scopo esclusivo è di organizzare la spesa per l'aiuto allo sviluppo, secondo criteri di efficienza e di organicità.

È bene dire subito che non è questa un'impresa facile, poiché essa comporta problemi di strutture, di metodologie, di scelte tecniche oltre che politiche, di adeguamenti agili alle prassi di gestione e ad una realtà in continua evoluzione, quale è quella dei paesi in via di sviluppo.

Allo scopo di meglio illustrare nei det-

tagli l'ampiezza e l'articolazione di questo impegno gestionale un'apposita relazione è stata approntata e resa disponibile per gli onorevoli colleghi. Consentitemi di non entrare — almeno per ora — nei dettagli di questa relazione, mi limiterò ad alcune osservazioni di carattere generale.

Nel 1981 le disponibilità effettive per l'aiuto pubblico allo sviluppo ammontano a 1.217 miliardi di lire; all'aiuto bilaterale sono destinati 542 miliardi e a quello multilaterale 655 miliardi. Coerentemente con gli indirizzi del CIPES e con le indicazioni più volte venute dal Parlamento la quota degli stanziamenti destinati ad interventi bilaterali è quest'anno sensibilmente aumentata, rispetto agli esercizi precedenti; infatti la percentuale degli interventi bilaterali, rispetto al totale delle disponibilità a tutto oggi ripartite, è del 45 per cento rispetto all'11 per cento del 1980.

Ciò non significa che la partecipazione del nostro paese alle attività degli organismi internazionali si sia ridotta, perché, anzi, in termini assoluti è sensibilmente aumentata. La riduzione si è verificata in termini percentuali, in considerazione dell'incremento dello stanziamento globale per l'aiuto pubblico allo sviluppo, verificatosi quest'anno rispetto al 1980.

Nell'ambito delle iniziative di cooperazione bilaterale, particolare attenzione va rivolta agli strumenti principali attraverso i quali tali iniziative vengono attuate e cioè il fondo speciale per la cooperazione e lo sviluppo, il fondo rotativo per i crediti di aiuto e gli stanziamenti a disposizione dell'AIMA per l'aiuto alimentare.

Il fondo speciale per la cooperazione e lo sviluppo costituisce il supporto per una varietà di strumenti di intervento a titolo gratuito, per realizzare donazioni di beni e servizi, nonché il trasferimento di tecnologie a favore dei paesi in via di sviluppo. La gestione di tale fondo, per quanto limitata a non più di 188 miliardi di lire, riflette le priorità politiche che orientano l'impegno pubblico italiano per l'aiuto allo sviluppo.

Un altro strumento di cooperazione è, come ho testé ricordato, quello dei crediti di aiuto. Si tratta di prestiti a condizioni estremamente agevolate: partono da un interesse del 2,25 per cento per una durata di 13 anni, di cui 2 di grazia, ma possono essere ulteriormente migliorati. Questi prestiti sono concessi sulla base di un rapporto da Stato a Stato e con fondi provenienti dal bilancio dello Stato.

Questo strumento è praticamente nuovo per l'esperienza italiana di cooperazione, poiché ha iniziato ad avere una concreta possibilità di utilizzo solo con la legge n. 38 del 1979. Gli stanziamenti resi disponibili per questo tipo di intervento, relativamente all'esercizio in corso, sono pari a 288 miliardi e 700 milioni. Tenuto conto dei limiti di tali risorse, ogni qualvolta è possibile il credito di aiuto viene impiegato congiuntamente ad altre forme di finanziamento, ad esempio in operazioni di credito misto o di cofinanziamento con organismi internazionali.

La nostra cooperazione finanziaria, comunque, ha cercato finora di concentrarsi soprattutto nel sostegno a progetti completi, che comprendono cioè, oltre al trasferimento agevolato dei beni di investimento e dei servizi necessari a realizzare una struttura produttiva completa, anche il trasferimento delle conoscenze tecnologiche indispensabili al loro inserimento ed al loro effettivo utilizzo nell'economia del paese destinatario.

Va, inoltre, rilevato che il 73 per cento dei crediti di aiuto finora impegnati è destinato ai paesi a basso reddito, cioè a quelli con un reddito *pro capite* inferiore a 400 dollari annui.

Per quanto riguarda l'aiuto alimentare, osservo che il relativo impegno finanziario, in realtà, va ben oltre i 40 miliardi di lire, che appaiono dalla ripartizione delle disponibilità relative al corrente esercizio. Infatti, se si tiene conto, oltre agli obblighi derivanti dalla convenzione di Washington, anche della quota parte dell'aiuto alimentare comunitario che grava sull'Italia, della nostra partecipazione al programma alimentare mondiale ed ai programmi di assistenza alimentare

indiretta attraverso altre organizzazioni internazionali, i 40 miliardi sono più che raddoppiati. Si arriva, cioè, ad uno stanziamento di 110 miliardi di lire. Tale cifra, peraltro, potrebbe ulteriormente aumentare, se venisse integrata con le somme destinate ai programmi di cooperazione finalizzati all'aumento della produzione agro-alimentare, finanziati sia attraverso il fondo speciale per la cooperazione sia attraverso i crediti di aiuto.

Tuttavia, credo che sia opportuno chiarire che, qualunque sia la somma che si voglia considerare destinata a questa forma di cooperazione denominata «aiuto agro-alimentare», essa non esaurisce in nessun modo l'impegno che comunemente viene denominato «lotta contro la fame nel mondo». Questo impegno è stato da noi perseguito con tenacia e costanza, confortati in questo dal consenso acquisito non soltanto in sede internazionale, in occasione del vertice di Ottawa, ma soprattutto nel quadro delle deliberazioni adottate da quest'Assemblea nel luglio scorso.

Il tema della lotta contro la fame nel mondo fu portato da parte italiana all'attenzione del Consiglio dei ministri delle Comunità europee il 14 settembre scorso. In quell'occasione, sollecitammo uno specifico impegno della Comunità in quattro settori: consistenza dell'aiuto alimentare; sicurezza degli approvvigionamenti, soprattutto di quelli destinati ai paesi meno avanzati; predisposizione di progetti per interventi strutturali destinati a potenziare le capacità autonome di produzione nel settore agro-alimentare; maggiore coordinamento degli interventi ed aumento della percentuale dell'aiuto pubblico allo sviluppo destinato al settore agro-alimentare.

Tali orientamenti vennero favorevolmente recepiti dai paesi della Comunità europea. La Commissione fu incaricata di elaborare delle proposte, che si concretarono il 20 ottobre in un documento chiamato «Per un piano d'azione contro la fame nel mondo». Tale piano fu adottato il 26 ottobre dal Consiglio dei ministri delle Comunità europee. Esso prevede un contributo supplementare al bilancio comunitario, per il 1982, di 40 milioni di unità di conto. Tale contributo supplementare consentirà di fare in modo che la riserva alimentare d'urgenza, decisa nel quadro delle Nazioni Unite fin dal 1977, raggiunga finalmente un livello adeguato.

Noi siamo convinti che la costituzione di scorte per favorire il conseguimento di una maggiore sicurezza alimentare rappresenti, nella lotta contro la fame, un elemento di importanza decisiva. Ecco perché insistemmo, in fase di elaborazione del documento della Commissione che ho testè ricordato, affinché questo problema fosse preso in attenta considerazione. La Comunità europea, però, ha compiuto, con l'adozione del programma che ho poc'anzi richiamato e che ha ripreso le proposte che io stesso avevo formulato in occasione della conferenza di Parigi dedicata ai paesi meno avanzati, un ulteriore passo in avanti, proponendo l'attuazione di strategie nazionali dirette a rendere coerenti ed il più possibile efficaci gli interventi a favore dei paesi meno sviluppati. Osservo che ciò è in linea con quanto suggerito dalle organizzazioni specializzate delle Nazioni Unite e, in particolare, dalla *FAO*.

Il programma adottato dalla Comunità europea si inserisce, dunque, nell'iniziativa italiana per una conferenza che riunisca a Roma i paesi donatori, oltre naturalmente i rappresentanti delle organizzazioni specializzate delle Nazioni Unite e, se possibile, quelli delle istituzioni finanziarie operanti su base regionale. A questo proposito, e parallelamente al lavoro che stiamo compiendo per mettere a punto un ordine del giorno di tale conferenza, non ho mancato ancora di recente, in occasione della visita a Roma del commissario della Comunità europea Pisani, responsabile in seno all'esecutivo comunitario per i problemi dello sviluppo, di sollecitare una maggiore presa di coscienza a livello della Comunità sull'urgenza di compiere ulteriori sforzi commisurati alla gravità della situazione alimentare dei paesi in via di sviluppo. Conto di in-

contrare nuovamente il commissario Pisani entro questo mese di dicembre, di approfondire ulteriormente le linee di un più articolato piano di azione della Comunità a favore dei paesi in via di sviluppo meno avanzati.

L'analisi che abbiamo fatto fin qui in sede interna per mettere a punto l'iniziativa italiana di una conferenza dei paesi donatori porta all'identificazione di alcuni nodi, sui quali ritengo necessario attirare l'attenzione dei colleghi. Osservo, anzitutto, che gli aiuti alimentari debbono essere inquadrati in una strategia che definirei dell'emergenza; in una strategia cioè che mantenga il carattere della temporaneità, che favorisca la realizzazione delle condizioni necessarie allo sviluppo di un processo di autosufficienza della produzione dei beni primari. Ricordo che questa è stata una delle tesi sostenute con molto vigore dai paesi in via di sviluppo proprio alla Conferenza di Cancun.

La priorità che viene accordata e che si continuerà ad accordare ai progetti di sviluppo della produzione agro-alimentare dei paesi emergenti non esclude, anzi si integra, con la necessità di un'ulteriore espansione dell'aiuto alimentare vero e proprio. Osservo a questo proposito che l'aiuto alimentare italiano, sia quello nazionale, sia quello dato sotto forma di aiuto comunitario, è consistito finora essenzialmente in riso e farina; peraltro le nostre capacità produttive di cereali sono insufficienti rispetto ai bisogni dei paesi in via di sviluppo.

Il Governo intende ora superare tali limiti in due direzioni: offrendo nuovi tipi di aiuti alimentari (zucchero, conserve, prodotti liofilizzati, succhi di frutta di nostra produzione) ed anche comprando le derrate tradizionali, che sono anche le più richieste (riso, grano e mais), presso paesi in via di sviluppo che ne sono produttori eccedentari per inviarli ai paesi che ne hanno bisogno, beneficiando in tal modo sia i primi che i secondi. Ambedue queste strade non sono scevre di problemi (tradizioni alimentari difficili da modificare nel caso dei prodotti nuovi, difficoltà di trasporto nel caso di acquisti presso produttori dei paesi del terzo mondo), ma riteniamo che esse siano valide e comunque da tentare, non soltanto in sede nazionale ma anche nei più ampi quadri della Comunità europea e multilaterale.

Su un piano più generale, che sta formando oggetto di un attento esame da parte nostra, si deve fare in modo che gli interventi da compiere nel settore dell'aiuto alimentare ed in quello della cooperazione, inteso in senso lato, siano coerenti ed armonizzati. Ciò per evitare che l'aiuto alimentare scoraggi la produzione e che i progetti di cooperazione, soprattutto nel campo della produzione agricola, non vengano utilizzati.

Mentre l'insieme di tali problemi deve continuare ad essere approfondito, riteniamo che la riunione di Roma debba fra l'altro proporsi i seguenti obiettivi: una metodologia di coordinamento che amplifichi al massimo i risultati degli interventi, sia d'emergenza, sia strutturale. A tal fine, potrebbe essere necessario prevedere la costituzione di fori di coordinamento da realizzare, eventualmente, attraverso il PAM ovvero anche attraverso *task forces* incaricate, appunto, di armonizzare gli sforzi dei paesi donatori e di quelli beneficiari, nonché delle organizzazioni internazionali. Ancora, l'immediato varo di programmi significativi per un numero limitato di paesi particolarmente bisognosi, ai quali potranno partecipare due o più paesi donatori, eventualmente insieme a qualche organismo internazionale. L'Italia si riserverebbe, comunque, di procedere, anche da sola, nell'attuazione di progetti particolarmente significativi.

Vorrei ora rispondere, più in dettaglio, alle proposte concrete avanzate dalle varie parti politiche. Una premessa mi pare necessaria e cioè che per talune di tali proposte il problema che dobbiamo risolvere è il seguente: come si possa contribuire alla realizzazione di un migliore equilibrio alimentare mondiale, tenendo presente che la nostra economia è in crisi e che la possibilità di liberare ulteriori risorse da destinare all'aiuto pubblico allo sviluppo è, in ultima analisi, legata ad

una trasformazione qualitativa delle nostre abitudini e del nostro tenore di vita.

Il Governo italiano ribadisce il suo impegno a compiere ogni sforzo per portare, entro un decennio e se possibile in termini più ravvicinati, il livello del nostro aiuto allo sviluppo allo 0,7 per cento del prodotto interno lordo. Si tratta di un impegno che abbiamo assunto nel luglio scorso e che intendiamo perseguire, soprattutto cercando di ridurre il più possibile i tempi intercorrenti tra il momento della decisioni dell'aiuto e quello dell'effettiva erogazione. Qualora, come vorrebbe una delle mozioni presentate, si dovesse raggiungere entro il 1982 la percentuale dello 0,7 del prodotto interno lordo, occorrerebbe apportare al bilancio dello Stato, attualmente in discussione al Senato, le opportune modifiche. Si tratterebbe, cioè, di accrescere lo strumento dell'aiuto allo sviluppo di circa 3 mila miliardi di lire, su questo bilancio. In tal caso, si porrebbe il problema del reperimento di nuove entrate.

Per avvicinare il più possibile il raggiungimento di questo obiettivo, ma tenendo conto anche dei tempi necessari per attuare i programmi stessi, il Governo si è impegnato, nel luglio scorso, per mobilitare risorse aggiuntive ai 3.500 miliardi di lire stanziati per il biennio 1982-1983, per complessivi 3 mila miliardi di lire.

A tale onere aggiuntivo, destinate al trasferimento di risorse ai paesi in via di sviluppo, che potranno essere concesse anche secondo modalità, tassi di interesse e durata comportanti un elemento dono non inferiore al 25 per cento (che è il livello del *DAC)*, si potrà far fronte sia ricorrendo al mercato dei capitali, sia stabilendo un'equilibrata ripartizione dei fondi disponibili nell'ambito delle risorse globali destinate all'incentivazione ed al sostegno delle nostre iniziative di cooperazione economica. A questo proposito, rivestono particolare importanza i progetti agro-alimentari destinati ad assicurare il progressivo consolidamento delle potenzialità e delle strutture produttive dei paesi in via di sviluppo. Ribadisco, al riguardo, l'importanza di considerare un tutt'uno l'aiuto alimentare e l'attuazione di tali progetti agro-alimentari. È necessario, infatti — e questa è una precisa indicazione emersa dal vertice di Cancun —, dare all'aiuto alimentare il carattere della transitorietà, per non mortificare o ritardare il decollo dello sviluppo economico dei paesi emergenti. L'obiettivo che ci proponiamo, quello cioè della lotta contro la fame, viene conseguito pienamente soltanto se saremo in grado di realizzare le condizioni necessarie per fare in modo che la vita umana non sia salvata una volta sola, ma per sempre. Assumono rilevanza, al riguardo, alcuni progetti destinati a far conseguire ai paesi in via di sviluppo progressi sostanziali sulla via dell'autosufficienza alimentare. Mi riferisco, in particolare, a taluni settori, e specialmente a quello dell'utilizzazione delle energie alternative, sulla cui necessità ha specialmente insistito la conferenza di Nairobi. Occorrerà, inoltre, attuare progetti di bonifica e, più in generale, di risistemazione del territorio.

In questo quadro, va tenuto presente che l'utilizzo di fondi ai fini di prestiti per lo sviluppo, secondo le due modalità che ho dianzi ricordato, nell'ambito di questi 3 mila miliardi di lire, consentirà di dare maggiore spazio, sugli stanziamenti ordinari, alla lotta contro la fame. In merito all'intervento straordinario di 5 milioni di unità di conto per la lotta contro la fame, che ha formato oggetto di una risoluzione del Parlamento europeo, desidero far presente di non aver mancato, in occasione del Consiglio delle Comunità europee, di attirare su di essa l'attenzione degli altri colleghi. Anche la Commissione è stata da me opportunamente sensibilizzata al riguardo. Al consiglio europeo di Londra, il Presidente del Consiglio dei ministri, Spadolini, ed io abbiamo sollecitato, da parte dei Capi di Stato e di governo e dei ministri degli esteri dei «dieci», l'esame della risoluzione del Parlamento europeo. Tale azione sarà proseguita in occasione del prossimo consiglio, previsto a Bruxelles il 7 ed 8 dicembre prossimi.

In conformità con i voti espressi nelle mozioni presentate, il Governo continuerà ad approfondire le modalità per la messa a punto di un piano di urgenza per quanto riguarda le situazioni emergenti. Si tratta, a questo riguardo, di esaminare l'opportunità della creazione, sul piano interno, di una forza speciale in grado di fronteggiare adeguatamente i problemi che si pongono nel settore alimentare e sanitario, avuto riguardo, tra l'altro, alle condizioni dei milioni di rifugiati esistenti in Africa ed in Asia. Il Governo, infine, prende nota dell'invito, rivolto da alcune forze politiche, affinché il problema della fame nel mondo venga sottoposto, con tutta la necessaria urgenza, all'attenzione ed all'esame degli organi competenti delle Nazioni Unite. A questo proposito, mentre mi riservo di riferire al Parlamento sull'esito delle iniziative che assumeremo verso altri paesi, per proporre un'azione concertata, desidero ricordare che la necessità di dare un sollecito avvio ai negoziati globali, nel quadro appunto delle Nazioni Unite, è ben presente al Governo. Abbiamo infatti operato, è continuiamo a farlo, affinché l'Assemblea dell'ONU sia al più presto investita del problema del divario, sempre più marcato, tra paesi ricchi e paesi poveri. Ricordo che questa tesi del negoziato globale è stata quella che noi abbiamo sostenuto in modo particolare in questo anno, in contrapposizione ad altre tesi, tendenti a far prevalere il rapporto bilaterale, e soprattutto ad affidare la cooperazione allo sviluppo alle forze di mercato ed alla libera intrapresa, indipendentemente o sottovalutando in modo grave l'azione multilaterale.

L'iniziativa che l'Italia ha assunto per la convocazione di una conferenza dedicata ai problemi della sicurezza alimentare si inserisce appunto in questo contesto; si tratta, infatti, di anticipare la soluzione dei problemi esistenziali più pressanti e per i quali non è possibile attendere oltre.

Da parte del Governo si intende svolgere fino in fondo un ruolo propulsore nella ricerca di strumenti concreti ed efficaci intesi alla rifondazione dell'ordine economico internazionale, ruolo che da molte parti gli fu riconosciuto in occasione della sessione speciale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dedicata ai problemi dello sviluppo *(Applausi)*.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Fortuna. Ne ha facoltà.

FORTUNA. Signor Presidente, colleghi, onorevole ministro degli esteri, la discussione che si apre alla Camera sulle comunicazioni del Governo, rese dal ministro degli esteri e più in generale sulle mozioni all'ordine del giorno, rappresenta un momento importante, direi tra i più importanti e pieni di significato profondo, non solo per l'oggi ma per il domani, della nostra Camera.

Devo dire di avere ascoltato con attenzione le comunicazioni del Governo e riaffermo la mia considerazione per le posizioni che non da oggi personalmente il ministro degli esteri, onorevole Colombo, assume in questo campo importante e che egli sente importante. Naturalmente non dobbiamo dimenticare e dobbiamo, invece, avere ben presenti accanto al desiderio di comunicare nel mondo e di mobilitare ogni energia che gli fa onore, anche eventuali limiti di operatività che egli certamente avrà in quanto facente parte di un organismo collegiale impegnato nel contenimento delle spese dello Stato.

Ma proprio per aderire a questa linea di fondo, che considera validi questi temi e questi problemi, e per aiutare il Governo e quanti altri a sentirsi svincolati da rigidità eccessive e da un eccesso di realismo economico, desideriamo intervenire per ridare a questo nostro dibattito, che naturalmente si alimenterà successivamente di apporti significativi e profondi da parte di tutte le forze politiche, non un segno più vicino all'utopia o alla fredda ragionieristica, ma un segno del realismo vero nei fini per non rimanere impigliati in discorsi meramente economicistici.

Innanzi tutto devo dire che parliamo avendo presente la varietà delle forze im-

pegnate in questo dibattito alla Camera dei deputati e nel paese; forze che non si riconoscono in blocchi ideologici prefissati e che spaziano in vari campi culturali e di impegno filosofico e religioso. Devo dire che queste forze si riconoscono anche nelle singole mozioni nelle quali vi è da un lato si riscontra una non diversità concettuale, dal momento che si ritrova la voglia di combattere questo fenomeno gigantesco in tutte le mozioni presentate, ma con accentuazioni sulle quali io brevemente vorrei intrattenermi.

Innanzitutto devo dire che fanno un cattivo servizio a questo dibattito — forse lo faranno proprio per questo — quegli organi di informazione (stampa e anche radio e televisione) che, sordi a precisazioni che sono state fatte autorevolissimamente, prima di tutti da dirigenti del partito radicale, continuano a chiamare una delle mozioni la «mozione radicale». Protesto per la disinformazione e per quanto di ribaldo in questa disinformazione appare; e dico questo anche per il nostro ministro interlocutore, onorevole Colombo, il quale ha diritto di sapere a che titolo interveniamo.

Questa non è una mozione radicale, anche se non contestiamo affatto il ruolo di spinta e di guida, utile e valido oggi e per l'avvenire, che ha il movimento radicale in questa questione; però qui non vi è una posizione precostituita, alla quale poi sono stati chiamati ad aderire altri. Questa è una spinta che è stata determinata essenzialmente dalla nostra adesione comune al manifesto-appello dei 54 premi Nobel, dagli interventi del Presidente della Repubblica Sandro Pertini, dalle pubblicazioni avvenute su organi ufficiali della Chiesa, da Papa Wojtila, e da una serie di apporti di tutte le forze (tra cui radicali, socialisti, cattolici, democristiani, socialdemocratici).

Il definire, quindi, radicale ciò che reca oltre 150 firme di membri di ogni gruppo, e che comunque da anche l'attenzione — anche se eventualmente sentiremo esprimere riserve, apporti o arricchimenti culturali di altri grandi raggruppamenti che vi sono in quest'aula — vuol dire non riconoscere la capacità autonoma dei parlamentari, molti parlamentari, di essere partecipi di un ampio dibattito, con una propria tempesta morale e culturale. Questo è vergognoso nei confronti dell'autonomia dei singoli parlamentari, non perché sia una vergogna aderire a ciò che un gruppo, come quello radicale, può avere promosso, ma perché si vuole ridurre tutto ad una schematizzazione continua; anche per etichettare ciò che invece ha aspetti estremamente vari ed aperti nel dibattito in corso in tutta Italia, e quindi nel nostro Parlamento.

Quanto abbiamo dunque da dire e da sottolineare ha questo respiro; altrimenti non si potrebbe capire questa adesione generale ad un appello commosso, pressante, urgente e svincolato dal cosiddetto economicismo e dai tempi che questo dovrebbe necessariamente comportare, dell'autorità morale, gigantesca, che in questo modo hanno i 54 premi Nobel, che hanno preso questa iniziativa, appoggiata dal Parlamento europeo e da varie forze nel nostro paese.

È evidente che io non parlo a nome di tutti i firmatari della mozione Abbate n. 1-00164; non voglio affatto strumentalizzare questa adesione comune a questa battaglia che ci vede uniti. Ritengo però che questa adesione massiccia — che non è contraddittoria, ripeto, se non in alcuni aspetti pratici, che certamente possono vedere differenziate certe posizioni (io mi adeguo in modo molto preciso alla mozione che ho sottoscritto) — questa volontà di firmare assieme, in una singolare operazione (mi pare che sia la prima volta che una mozione accomuna gran parte dei movimenti e delle forze che sono rappresentate nel Parlamento), sia anche legata al desiderio che il problema sia adeguatamente ripreso. E questo non come una curiosità singolare, non come una forma di... folclore camerale, a cui ci hanno abituato troppi resocontisti e notisti, per non dire «velinari», che riferiscono notizie del nostro Parlamento, ma nella speranza che, per quanto è possibile nel cinismo generalizzato dell'informazione, qualche spinta morale, che agisce

su alcuni di noi o su molti di noi, sia anche trasmissibile attraverso le colonne di piombo della carta stampata, o attraverso l'informazione televisiva.

Credo sia in tutti noi il desiderio di dimostrare che, al di là di molti scontri che qui ci sono stati tra le varie parti, a cui appartengono molti dei firmatari di questa mozione tutti vogliono superare degli scogli, dei ruderi sulla base di una comunione di pensiero, per ridare un senso morale di intervento culturale più vasto, anche se necessariamente legato a scelte politiche, su temi che devono fare fremere, devono fare inorridire, devono fare pensare. Occorre un colpo d'ala nella politica e nella voglia di fare politica, legato ai sentimenti profondi, nostri e della gente.

Noi vogliamo, in sostanza — e questo è il mio desiderio personale — porre l'accento non sulla possibilità, ma sulla necessità di dare un taglio diverso alla nostra collocazione nell'affrontare questi problemi; non sulla utilità, ma sulla necessità, morale e politica (in questo senso, poi, potrà nascere l'utilità generale per le nazioni, e per la nostra in particolare), di affrontare questo tema in un modo emergente. Ed ecco il discorso sulla possibilità di salvare, concretamente, milioni di esseri umani, di bambini, che senza un intervento d'emergenza, rapido, concentrato, sarebbero lasciati solo agli auguri di preambolo, o alle feste di Natale. In questa occasione potremmo non avere niente da festeggiare, se dovessimo poi, nella soddisfazione di stare tra i nostri cari, sapere che altri, fuori della nostra solidarietà, della fratellanza, dell'umanità, non sono collegati in questa grande comunione che è il mondo, che sono gli uomini di questo pianeta.

Noi vogliamo cercare una rivolta a quel modo di pensare ormai quantificato, utilitaristico, per cui si perdono ore, e giorni, e mesi, per discutere e dipanare questioni in modo miserando, corporativo, di gruppo, pensando di fare così dell'alta politica. Sarà anche politica; però non può essere questo l'elemento che ci blocca in mediazioni insensate, quando la vera mediazione, cioè la nostra corrispondenza — non sentimentale, ma profondamente umana — con gli altri, è fuori dal blocco corporativo. Occorre tornare a sentire la voglia di essere uomini per gli uomini.

E questo dovrebbe essere un discorso da confinarsi invece tra le utopie, in un mondo di sognatori? Nego che questo sia un compito della cosiddetta politica, come se la politica fosse un elemento liberato dalle motivazioni profonde che spingono l'uomo ad associarsi, a combattere, a indicare una linea di tendenza.

Ma se vogliono essere tutti molto utilitaristi, allora proponiamo solo un tema in generale, in cui è compreso il problema della fame nel mondo, e di cui la salvezza di 3 milioni di bambini, di vecchi, di uomini e di donne, costituisce la punta dell'*icsberg*, che, essendo evidente, può essere indicata. Esiste poi però tutto l'enorme problema sottostante, che comprende e la lotta alla fame nel mondo, nel suo complesso, e, nel particolare, l'emergenza immediata. Ho sentito che la parola «emergenza» è stata assai sottolineata dal ministro Colombo, e ne sono molto lieto. L'emergenza ha appunto carattere di temporaneità, ma deve legarsi a tutti i problemi generali della sopravvivenza.

Giunti a questo punto, io devo dire: ecco l'elemento utilitaristico, che qualcuno potrebbe anche sforzarsi di controllare, dalla sopravvivenza dell'umanità e non solo di coloro che sono destinati a morire per fame. E non si può non tener conto in questa grossa valutazione del fatto che entro diciannove anni, dagli attuali quattro miliardi e mezzo di esseri umani, si arriverà a sette miliardi e mezzo, otto miliardi, diciannove anni! Non sono i temi ed i problemi da demandare ai futuri deputati di questa Camera delle future legislature? Non sono i problemi per cui si possa essere considerati sognatori o utopisti, dato che i padri e le madri dei sette miliardi e mezzo di uomini entro diciannove anni sono già tutti nati: sono i nostri figli, sono i nostri nipoti esistenti oggi, perché essi sono già *in pec-*

tore gli esistenti futuri padri e madri dell'umanità raddoppiata entro diciannove anni.

Ebbene, proprio su questo elemento richiamiamo allora l'attenzione di tutti i politici che ritengono di valutare la politica non solamente come la sopravvivenza giorno per giorno di un Ministero o di una legislatura, ma come la sopravvivenza propria, della propria coscienza, rispetto al proprio impegno materiale e morale, per quello che, tanto poco, abbiamo da dire. Il fatto che ogni anno nasca una nazione come il Brasile in più, ottanta, novanta milioni di persone che ogni anno crescono, un Brasile in più ogni anno nel mondo, una popolazione crescente. Per riprendere quanto il ministro Colombo senz'altro sa a fondo, cioè la definizione di qualche anno fa del «*Club* di Roma»: una popolazione crescente a questo ritmo, con bisogni crescenti, in un pianeta non crescente, in un pianeta finito... Il che crea problemi non di addizione o di moltiplicazione, ma problemi esponenziali per ogni valutazione, non futura, ma immediata di ogni tipo di operazione politica che noi dovessimo portare avanti.

Ebbene, in questa direzione è chiaro che se già oggi noi abbiamo problemi emergenti per milioni di esseri umani, che già oggi sono in aumento, che già nel prossimo anno saranno aumentati, e, mentre aumentano, aumentano anche i bisogni di questa popolazione, di cui già oggi non riusciamo a determinare i bisogni, per gli aiuti e la solidarietà (anche aiuti, solidarietà, certo, che si definisca in piani che consentano all'uomo di pescare, non solo di mangiare il pesce quotidiano), noi dobbiamo dire che questo è allora un elemento che sfugge, sfugge anche alla sola lotta contro la fame di oggi nel mondo, dato che questo è un problema che coinvolge il problema generale degli armamenti, dell'arresto, se volete, graduale della riconversione degli sperperi folli negli armamenti. La vera lotta per la pace non è solo quella contro il missile qui o il missile là, giorno per giorno, mese per mese, o del superamento graduale dei patti militari. Il vero problema è di guardare quella che può essere l'esplosione di problemi irrisolti nel giro di vent'anni e che potranno essere risolti, non attraverso il discorso della pace come miraggio universale, ma attraverso una destinazione di quote oggi sperperate nel nulla o nella preparazione di un micidiale scontro, non al fine di avere il solo scopo di cementare i sentimenti di fraternità e di solidarietà, ma per salvare concretamente dalla morte il mondo, che può avvenire in vari modi, tra i quali lo sterminio di una guerra nucleare e, oggi una situazione irrisolta relativa ai problemi della sopravvivenza generale dei popoli in tutto il mondo nel futuro estremamente prossimo. Pertanto il problema delle armi, dei riarmi e degli sperperi folli collegati a questi elementi micidiali, non è soltanto un problema di salvaguardare comunque la pace in un angolo, o in un quartiere o in una parte di un continente, per cui, una volta neutralizzata l'Europa, avremmo esaurito le nostre marce della pace. Nego e respingo con orrore questo concetto di salvare noi a scapito della morte degli altri, nego l'esistenza e la validità di un equilibrio temporaneo, che non riduca e riconverta le continue e folli spese di morte, che non tenga conto del vero sistema per raggiungere la pace, che è quello di risolvere i problemi degli squilibri, delle profonde ingiustizie, dei collegamenti e delle collisioni dei vari piccoli imperialismi o subimperialismi in un mondo affamato che ricerca non solo solidarietà ma possibilità di sviluppo. Perciò diciamo «si» ad una marcia della pace non ridotta all'Europa, alla neutralità o pseudoneutralità dell'Europa, ma legata alla pace generale, che non potrà essere realizzata se permarranno nel mondo grandi elementi di squilibrio e di lotta, di esasperazione, di odio e di collera per le ingiustizie profonde e se non si realizzerà una, se volete, graduale ma accelerata riconversione delle spese di morte in spese per la vita in tutto il mondo.

Ricordo, onorevole Presidente, onorevole ministro, un grande convegno di circoli culturali che si svolse a Roma molti

anni fa. Ricordo che vi parteciparono l'amico Pasolini e l'amico Zigaina. Il tema di quel convegno allora appariva fuori tempo ed era sottolineato dallo storico Eugenio Garin con la domanda, che sembrava la tipica domanda dei convegni culturali, destinata a non tradursi in qualcosa di operativo; perché i barbari hanno vinto?

Si trattava di una domanda estremamente suggestiva, proprio perché molti la pensavano assolutamente ed assurdamente slegata dagli elementi pratici dei problemi dell'oggi: i realisti, gli economisti, i concreti, i «temporalisti».

Si trattava di una domanda estremamente importante, in un momento in cui molte grandi o piccole potenze collegate pensano di risolvere i problemi di equilibrio (l'equilibrio è la negazione del dinamismo, è un elemento statico) con un pó di carità pelosa. Ecco perchè insisto molto sull'emergenza legata temporaneamente ad un certo periodo di tempo, ma assolutamente ricollegando il tutto ad un elemento base estremamente ampio che la ricomprende. Quando ripenso a questa domanda che non rimaneva lì come una nebulosa, ma sembrava indistinta, e ripropongo il tema che entro diciannove anni, cioè da domani, vi saranno un miliardo e mezzo di cinesi, 300 milioni di giapponesi, Città del Messico, entro il 1999, diverrà una megalopoli orrenda di 54 milioni di abitanti, così New York ed altre grandi città del mondo, mi viene irresistibile pensare a quale attrazione — a questo punto — razionale e non irrazionale, determina il vuoto delle grandi distese disabitate dell'Australia sui 300 milioni di giapponesi, e sul miliardo e mezzo di cinesi le lande sterminate al nord del lago Bajkal; mi viene di pensare alla grande pressione dei paesi latino-americani sui 220, 250 futuri milioni di abitanti del continente, nordamericano, e così anche nei confronti dell'Unione Sovietica.

Penso che l'idea di salvaguardare questo gigantesco possibile urto con una salva di missili a media e lunga gittata sui diversi confini (perchè quello bipolare sarà poi l'equilibrio che dovrà dare garanzie indicendo qualche nuova conferenza internazionale, come quella di Cancùn, se non addirittura sul libero mercato) non sia la migliore, se tale equilibrio non riuscirà, tra missili e libero mercato appunto, un pó contro voglia ed un pó utilizzando il tradizionale bastone e carota, a comporre questi elementi. Ma quando?

Quanti, nell'antichità, hanno pensato di risolvere i problemi che si ponevano, di fronte all'esasperazione di milioni di esseri umani (uomini, donne e bambini), con il loro carico di problemi, attraverso un *surplus* tecnologico: quando? Ricordo, in questo stesso momento, perchè i barbari avevano vinto; non era più una provocazione, dunque. I barbari non erano più i selvaggi uomini villosi con gli elmi dalle corna di bufalo, ma erano il concetto di una provocazione intellettuale per dire: quale tecnologia, quale altissima tecnologia è servita all'umanità? Quella dell'antico impero romano era una tecnologia avanzatissima, ma hanno vinto i barbari! Non ci si illuda di bloccare questo tipo di esplosione di ingiustizie concentrate, di fame e di disperazione, con le salve degli *SS20* sui confini della Mongolia o con gli intermissili intercontinentali od i satelliti! I barbari: perchè hanno vinto?

È chiaro che anche gli utilitaristi faranno bene a rivalutare la necessità di uscire dal groviglio delle contraddizioni di questo nostro mondo, per capire che la lotta contro la fame, immediata ed urgente per salvare qualcuno, si collega anche alla nostra e non solo alla loro vita: se non si riesce in questo rivolgimento interno di tipo culturale, non si comprenderà che la lotta per la fratellanza non è solamente lotta per un premio nell'aldilà, o per un Nobel per la pace nel mondo di qua. È un discorso di sopravvivenza, nostra e di altri: ciò comporta elementi di tensione, di voglia di non sfuggire a questi dibattiti, per non lasciare a pochi patiti, patetici, addetti ai lavori, questo tipo di strumento, di conoscenza e di analisi nell'interesse di tutti, non solo di

alcuni poveracci morti di fame!

In questa direzione abbiamo voluto sia pur rapidamente intervenire: lanciamo un grido che è di angoscia, di allarme ma anche di speranza; in tale grido, nel contingente, risiede la consapevolezza connessa alle mozioni parlamentari ed alle comunicazioni del Governo, ma in questo importante dibattito fin da principio vogliamo inserire un seme per un futuro, nuovo e grande movimento per la libertà, la pace, i diritti civili ed umani, tra i quali primo è quello per la sopravvivenza di tutti gli uomini, anche perchè questo movimento — lo annunziamo qui — deve presentare nuove caratteristiche partendo dai movimenti che nobilmente si sono sviluppati fino ad oggi.

Fino ad oggi, vi sono state lotte per il ripristino di diritti di umanità delusi, conculcati o repressi: movimenti *ex post*. Una volta si è già verificato il disastro nei confronti dell'uomo, e vi fu un movimento di leghe per il ripristino di uno stadio di libertà. Data l'immensità dei problemi, dei corollari che questi comportano, a questo punto proporrei la valutazione dell'inizio (non è male che avvenga proprio in un dibattito: è anzi necessario che avvenga in un dibattito alla Camera) di un movimento diciamo *ex ante*, o almeno signor Presidente, *in itinere*, non *ex-post*.

Una volta che si fossero verificati tutti gli elementi di devastazione e di degenerazione — primo fra tutti l'insensibilità morale che presiede al cinismo ed al particolarismo e quindi all'autoaffondamento di quella fiamma spirituale che è la voglia di essere con gli altri ed insieme agli altri —, ritengo che per lunghi anni dovremmo dibatterci in situazioni quale quella che oggi lamentiamo. Dobbiamo, quindi, oggi accompagnare un processo che ci porti verso una soluzione dei grandi problemi di sopravvivenza e di convivenza dell'umanità. Ritengo che con una grande esaltazione della ricerca scientifica e dei sistemi tecnologici — non solo nella produzione di nuovi elementi, ma anche nei sistemi coordinati di distribuzione e di stoccaggio — il problema della fame nel mondo possa essere affrontato in tempo e con i mezzi necessari.

Certo, considerando ciò che sono riuscite a fare l'India e la Cina — per quanto riguarda l'intervento alimentare —, si può constatare che vi sono molti paesi che tendono esclusivamente al riarmo; essi hanno grandi quantità di missili sofisticati e poche quantità di granaglie. Abbiamo però visto che, con interventi adatti, è possibile aumentare il sistema della produzione alimentare ricorrendo soprattutto alla tecnologia in tutti i settori. In questo nuovo movimento *ex ante* occorre appoggiare sia il processo di presa di coscienza — sul piano preminentemente spirituale e morale —, sia il processo di sviluppo tecnologico e di ricerca scientifica, finalizzato alla sopravvivenza, tenendo conto — questo è l'ultimo punto che vorrei trattare — che esiste il grosso rischio — l'abbiamo visto nella relazione sullo sviluppo della produzione nella fabbrica che, secondo questi saggi, dovrebbe collegarsi ad un *quantum* di *deficit* di democrazia nella fabbrica stessa — rappresentato dall'autoritarismo. Nel momento in cui spingiamo a fondo ricerca scientifica e tecnologia, finalizzate entrambe alla soluzione di un problema altamente morale, che è quello della sopravvivenza nel mondo, vi potrebbe essere il pericolo che l'esplosione di tanti particolarismi o di tanti elementi di cinismo nell'azione porti il *pendant* politico del grande processo tecnologico, finalizzato alla grande moralità della sopravvivenza umana e mondiale data l'altissima sofisticazione di un'irruzione potente dela tecnologia e della ricerca su scala mondiale, ad una sorta di autoritarismo che si può modificare sul piano morale, per la necessità della salvaguardia della stirpe umana nel mondo.

Non siamo convinti di questo, siamo però convinti, non con il neoluddismo, ma accompagnando il processo di salvezza con *input* culturali ed umani, che occorre tener presente la realtà politica e non la realtà avveniristica, la realtà concreta di questi grandi temi che poniamo e non un futuro inqualificabile e sognatore

sul quale abbiamo voluto, in modo molto modesto, richiamare l'attenzione del nostro Presidente della Camera e del nostro apprezzato e stimato, parlo direttamente, ministro degli esteri, onorevole Colombo, e di voi onorevoli colleghi.

Questa battaglia quanto più potrà sembrare irreale, tanto più non lo è; la mia firma aggiunta alla mozione n. 1-00164 è ragionata, e soddisfa, se permettete, accanto al desiderio di fare politica anche la mia voglia di pulizia *(Applausi — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bonino. Ne ha facoltà.

BONINO. Signor Presidente, colleghe e colleghi, signor ministro, partecipo a questo dibattito forse con molte illusioni, ma certamente con molta speranza, perché riconosco a questa data dell' 1 e del 2 dicembre una tremenda possibilità, quella di diventare, in un senso o nell'altro, una data storica. Se la votazione avrà esito, essa sarà un passo avanti nella lotta alla fame e per lo sviluppo, oppure se questa mozione non sarà approvata essa scoprirà un arresto quasi definitivo rispetto agli sforzi, che tutti diciamo di voler perseguire, ma che poi non si riesce a concretizzare in termini finanziari e reali.

Da questo punto di vista l'intervento del ministro mi ha tolto tutte le illusioni che potevo avere; me le ha tolte, perché sui tre punti fondamentali della mozione n. 1-00166 — che non è più e non è solo una mozione radicale, ma che è la mozione firmata da 170 deputati, che si sono uniti e che spero aumenteranno ancora al momento del voto — lei, signor ministro, ha detto di no. Ha detto no allo 0,7 per cento subito, ha detto no al piano d'urgenza, su cui tornerò, perché bisogna smetterla, in modo volontario o involontario, di creare equivoci, poiché non abbiamo mai parlato di piano alimentare, di emergenza o non, ma abbiamo parlato di un piano integrato, che facendo fronte all'urgenza delle situazioni fosse in grado di porre le basi di uno sviluppo reale. Noi non abbiamo mai chiesto di salvare 3 o 5 milioni di vite umane per farle sopravvivere nell'inerzia o nella dipendenza totale, sottoponendole a code interminabili per ricevere chissà quale cibo, giorno dopo giorno. Noi non abbiamo chiesto, coscienti come siamo, peraltro, che chi muore di fame si trova nei campi profughi solo in casi eccezionali. Certo l'operazione più semplice è quella di censire e di aiutare coloro che si trovano nei campi profughi, ma sappiamo benissimo che la stragrande maggioranza di coloro che muoiono di fame è costituito da persone che si trovano in condizioni di povertà rurale, e non sono concentrate affatto in un unico luogo, ma sono distribuite su un territorio vastissimo. Quindi noi non abbiamo mai parlato di un piano alimentare di urgenza, seppure siamo convinti che gli alimenti ne fanno parte — ma anche in relazione a ciò più tardi arriveremo a discutere quali e con che tipo di sistemi bisogna operare — ma abbiamo parlato di un piano di urgenza di sviluppo rurale integrato. Ma su questo torneremo dopo.

Lei, signor ministro, ha detto no allo 0,7 per cento subito, ha detto no, in pratica, al fondo europeo, contrabbandandoci come lotta alla fame il «piano Pisani» che prevede lo stanziamento di 40 miliardi di lire, che se non fosse drammatico e tragico potrebbe sembrare anche ridicolo, e ha detto no, nella sostanza, al piano d'urgenza, cioè alla mozione votata in luglio che stanziava 3 mila miliardi, perché ci ha detto che questi 3 mila miliardi possono anche essere trovati, ma debbono essere spesi secondo i canali tradizionali. Lei deve capire il nostro scetticismo su questo punto, visto che quell'anno non siamo riusciti a spendere i mille miliardi dell'aiuto pubblico allo sviluppo, per cui, quando viene a raccontare che i 3 mila miliardi vuole spenderli attraverso i canali tradizionali — immagino tramite il dipartimento — si figuri se questo tipo di proposta può avere da parte nostra una credibilità qualsiasi. Quello che noi vi chiedevamo e che vi continuiamo a chiedere è altro. Per parte radicale, se fosse

questa un'azione di bandiera, un'azione di partito, noi potremmo ritenerci assolutamente soddisfatti dei risultati ottenuti in questi anni ed in questi ultimi mesi, perché, a livello di attestati politici, ne abbiamo ricevuti a iosa, a partire dall'appello dei Nobel, andando avanti con la campagna di sostegno che abbiamo fatto per arrivare alla risoluzione del Senato belga o del Parlamento lussemburghese o alla stessa mozione approvata a luglio da questa Camera, fino alla risoluzione del Parlamento europeo e all'adesione di autorità spirituali e religiose. Questa risoluzione chiede di salvare milioni di persone e stanzia anche la relativa cifra. Tanto per ricordarlo, si tratta di 5 mila miliardi di lire. Quindi lei capisce la sproporzione che si avverte quando, difronte ad una richiesta comunitaria di 5 mila miliardi di lire, ci si sente rispondere che è stato fatto un magnifico «piano Pisani-Colombo» per 40 miliardi di lire. Lei capisce che ci si trova per lo meno sconcertati di fronte a questa sproporzione.

Se si fosse trattato di una semplice battaglia di partito o di bandiera, noi potremmo ritenerci assolutamente soddisfatti. Il tema della fame nel mondo è diventato un tema importante a livello politico. Questo tema è entrato in tutte le dichiarazioni di politica estera, ma noi non siamo per niente soddisfatti, perché il nostro problema non era questo. Certo, un primo passo è stato fatto: il problema nord-sud è diventato una delle priorità della politica estera, almeno a livello di dichiarazioni; ma ci pare che qui, oggi, si debba fare un salto di qualità e andare avanti.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINI

BONINO. Non possiamo continuare a ripetere dichiarazioni di intenti o di auspici, tra l'altro ormai anche vecchie, né possiamo continuare ad andare avanti con incontri al vertice, siano essi quelli di Cancùn, di Londra o di Bruxelles, che finiscono sempre nello stesso modo. In questi incontri il tema viene evocato nei suoi vari aspetti (perchè il tema e complessissimo, certo), ma, quando si tratta di arrivare a livello operativo o a livello decisionale, tutto crolla, se è vero come è vero che all'ultima conferenza stampa dei capi di Stato che hanno partecipato al vertice di Cancùn, Trudeau, è riuscita a dire che il successo di Cancùn è nel fatto che Cancùn ci sia stata. Ora voi capite bene che l'idea che sia un successo il fatto che ventidue signori (che, peraltro, attraverso gli ambasciatori degli Stati di appartenenza si conoscono benissimo) si trovino seduti intorno ad un tavolo nel modo più informale, uno con la maglietta, un altro senza ordine del giorno, eccetera eccetera, l'idea che tutto questo venga definito un successo (con gli Stati Uniti che arrivano ponendo le loro quattro condizioni per iniziare i loro cosiddetti negoziati globali che, se si accettassero non sarebbero più globali ma al massimo sarebbe possibile trattare solo in qualche settore) ci fa capire che non possiamo andare avanti di fallimento in fallimento e di disillusione in disillusione.

Dal suo intervento, signor ministro, mi sono resa conto che o noi non ci siamo spiegati e, quindi, lei non ha potuto capire, come altri del resto, oppure noi ci siamo spiegati, ma lei proprio non vuole capire. Allora, a costo di ripetermi (perché mi sento un po' ripetitiva), vorrei chiarire fino in fondo che cosa noi chiediamo. Vede, io ho avuto l'impressione che la filosofia del suo intervento fosse questa: esiste il problema fondamentale a medio e lungo termine, che è il problema dello sviluppo, esiste poi un incidente che si chiama fame nel mondo, che è un settore, una parte, una postilla, un incidente appunto, un qualcosa che è lì vicino ma che non è parte integrante del problema. E poiché voi continuate ad insistere, ormai con altre aggregazioni, eccetera eccetera, qualcosa bisognerà pure darvi. Ed ecco infatti la filosofia di un piano di 40 miliardi di aiuti alimentari. Non può esservi altra filosofia che questa. Esiste un incidente — certo tragico — chiamato fame nel mondo, in ordine al quale, sic-

come voi insistete, qualcosa bisognerà pur darvi. E ci proponete il «piano Pisani»...

Vede, signor ministro, la nostra filosofia non è affatto questa. Noi riteniamo che lo sterminio per fame nel mondo sia l'effetto, il risultato del sottosviluppo. Riteniamo anche che lo sviluppo, il nuovo ordine economico internazionale, quindi le riforme di struttura, che sono indispensabili e che conosciamo, non si creino sui cadaveri. Se lasciamo che questo sterminio per fame dilaghi non ci sarà speranza di sviluppo per nessuno, né per i paesi in via di sviluppo, né, tanto meno, per noi. E qui non mi dilungherò sul problema dell'interdipendenza Nord-Sud, che conosciamo in tutti i suoi aspetti, dal settore energetico agli altri, ma dirò che quello che non consideriamo affatto è che si possa dare il via ai meccanismi dello sviluppo partendo dalla constatazione dell'esistenza di cadaveri o di uno sterminio che, peraltro, non accennano a diminuire. Semmai, se andiamo a leggere l'ultimo rapporto della Banca mondiale, le linee di tendenza, anche le più favorevoli, ci dicono che, se non si interviene con urgenza e radicalmente, il numero dei morti per fame non tenderà a diminuire bensì ad aumentare, pur in uno scenario di crescita e di produzione più favorevoli.

Quello che abbiamo chiesto, in termini metodologici e di lavoro, è esattamente l'inverso: noi abbiamo chiesto dei vivi per lo sviluppo. La nostra analisi ci porta a dire che l'unico meccanismo per mettere in moto il treno dello sviluppo, del nuovo ordine economico internazionale, dei nuovi accordi sulle materie prime, sul commercio, eccetera, è un'operazione d'urgenza che sia tesa a mantenere vive delle persone, affinché esse stesse siano partecipi dello sviluppo. Quindi quello che abbiamo chiesto è esattamente capovolto nell'impostazione che mi pare — spero di no — di aver colto nelle sue parole. È per questo che abbiamo chiesto e continuiamo a chiedere un piano di intervento rurale integrato che abbia in sè alcuni presupposti basilari. Se prescindiamo da questa realtà, dal peso drammatico che questi milioni di morti hanno sullo sviluppo, non usciremo mai dall'attuale situazione.

Siamo d'accordo, in linea di massima e, ovviamente, nelle sue parti generali, con il «rapporto Brandt», ma anche con una serie di altre proposizioni fatte dal «gruppo dei 77»; l'unico problema reale è che questo treno dello sviluppo è fermo da molto tempo, e non parte. Non voglio qui rifare la storia del negoziato sui cereali (tanto per ricordarne una), che pure è sintomatica del fatto che gli altri negoziati vanno più o meno allo stesso ritmo, cioè a ritmo zero. Siamo ben lontani dall'ottenere un accordo sui cereali, anzi questo non si vede nemmeno all'orizzonte. Diciamo perciò che, solo agganciando a questo treno fermo dello sviluppo la locomotiva della vita e del salvataggio di esseri umani perché diventino essi stessi partecipi del loro sviluppo, è possibile far partire questo treno. È per questo che le nostre richieste sono sempre state parallele: 0,7 per lo sviluppo, fondi straordinari per il piano d'urgenza. Non abbiamo mai voluto togliere una lira dai canali dello sviluppo e dell'aiuto allo sviluppo per raccogliere fondi per l'azione d'urgenza. Abbiamo posto parallelamente l'esigenza dei due canali: piano d'urgenza immediato con fondi straordinari (ed è ciò che afferma la risoluzione del Parlamento europeo, che chiede infatti una mobilitazione di risorse straordinarie per 5 mila miliardi di lire ai 10 Governi), e lo 0,7 per cento subito.

In relazione a quanto lei, onorevole ministro, ha detto in ordine al raggiungimento dello 0,7 ed al limite dei 10 anni, desidero ricordare che nel convegno di Strasburgo del 14 ottobre scorso vi è stato un intervento molto interesante di un personaggio che è ritenuto un esperto serio dei problemi dello sviluppo, Jan Pronk che credo tutti voi conosciate e che è il vicepresidente dell'UNCTAD, il quale ci ha ammoniti che non solo non abbiamo mai raggiunto le 0,7 ma che tale percentuale, decisa nel 1970, oggi non ha più senso e che la realtà attuale ci porta alla

richiesta di una spesa effettiva del 2 per cento del prodotto nazionale lordo, se intendiamo muoverci verso lo sviluppo. Siccome questa parte dell'intervento che ho ricordato non è lunga, ritengo di doverla leggere: «L'UNCTAD ha per la prima volta pubblicato uno studio prospettico a lungo termine, il "Rapporto sullo sviluppo ed il commercio mondiale nel 1981", nel quale si constata che una crescita economica del 7 per cento in media nei paesi in via di sviluppo e del 4,5 per cento nel settore agricolo di questi stessi paesi implicherà, per i paesi del Nord, una disponibilità di fondi che rappresentino il 2 per cento del prodotto nazionale lordo. Questo 2 per cento dovrà essere fornito non solo quale aiuto, ma anche con riferimento ad una più grande facilità d'accesso sui mercati dei capitali privati, così come sotto forma di una maggiorazione dei prezzi dei prodotti che i paesi in via di sviluppo esportano verso i paesi occidentali. Nel 1990, questi tre elementi combinati — maggiorazione dei prezzi, accesso al mercato dei capitali e crescita dell'aiuto allo sviluppo — dovranno rappresentare, se vogliamo agire seriamente, il 2 per cento del prodotto nazionale dei paesi del nord. Questa percentuale pare enorme ma implica che esisterà, negli anni '90, una più grande uguaglianza ed una più grande stabilità a livello internazionale, cosa che dovrebbe permettere da allora, su un periodo di vent'anni, a consizione bene inteso, che si porti subito l'aiuto internazionale dallo 0,7 al 2 per cento del prodotto nazionale lordo, che i costi per i paesi del nord siano in diminuzione».

Non è, come lei vede, una proposta radicale ma una constatazione che nasce da uno studio di una serissima organizzazione delle Nazioni Unite, che si occupa soprattutto di sviluppo e di commercio, che ci pone di fronte al problema che ho ricordato. Ci dice che, mentre noi ci «arrabbattiamo» a parlare dello 0,35 o dello 0,7 in 10 anni, se per il 1990 vogliamo aver fatto un passo avanti in termini di sviluppo, dobbiamo calcolare il 2 per cento del prodotto nazionale lordo, certo non tutto in fondi, con riferimento a quelle tre voci cui accenna Jan Pronk.

Ci interessa, a questo punto, signor ministro, affrontare il secondo aspetto, quello sul quale evidentemente non ci siamo capiti: intendo riferirmi al piano d'urgenza. Non ci siamo capiti perché lei in sostanza ha detto che questo piano d'urgenza per la lotta contro la fame si identifica con il piano dei 40 miliardi, che ho avuto occasione di leggere e di leggere approfonditamente. Tale piano, nei presupposti e con riferimento a quanto è scritto, non è male, poiché contiene sia l'azione d'urgenza che i presupposti di un intervento a medio e lungo termine. Il problema reale consiste nel fatto che la copertura relativa a questo fondo è ridicola. Anche perché, come lei sa, questi 40 miliardi di unità di conto non rappresentano uno stanziamento aggiuntivo, ma il risparmio fatto dalla Comunità europea sui 280 miliardi di residui passivi. Non c'è, stato quindi, neppure uno sforzo di adeguamento: tant'è vero che si tratta di un piano che giace nei cassetti della commissione per lo meno dagli scorsi mesi di maggio o giugno e che oggi, dopo la risoluzione del Parlamento europeo, si tenta di contrabbandare come lo strumento di intervento contro la fame nel mondo: cosa che non è e non può essere. Lei sa che si tratta di un piano che esisteva da molto tempo e che non si riusciva a far approvare. Si è pensato, in buona o in cattiva fede, di utilizzare lo slancio politico dato dalla risoluzione del Parlamento europeo per proporci questo piano come il piano d'urgenza chiesto dal Parlamento europeo: operazione politica che non possiamo accettare in alcun modo e che costituisce in realtà l'alibi per non cambiare nulla, per non intervenire di fatto su questo problema.

Se, allora, siamo d'accordo che la lotta contro lo sterminio per fame non è un fatto incidentale nel quadro della lotta per lo sviluppo, ma un passo necessario, l'unico che, se fatto in termini corretti, sia in grado di trascinare con sé lo sviluppo, credo sia più interessante oggi (anche perché altri colleghi del mio gruppo in-

terverranno su aspetti diversi: dovremo pur dire qualcosa, ad esempio, su come il Governo abbia speso, o meglio non speso, i mille miliardi stanziati) cercare, se non si parla tra sordi, di capire insieme cosa intendiamo e cosa si può fare su questo piano d'urgenza. Come lei può immaginare, non abbiamo gli strumenti, né come gruppo, né come partito, per inventarci un piano d'urgenza, soprattutto se si tratta, come noi vogliamo, di un piano rurale integrato. Abbiamo allora pensato di utilizzare l'esperienza di una delle più grosse organizzazioni delle Nazioni Unite, con i suoi pregi ed i suoi difetti, ma che ha avuto almeno il merito di indicarci come si potrebbe predisporre un piano d'urgenza di intervento integrato. Sempre con riferimento al convegno che prima citavo, debbo dire che Bradford Morse, sottosegretario generale delle Nazioni Unite, che lei certo conosce e che credo abbia incontrato recentemente, il quale è amministratore del programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, ha detto testualmente che, in primo luogo, un piano di urgenza integrato, teso a salvare vite umane e a porre le basi per lo sviluppo, è possibile, si può studiarlo, concepirlo ed attuarlo, e che quindi è possibile realizzare quello che chiedeva la risoluzione del Parlamento europeo e che chiede la mozione n. 1-00164, oggi in esame con 170 firmatari; e ha detto anche quali sono le possibili linee di intervento di un simile piano. Le segnalerò, al riguardo, soltanto i passi principali. È evidente che la necessità a monte è di individuare la zona in cui si vuole intervenire: se deve trattarsi di una zona urbana o, come noi suggeriamo, se si deve intervenire sulla povertà delle campagne. Noi riteniamo, infatti, che uno dei più grandi flagelli dell'anno duemila sarà quello delle megalopoli, e che per evitarlo l'unica strada è di ridare potenzialità di produzioni alimentari, prima ancora che di produzioni agricole. Dobbiamo, infatti, distinguere tra produzioni alimentari e produzioni agricole. È noto che in Africa è diminuita la produzione alimentare ed è aumentata la produzione agricola da esportazione, con il bel risultato che l'autosufficienza alimentare di quei paesi si allontana sempre più, e non perché non producano, in termini agricoli, ma perché, per una serie di cause che non sto qui ad esaminare, producono materie prime d'esportazione e non materie alimentari. Se scegliamo di intervenire non in aree fortemente urbanizzate, ma in aree con popolazione meno densa (dove l'unica risorsa possibile è costituita dall'intervento agricolo), certamente abbiamo bisogno di alimenti che — come ha definito Jazairy ambasciatore d'Algeria a Bruxelles «siano il risultato di una politica deliberata verso il terzo mondo e non un sottoprodotto» — come mi pare di capire anche dal suo intervento — «di una politica di sostegno dei prezzi interni».

Accanto al problema degli alimenti, sul quale ritornerò, si ricordava il problema relativo all'acqua potabile, che deve avere un piano a se stante, il problema strutturale relativo ai trasporti, quello igienico-sanitario, anche a basso livello dal punto di vista tecnologico, molto decentrato, quello dell'educazione e quello dello stoccaggio delle riserve alimentari.

Si tratta di poche e semplici linee di intervento e di tendenza, cui se ne possono aggiungere altre, ma rispetto alle quali il problema fondamentale è rappresentato dalla scelta della tecnologia e della tecnica da adottare, che indubbiamente devono essere alla portata delle popolazioni il cui benessere e la cui vita sono minacciati e che siano nello stesso tempo disponibili immediatamente e redditizi.

«Le tecniche agricole tradizionali e altre tecniche locali non devono essere ignorate, ma piuttosto ristabilite e migliorate in tutti i casi in cui questo è possibile, eccetera».

Come si vede, si tratta di un piano complesso e a questo punto, se mi si consente, mi permetterò di sottoporre al ministro un metodo di lavoro. Si è fatto riferimento alla Conferenza che si intende organizzare a Roma, immagino nella prossima primavera, ma a questo riguardo credo, se vogliamo che questa conferenza

sia operativa e non la brutta copia di un qualche vertice più o meno insoddisfacente, che alcuni passi politici debbano essere fatti prima per creare i presupposti ed arrivare quindi ad una decisione operativa, ammesso — questo è il punto fondamentale che dobbiamo discutere oggi e domani — che il Governo intenda accettare le dimensioni e la qualità del piano di urgenza che abbiamo chiesto.

Se tutto ciò non dovesse avvenire, il Governo potrebbe fare a meno benissimo di organizzare qualunque conferenza a Roma perché di vertici di Capi di Stato e di governo ce ne sono comunque sempre troppi, perché riteniamo che il problema non sia più di continuare a parlare in termini generali di rapporto Nord-Sud, ma di compiere il primo passo in senso operativo.

Quindi, se vogliamo evitare che la conferenza di Roma diventi un palcoscenico e una brutta copia del vertice di Cancùn o di quello di Londra, il Governo deve accettare la dimensione, l'impostazione e la qualità del piano di urgenza e in questo senso, senza presunzione, mi permetto di sottolineare alcuni passi che credo andrebbero compiuti prima della convocazione della conferenza stessa.

Innanzitutto, è necessario scegliere la zona regionale o interregionale o di varie nazioni insieme del terzo o del quinto mondo su cui il Governo intende intervenire unilateralmente o intende proporre ai dieci Capi di Stato della Comunità europea.

Come si sceglie questa zona? Credo che, se ci si basa sull'ultimo rapporto della Banca mondiale, come andiamo ripetendo da sempre, vi sia solamente l'imbarazzo della scelta.

Per indicare uno dei criteri fondamentali, possiamo prendere, ovviamente, i paesi con reddito *pro capite* più basso, cioè al di sotto dei 400 dollari *pro capite*.

Altro criterio per la scelta può essere quello del dato che riguarda la speranza di vita alla nascita; o si possono prendere le zone nelle quali il tasso di mortalità supera il venti per mille, tenendo conto, evidentemente, anche della mortalità infantile o di quella perinatale.

Già in questo modo possiamo individuare alcune zone, in Africa, in America latina o in Asia; ma già così si riescono ad individuare intere regioni che sono toccate da questi criteri.

Possiamo aggiungere un altro criterio, quello cioè dei paesi i cui bisogni alimentari siano coperti solo al settanta o al novanta per cento, rispetto al numero delle calorie necessarie; paesi cioè che si trovino in una situazione di produzione alimentare endemicamente insufficiente.

Se poi vogliamo riferirci ad un problema di stabilità politica o di apertura politica dei paesi in via di sviluppo ai problemi di produzione alimentare, di autosufficienza alimentare, potremmo scegliere, ad esempio, quei paesi in via di sviluppo che si sono dimostrati aperti e sensibili alla proposta, avanzata dal consiglio mondiale dell'alimentazione, di instaurare in questi paesi le strategie di produzione alimentare, per arrivare all'autosufficienza alimentare. Si tratta di piani integrati, che non si occupano solo di alimenti, ma anche della produzione di alimenti, e del loro stoccaggio, tenuto conto non solo delle sementi, ma dell'irrigazione, dell'acqua potabile, eccetera.

Possiamo aggiungere a questi che ho enunciato un altro criterio: paesi che abbiano registrato una grande penuria di raccolti nei primi mesi del 1981, e che quindi, proprio in questi mesi, abbiano lanciato gridi d'allarme per la loro situazione interna.

La nostra scelta non dovrebbe consistere nell'occuparci, in termini generali, di aiuto allo sviluppo, *urbi et orbi*, nel mondo intero, perché questo lo si fa normalmente, secondo i canali tradizionali. Ma dovremmo occuparci, per il piano d'urgenza, di un certo tipo di zona. I criteri da tenere presenti, se tutti fossimo d'accordo, potrebbero essere i seguenti: paesi in situazione tragica, a reddito *pro capite* inferiore ai 400 dollari, in una situazione alimentare endemicamente negativa, colpiti da penuria alimentare nel 1981, con un tasso di mortalità superiore

al venti per mille, e che abbiano accettato le strategie alimentari. Se accogliamo questi criteri, possiamo già individuare una zona abbastanza precisa , in Africa (ho fatto questo studio sull'Africa), che comprende la Somalia, il Mali, la Mauritania, il Senegal e il Sudan. A questi si possono aggiungere altri paesi, sempre in Africa, che però non hanno ancora accettato il principio dell'autosufficienza alimentare, o comunque non ne hanno ancora fatto richiesta, e che sono l'Etiopia, la Guinea e l'Alto Volta.

Il primo passo, che credo sia fondamentale, è quello della scelta della zona, proprio per vedere di concentrare, non dico in un paese, ma, dico bene, in una zona — e quindi anche a livello internazionale —, la strategia di intervento.

In secondo luogo, occorre prescegliere quindi, d'intesa con le organizzazioni del sistema delle Nazioni Unite (quelle che credete, ma vorrei consigliarvi di non dimenticare, anche per la conferenza di Roma, proprio per l'importanza e l'esperienza del programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, la FAO, l'Organizzazione mondiale per la sanità, il programma alimentare mondiale, il consiglio mondiale alimentare), le zone di intervento.

A questo punto si potrebbe fare il censimento degli interventi già corso, e già previsti, da parte delle varie istituzioni del sistema delle Nazioni Unite, o degli interventi già previsti dalla Commissione o anche dalle principali associazioni non governative; si potrebbe fare il censimento delle richieste di aiuto e di finanziamento dei piani nazionali o regionali, promosse dagli stessi paesi in via di sviluppo, con o senza il concorso del consiglio mondiale dell'alimentazione, e quindi individuare in questo modo quali siano le forme integrate di intervento straordinario per ridurre radicalmente i tassi di mortalità per un periodo di un anno; tenuto conto del settore alimentare con i limiti e le precisazioni che abbiamo fatto, del settore sanitario, del settore delle sementi e degli utensili, e contestualmente dei problemi infrastrutturali (da quello dei silos a quello dell'assistenza operativa, a quello dei trasporti), proprio per realizzare quelle forme di aiuto rurale integrato già previste e di cui si sta discutendo.

Solo a questo punto si potrebbe fare un'analisi dei costi di questa operazione. Certo, se avessimo più strumenti, avremmo potuto presentare un piano forse più dettagliato. Ma non è questo il problema. Quello che mi premeva, in realtà, sottolineare era una metodologia di lavoro, che si può seguire ammesso che venga recepito il concetto del piano di urgenza per salvare milioni di persone, e che non sia il piano che lei già ha proposto.

Questo è il punto di partenza fondamentale. Proprio per questo, o viene votata e passa in quest'Assemblea la mozione che ha 170 firmatari (in tutti i suoi aspetti: dallo 0,7 del prodotto interno lordo al piano di urgenza, alle altre iniziative che noi proponiamo), e allora avremo fatto un passo avanti nella direzione giusta; ma, se non passa questa mozione, se passeranno altre mozioni, che non pongono questi vincoli, mozioni se non generali certamente generiche (ancora una volta sul problema Nord-Sud, con accentuazioni diverse un po' da una parte, un po' dall'altra, che non chiedono nulla in relazione allo 0,7 del prodotto interno lordo, né in relazione al piano di urgenza), credo che avremo segnato una battuta di arresto fondamentale in questa campagna.

Sarà una battuta di arresto quasi decisiva. Credo che anche per lei, signor ministro, per il peso che possiamo e potremmo avere all'interno della Comunità e del Consiglio dei ministri europeo, o passa questa mozione, che dà anche a lei la forza di essere sostenuto dalla volontà di un intero Parlamento, e quindi di un popolo, rispetto alle azioni che lei può proporre; oppure la sordità che esiste oggi in termini operativi — non in termini politici, perchè in termini di dichiarazioni politiche lei sa che la Francia appare più sensibile dell'Italia, ma al di là di questo non c'è molto — non consentirà a lei o al nostro Governo di proporre

un'azione alla Comunità che abbia un minimo di respiro, e che possa dare all'Italia in qualunque modo una *leadership* in questo settore.

Sono molto preoccupata, signor ministro, della conferenza di Roma; ne ho paura perchè questi vertici ogni tanto suscitano delle illusioni, e poi non succede nulla. Infatti, il disastro è che la conferenza di Cancùn sia avvenuta e poi non sia successo nulla. Perchè all'inizio o prima della conferenza di Cancùn tutti si aspettavano e dicevano: «A Cancùn chissà che cosa succederà», si parlava di «spirito di Cancùn». Ma credo che la conferenza di Cancùn sia stata — così l'abbiamo definita — la «Monaco degli anni 80», perchè non abbiamo mai limiti, come lei sa, non siamo né realisti né ragionevoli. Ma la realtà è questa: la voce degli affamati e di chi muore di fame a Cancùn non c'era, né qualcuno l'ha tirata fuori; ma ci si è accordati in realtà sullo *status quo* e quindi sulla condanna a morte degli affamati.

Credo che nel voto di domani, signor ministro — e mi auguro che il Governo vorrà riflettere —, e anche quando magari lei si alzerà per dire quali mozioni accetta e quali non accetta, per me questo sarà il momento più importante di verifica. Ebbene, credo che in quel momento, quando lei si alzerà per dire magari laconicamente che il Governo non accetta la mozione n. 1-00164, lei compirà in quel momento un atto di importanza fondamentale. Perchè credo che domani vi sia una scelta sola da fare, ed è una scelta di campo precisa; si può continuare a stare con gli affamatori, si può decidere di stare con gli affamati. Questa è la scelta di domani. Non vi saranno mezzi termini o mezze strade. Respingere quella mozione vorrà semplicemente dire che il Governo intende continuare come ha sempre fatto, cioè con il non intervento reale, che si sarà schierato in modo ufficiale, deciso dalla parte degli affamatori, senza possibilità di ritornare sull'argomento se non a lunghissimo termine.

Quello che noi chiediamo, le ripeto, è fattibile. Credo che sia produttivo per quanto ci riguarda non solo in termini morali — cosa su cui non si discute — o in termini politici, ma a media e lunga scadenza anche in termini economici, e credo che sarebbe anche un atto di miopia politica, di miopia di politica economica respingere questa mozione e respingere così gli interventi in essa richiesti *(Vivi applausi dei deputati del gruppo radicale).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonalumi. Ne ha facoltà.

BONALUMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo dibattito sui problemi della fame nel mondo e più in generale sui problemi della cooperazione fra il Nord sviluppato ed Sud in via di sviluppo o sottosviluppato o, per meglio dire, delle aree emarginate dall'attuale ordine internazionale può avere un suo valore e significato se sapremo utilizzarlo verso sbocchi in qualche modo conclusivi e operativi rispetto al dibattito e alle iniziative sviluppato in questo arco temporale dalle forze politiche e dal Parlamento. Guai se pretendessimo un grado di maggiore comprensione nella pubblica opinione, o legittimità nel richiedere maggiori disponibilità finanziarie capaci di farci rapidamente raggiungere i nostri obblighi internazionali in materia di aiuti ai paesi emergenti, se dovessimo utilizzare questo ennesimo confronto sciupandolo in polemiche o per raggiungere un nuovo capitolo puramente conoscitivo e verbale agli importanti temi della costruzione di un nuovo ordine economico a livello internazionale, nel cuore del quale si evidenziano sempre più quali sono le strade da percorrere se si vuole evitare di spingere sempre più la barca del mondo ai confini della pace. Si tratta questa volta di tirare una prima, anche se parziale, conclusione sulla globalità delle risorse finanziarie in materia di aiuti alimentari e cooperazione allo sviluppo, di spendibilità di questi mezzi, di specificazione dei livelli bilaterali e multilaterali verso cui orientare l'aiuto, quali rafforzamenti o modifiche si ritengano realizzabili sia a livello interno come a livello internazionale perché il

tutto diventi trasparente operativo, credibile e non una grande ammucchiata di tesi e mozioni, capace di acquistare a malapena una cattiva coscienza.

Quindi, la mia adesione alla mozione in comune predisposta con il gruppo radicale non ha ripensamenti ed è confermata soprattutto sul piano morale e dei princìpi, ma anche su quello dei fatti, per quello che dirò successivamente, anche se dico subito che occorrerà responsabilmente trovare con il Governo una intesa praticabile soprattutto quanto ai criteri di reperimento dei nuovi fondi aggiuntivi, cominciando da quelli proposti nel dibattito del 30 luglio scorso, le strutture che debbono gestirli, i criteri ed i tempi di spesa ed un permanente controllo di questo lavoro da parte del Parlamento attraverso un apposito comitato costituito nel seno della Commissione esteri.

Occorre riconoscere che questa problematica ha aperto brecce significative fra le forze politiche e nella pubblica opinione, soprattutto in questi ultimi tempi, ma non possiamo confondere in una lista indefinibile di discorsi, i manifesti, le decisioni solenni, i documenti formali. Già è difficile comprendere, se andiamo avanti su questo piano, le differenze tra nuovo ordine economico internazionale, dialogo Nord-Sud, cooperazione internazionale per lo sviluppo, diritti e doveri economici degli Stati, commercio e sviluppo, ed altre frasi similari.

Ormai abbondano i pronostici su quello che potrà succedere nel caso che non si correggano i problemi commerciali, monetari, finanziari dell'energia, tecnologici, demografici, ambientali, di industrializzazione e sviluppo. La instabilità politica che ogni giorno si manifesta con maggiore profondità e proliferazione nei paesi sottosviluppati è anche conseguenza sempre più riconosciuta delle diseguaglianze interne ed esterne.

Più nessuno mette in dubbio che questa instabilità politica possa condurre a profondi fermenti che possono mettere in pericolo la pace mondiale, come non si discute la convenienza per tutti i paesi ricchi e poveri del mondo occidentale, come della comunità socialista di evitare che si determini un ulteriore appesantimento finanziario di Stati già carichi di debiti poiché ciò accentuerebbe il caos monetario ed economico.

Onorevoli colleghi, credo che la crisi dello sviluppo, trasformandosi in crisi nello sviluppo, stia saldando recessione, inflazione, disoccupazione, crescente aumento del prezzo del petrolio e dei prodotti alimentari; tutto ciò riduce la base produttiva nei paesi industrializzati, impoverisce quelli in via di sviluppo, il cui unico spazio di manovra era il crescente indebitamento esterno.

Il riproporsi poi del liberalismo economico e di regole del mercato risulta a mio giudizio, una mera astrazione teorica a fronte di una enorme varietà di fattori economici e di interessi che operano nel grande mondo delle intermediazioni economiche.

Rimane purtroppo radicata una equazione che sembrava infallibile dentro l'area dei paesi OCSE, quella della crescita all'infinito della produzione e del mercato dei consumi, considerata come un miracolo dei pani e dei pesci destinato a perpetuarsi in eterno. Una volta saltata l'equazione sotto i colpi della crisi monetaria esplosa nel 1971, la decisione di Nixon di rendere inconvertibile il dollaro in oro, e sotto quelli conseguenti e maggiori della crisi energetica del 1973 successiva alla guerra arabo-israeliana, i conti non potevano più tornare.

La situazione si è aggravata perché lungi dal voler comprendere che erano i termini stessi di quella equazione economica che andavano mutati, anche l'Europa ne ha conservato sostanzialmente la formula, limitandosi, in un atto di pura fede keynesiana, a correggerne i numeri e a redistribuire in maniera discutibile i sempre più pesanti costi economici e sociali, senza sbocchi e contropartite.

Queste concezioni trasformate spesso in programmi politici contraddicono e rendono sempre più difficoltosa tutta la filosofia della cooperazione degli ultimi tre decenni, determinando un crescente processo di bancarizzazzione dell'eco-

nomia mondiale, che esige la necessità di democratizzare e ridefinire l'azione e le funzioni, cominciando da una struttura decisiva come quella della Banca mondiale.

Occorre prendere coscienza del fatto che, quale che sia il nostro giudizio politico e morale, va preso atto che l'ordine definito dagli accordi di *Bretton Woods*, relativi ad un sistema monetario preciso, ad un commercio mondiale regolato da ordinamenti liberali nell'ambito del GATT, quello cioè che fu l'ordinato mondo degli anni '60, oggi non c'è piu. Quello degli anni '80 è un mondo segnato da profondi contrasti, dalla crisi mondiale, dalla crisi del potere, dal sorgere di una pluralità di centri monetari, da una specie — come qualcuno ha detto — di alcolismo economico! Ma il più importante fattore è quello della entrata dei paesi del terzo mondo sulla scena mondiale.

L'espressione «terzo mondo», per la prima volta fu usata dal demografo francese Alfred Sevuy nel 1952 e fu subito diffusa da diplomatici e giornalisti. Egli l'usò riferendosi al «Terzo Stato» precedente alla rivoluzione francese del 1789, pensando a quella parte di popolo (lavoratori, commercianti, artigiani) emarginata dalla struttura di potere e dalla società di allora. Questa espressione «terzo mondo» cresce di importanza in relazione ad un lungo processo politico, e finì per caratterizzare quei paesi che, durante il percorso di assestamento dell'attuale ordine mondiale, non si realizzarono economicamente né industrialmente. È appunto nel 1955 che, dalla conferenza afroasiatica di Bandù inizia il metodo della presentazione contestuale dei problemi del terzo mondo attraverso un *iter* e un processo politico. Successivamente, nel 1961, si crea il Movimento dei paesi non allineati; nel 1964, quello «dei 77».

È dentro questo itinerario che nasce la problematica sulla cooperazione e lo sviluppo: si deve infatti all'economista argentino Raoul Trebiche l'invenzione dell'UNCTAD, considerata all'interno delle Nazioni Unite la più favorevole struttura dei paesi del terzo mondo, nei confronti dei paesi industrializzati, per quanto riguarda il commercio e lo sviluppo. Molte intuizioni ed analisi hanno sorretto in questi anni la battaglia del terzo mondo, per una trasformazione dei rapporti economici ed internazionali. Questo significa che la politica estera italiana, definitasi nel passato sui temi dell'atlantismo e dell'europeismo e precisati su quelli della sicurezza europea con il trattato di Helsinki per la diminuzione delle tensioni Est-Ovest, deve oggi più che mai utilizzare espressamente a fini stabilizzanti la problematica dello sviluppo che in prospettiva ha il compito di favorire l'integrazione (se non l'omologazione) del terzo mondo nel sistema internazionale.

Indicativo dal punto di vista del dibattito a questo proposito, indipendentemente dai risultati, è stato il vertice di Cancùn sulla problematica Nord-Sud, svoltosi alla fine di ottobre. Certamente forzando un paragone suggestivo almeno sul piano concettuale (ma certamente non privo di verità), qualcuno ha stabilito un'equivalenza tra Cancùn e Bandun, dicendo che la prima è la Bandun degli anni '80: in che senso? Nel senso che la dimensione terzomondista, espressa nel 1955 dalla prima ed unica conferenza afroasiatica, è arrivata ormai a saldarsi con i nodi principali della politica mondiale perché — questo sì — è in gioco la stessa sopravvivenza dell'umanità come comunità civile.

I problemi dei paesi usciti dalla decolonizzazione e nel frattempo diventati i paesi del sottosviluppo non si pongono più su un piano distinto se non addirittura giustapposto, ma sono strettamente intrecciati con quelli della pace, del progresso e dello stesso benessere di tutto il mondo. Questo ragionamento serve ad affermare come non sia concepibile teoricamente, né praticamente, una politica della cooperazione in contrasto con gli orientamenti generali della politica estera. Per contro, la cooperazione può diventare un attivo strumento di politica onde rendere più efficiente l'insieme

della politica estera che, tra l'altro, è una via abbastanza obbligata per l'intersecarsi dei conflitti Est-Ovest con quelli Nord-Sud, per il fatto che ci rendiamo ben conto delle difficoltà del movimento dei non allineati e del terzo mondo che in questo periodo tende a diventare una zona sempre più incerta, nella sua collocazione internazionale. Queste sono le ragioni che devono impegnarci ad una competizione pacifica fondata sulla cooperazione. Da ciò nasce la riproposizione per una ridistribuzione mondiale della ricchezza per mezzo del trasferimento dello 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo dei paesi sviluppati ai paesi del terzo mondo. Certo, tale raccomandazione è tutt'ora disattesa; infatti l'attuale percentuale è dello 0,18 per cento. Credo comunque che sia giusto, onesto e doveroso inserire la polemica con i passi del blocco sovietico i quali da anni, per giustificare l'esiguità dei loro aiuti, si trincerano dietro la loro non responsabilità nei riguardi del sottosviluppo, strascico, secondo loro, del colonialismo, per cui sarebbero esenti da ogni responsabilità storica. L'Unione Sovietica, sia pure invitata, non ha voluto partecipare all'incontro di Cancùn. Questa imbarazzata autoesclusione di Mosca dal negoziato ha praticamente finito per trasformare il rapporto Nord-Sud in rapporto Ovest-Sud, preferendo probabilmente le concrete e più redditizie azioni del castrismo africano. Comunque, da questo punto di vista, non intendo rispondere a questo dato di fatto in quanto basta leggere un importante articolo apparso alcuni anni fa sulla prima pagina de *l'Unità* a firma di Amendola.

Nessuno intende quindi negare l'etorogeneità dei paesi del terzo mondo, visti di volta in volta come i paesi del petrolio o paesi della fame. È questa una parte rilevante del sistema internazionale dentro cui questa realtà complessa vuole entrare ristrutturando e ristrutturandosi: quest'azione si chiama negoziato globale, e la conferenza di Concùn si è incentrata sul rilancio di essa. Dopo l'incoraggiante vertice di Venezia del giugno 1980, la battuta di arresto del vertice di Ottawa — battuta d'arresto pericolosa come ebbi a dire nell'ultimo dibattito alla Camera — del luglio 1981, con in mezzo il fallimento della sezione speciale dell'ONU dell'estate del 1980, il negoziato è stato riammesso nel dialogo Nord-Sud anche se ancora privo di una strategia definita.

L'Italia, pur assente a Cancùn, credo si stia muovendo operativamente e sulle linee di quella conclusione, potenziando la cooperazione internazionale con efficacia, al fine di realizzare anche un collegamento tra politica estera e politica economica interna. Solo così si può evitare l'intreccio di tentazioni neoprotezionistiche e di richiami alla suggestione di un nuovo liberismo su scala planetaria. Questo ragionamento, onorevoli colleghi, non è per occultare i dati del dramma o svuotare un programma per la sopravvivenza, assolutamente no, ma è il porsi la domanda — questo è il quesito attorno al quale verificare le possibilità di risposta agli interventi finora realizzati — se è possibile oggi l'aiuto in termini di emergenza separato dall'aiuto strutturale. Certo, i tre quarti della popolazione mondiale, circa 3.800 milioni di persone, sono concentrati in circa 140 paesi ed in territori difficilmente definiti come sviluppo. Di questo gruppo le nazioni definite meno sviluppate — circa 35 paesi — registrano un'entrata annuale per abitante inferiore a 300 dollari, cioè meno di 25 dollari al mese, cioè 80 centesimi di dollari al giorno. In fondo questa marcata differenza si registra anche se consideriamo che in Svezia solo otto bambini muoiono prima di compiere l'anno, su mille nati, nel mondo in via di sviluppo questo rapporto è del 96 per mille, ossia 12 volte superiore.

L'attuale sistema economico internazionale non arriva a soddisfare le specifiche necessità di sviluppo di un settore sempre più vasto dell'umanità. Nel commercio, come nella finanza, in questioni energetiche, come le grandi questioni alimentari, prevalgono segni egoistici di un mondo che deve lottare per la sua sopravvivenza. La ferita sempre più acuta, che si è aperta nel nostro pianeta, nasce dal

fatto che una fascia significativa della nostra umanità ha un'entrata 111 volte superiore rispetto a quella di un abitante del Bangladesh. Fu così che a metà degli anni '70 divenne evidente che nessuno dei grandi blocchi geopolitici e socioeconomici poteva continuare ad ignorare l'interdipendenza della situazione internazionale.

Immaginare uno spazio per i paesi in via di sviluppo, significa più di una semplice distribuzione dei benefici materiali. Ciò che è in gioco è soprattutto la stabilità delle relazioni internazionali in un mondo di crescente competizione economica e di diffusione, per quanto contrastata ed imperfetta, della ricchezza.

La cooperazione diventa dunque lo spazio in cui le nazioni divengono protagoniste della trasformazione mondiale. Occorre riflettere che il gigantesco rimorso dell'Occidente di fronte alla fame può portare certamente a motivare in maniera sempre più aggressiva un aumento di stanziamenti, ma tuttavia la sua efficacia deve innestarsi e contestualmente muoversi secondo una strategia capace di recepire le istanze della realtà politica ed economica, ai fini di un reale orientamento. Senza attenzione non si è sufficientemente forti per battere gli intrecci fra tentazioni neoprotezionistiche e richiami liberistici, su quella scala planetaria, alla quale prima mi richiamavo.

C'è da aggiungere e da non dimenticare il riemergere di politiche degli armamenti, che rialimenta la tensione Est-Ovest, togliendo spazio alla possibilità di attenuare i divari tra il Nord e il Sud, superabili solo con un sostenuto sviluppo economico globale e con mutamenti istituzionali e strutturali dell'economia mondiale.

Su un punto la stessa Conferenza di Cancùn ha dovuto entrare maggiormente nel merito, riscontrando momenti di convergenza. Si tratta della situazione alimentare. Tutti i presenti si sono dichiarati consenzienti nel portare l'aiuto in alimenti da 7,5 milioni di tonnellate a 20 milioni, ma purtroppo ci si è ancora una volta arrestati nell'assumere l'impegno di creare una riserva mondiale di cereali capace di fungere da camera di compensazione in caso di gravi carestie.

Fra non molto i paesi sottosviluppati arriveranno ad importare 100 milioni di tonnellate di cereali; bastano alcuni cattivi raccolti nei paesi sviluppati — si badi bene — e siamo ad una fame spaventosa. Eppure, fin dagli anni '50 vi è stato un problema di sovraproduzione, che si risolse attraverso il riassorbimento mediante l'alimentazione animale. Questa scelta porta oggi l'inquietante domanda se si debba parlare più di scarsità sociale che di scarsità naturale, tenendo presente, tra l'altro, la quantità di soia, di arachide, di manioca, che è massicciamente esportata dal terzo mondo verso i paesi sviluppati. Per astratto che possa essere questo ragionamento, si può però stabilire che si potrebbe calcolare che queste quantità basterebbero a colmare le differenze dei consumi alimentari fra gli uomini dei paesi sviluppati e i due miliardi di uomini del cosiddetto terzo mondo.

Tutti nei dibattiti precedenti abbiamo ricordato, su questo problema, la siccità del Sahel degli anni 1971-1973; se si fosse, in quel periodo, in quei paesi dal Mali all'Alto Volta, sospesa la produzione di olio di arachide e bloccato il commercio estero, le disponibilità alimentari di quei paesi sarebbero state superiori a quelle assicurate loro dall'aiuto alimentare internazionale.

Se questi dati hanno una logica, allora il discorso diventa meno astratto, perché ci porta direttamente a considerare non tanto la concorrenza fra il consumo degli uomini e il consumo degli animali, ma il diffondersi di una mappa del potere multinazionale cerealicolo e delle sue strutture di oligopolio. Questo è un problema di democrazia economica, in un contesto di espansione e di omogeneizzazione su scala mondiale dei sistemi alimentari ipotecati dall'agro *business*, i cui involontari veicoli — qui è il punto — spesso sono gli stessi organismi internazionali (la FAO, l'UNIDO, l'UNCTAD stessa), nei confronti dei quali dobbiamo orientare, comunque,

e aumentare le nostre disponibilità finanziarie.

Nessuno nega la validità e l'importanza del piano Marshall per sfamare l'Europa dopo la guerra, ma mi limito solo a constatare che quella positiva operazione ha determinato, a suo tempo, la penetrazione di strutture, come la *Cargill*, che domina oggi la borsa mondiale dei cereali. Qui si aprirebbe il discorso del confronto fra agricoltura tradizionale, rispettosa delle colture e degli insediamenti umani, e l'agricoltura *business* ad alta intensità di capitale, che provoca massicce e perduranti erosioni delle fasce contadine, alterando ovunque equilibri sociali e politici delle società coinvolte.

Questa drammatica situazione si può capire soltanto parlando della *United Fruits* del centro America, delle 700 mila persone spostate nella valle del Senegal, del tragico fallimento della forzata paleoagricoltura nella Cambogia di Pol Pot, degli ostacoli del Vietnam sul piano della sua indipendenza alimentare, che perdurano anche dopo la guerra del sud est asiatico. Tutto ciò sta determinando le nuove megalopoli del terzo mondo, che non sono gli aspetti sia pure inquietanti di una nuova rivoluzione industriale, ma il perpetuarsi, sotto altre forme, del sottosviluppo. Un dato può far capire in immagini questo discorso: la storia dell'urbanesimo in Europa si snoda lungo un arco temporale di tre secoli, in America latina la storia urbana si concentra in un periodo racchiuso negli ultimi sessant'anni.

Un altro capitolo sul quale voglio brevemente soffermarmi, prima di arrivare ad una qualche conclusione, è quello della proliferazione delle cosiddette zone franche, aree industriali innestate direttamente sul mercato mondiale. Nel 1978, se ne contavano 270, operanti in 66 paesi. Altre sono in costruzione. Queste zone sono, sotto ogni riguardo, l'espressione privilegiata di una nuova strategia della crescita dei paesi in via di sviluppo, fondata sul concetto di industrializzazione orientata verso l'esportazione. Ma, nell'insieme, si va costituendo una triplice gerarchia tecnologica: le nazioni industrializzate, che controllano la ricerca e le attività di sviluppo, continueranno a mantenere il loro vantaggio e abbandoneranno a paesi quali la Corea del sud, Singapore o Taiwan le industrie o gli stadi di produzione che non sono più redditizi e che sono superati nelle economie industrializzate. A loro volta, le economie meno sviluppate attireranno gli investimenti dei paesi intermedi, che richiedono una mano d'opera abbondante e poco qualificata, in settori quali l'alimentare, il tessile e quello dei montaggi elettronici. Conseguenza di questa nuova ripartizione dei compiti è che, in questo modo, il ritmo dello sviluppo del terzo mondo viene ad essere regolato sul ritmo di obsolescenza dell'industria dei paesi sviluppati. In altre parole, viene a perpetuarsi la dipendenza tecnologica ed economica.

Questa è la ragione per cui lo scorso anno è fallita, da parte di un organismo dell'ONU come l'UNIDO, la conferenza di Nuova Delhi sul problema dell'industrializzazione. Addirittura abbiamo registrato che, rispetto all'obiettivo fissato a Lima, in base al quale si pensava che entro l'anno 2000 sarebbe stato possibile trasferire il 25 per cento della produzione industriale nei paesi del terzo mondo, a Nuova Delhi, l'UNIDO ha dovuto constatare che questa percentuale è oggi al di sotto di quel 7 per cento che, appunto, nella riunione dell'UNIDO a Lima alcuni anni prima era stato realizzato.

Ecco che allora, da questo punto di vista quella parte reaganiana di critica nei confronti degli organismi internazionali credo debba essere considerata anche da noi, certamente non per marciare verso quelle prospettive che il presidente nord-americano indica, ma per renderci conto che questa *dispersion of powers* negli organismi internazionali è un discorso che deve essere affrontato. Diversamente, rischia di nascere (ad esempio, in America latina, nel settore energetico sta nascendo) una situazione per cui, a Cancùn, nella polemica se si dovesse aprire o meno uno sportello dell'energia presso la Banca mondiale, il giovane mi-

nistro del petrolio venezuelano Calderon Ben annunziava un accordo Messico-Venezuela-Brasile per organizzare tutto il sistema energetico dell'America latina.

Avviandomi alla conclusione, vorrei dire che, se si dovrà decidere in quali modi dovrà essere realizzato un ulteriore aumento degli stanziamenti per la cooperazione allo sviluppo, dovremo osservare che la realizzazione di numerosissimi programmi assorbirebbe enormi energie, che nessun ministero, dipartimento, agenzia o alto commissariato potrebbe realizzare. Per far fronte a questa ipotesi, occorrerebbe apportare alcune modifiche all'attuale modo di intendere la cooperazione. Una di queste modifiche potrebbe essere quella di aumentare l'aiuto alimentare immediato. Per far ciò occorrerebbe adottare la decisione politica di acquistare generi alimentari all'estero. In questo caso, sarebbe opportuno che tali generi alimentari venissero acquistati in paesi in via di sviluppo, per quel ragionamento che ho fatto prima. Molti paesi in via di sviluppo, infatti, hanno delle eccedenze, almeno in alcuni settori. In questa maniera si aiuterebbero contemporaneamente due paesi.

Nel settore della cooperazione tecnica occorre poi aumentare la dimensione media dei programmi, introducendo, almeno per i paesi più poveri, anche il dono completo di piccoli impianti produttivi; i più grossi inpianti potrebbero essere forniti a credito.

Nel settore dei crediti di aiuto, accanto al consueto finanziamento di progetti di sviluppo, sarebbe opportuno entrare anche nel finanziamento di programmi. Ciò consentirebbe erogazioni più rapide, valorizzerebbe la responsabilità del paese ricevente e manterrebbe l'aspetto promozionale del credito di aiuto per le nostre esportazioni.

Nei due casi esso sarebbe legato all'acquisto di beni e servizi in Italia.

Nel settore multilaterale si potrebbe poi pensare ad una ulteriore aumento dei contributi a certi organismi appunto multilaterali, la cui attività corrisponde maggiormente alle attività della nostra cooperazione. Si potrebbe pensare, inoltre, ad una modifica della legge n. 38, che ci permetta di dare prestiti agli organismi internazionali. Sul piano politico questa iniziativa potrebbe avere una certa risonanza, perchè la Banca mondiale e l'IDA attraversano oggi una grave crisi finanziaria. Sul piano pratico essa consentirebbe l'accesso all'esperienza tecnica ed economica di questi istituti nella lavorazione di progetti di sviluppo e, nello stesso tempo, fornirebbe garanzie di restituzione maggiori di quelle fornite dai paesi destinatari. Mi limito su questo argomento, perché siamo sul terreno di una serie di modifiche ad un'importante e significativa legge — la n. 38 —, che oggi si sta discutendo nel convegno dell'IPAIMO, che il Ministero degli esteri ha avuto il coraggio e la volontà politica di lasciar realizzare.

Ecco che, da questo punto di vista, credo che, per compiere questo lavoro, occorra immaginare un aumento della burocrazia dentro il dipartimento (che pure serve), cercando di privilegiare di più l'azione del Mediocredito, per un'oculata e rapida valutazione dei progetti. Molti sono purtroppo, rispetto alle attuali procedure, i progetti che, pur approvati e finanziati, rimangono, per una serie di ragioni, inattuati.

Credo che — questa è un'ipotesi di lavoro — di fronte ad una crescente, irreversibile disponibilità finanziaria all'azione di cooperazione, questa manovra — come ha detto il ministro Colombo — non possa più essere immaginata, nel futuro, solo come disponibilità di bilancio, con tutti i rischi di far terminare questi finanziamenti nei residui passivi, ma come struttura che non faccia ricorso solo a fondi di bilancio ma reperisca mezzi finanziari sul mercato internazionale.

Per completare questa parte, aggiungo che, a mio avviso, sul terreno alimentare dovrebbero essere privilegiate strutture più modeste ma più efficaci, come l'UNICEF, l'organizzazione mondiale della salute, e l'IFAD, il fondo per l'alimentazione. Soprattutto per quanto riguarda il nostro paese, occorrerebbe immaginare

un raccordo fra il dipartimento che opera presso il Ministero degli esteri ed il costituito Ministero della protezione civile, al fine di creare strutture capaci di parziali ma efficaci interventi diretti nelle aree che riteniamo di poter aiutare.

In questo dibattito dovremmo poi cercare di superare la polemica tra i sostenitori dell'aiuto pubblico ed i sostenitori dell'aiuto privato, polemica che, a mio giudizio, non ha senso. Entrambi gli aiuti sono, infatti, indispensabili. L'aiuto pubblico è certamente il solo mezzo per creare nei paesi in via di sviluppo le strutture non produttive, ma pur essenziali allo sviluppo medesimo (educazione, formazione professionale, ospedali, strade, porti, aeroporti, grandi progetti agricoli). Non essendo immaginabili profitti immediati, sarebbe illusorio pensare che tali problemi possano essere risolti dall'iniziativa privata dei paesi industrializzati. Infatti, non lo sono stati né prima né dopo la decolonizzazione.

Per quanto riguarda il settore direttamente produttivo, sarebbe un terrore insistere nel fare tutto con l'aiuto pubblico (fondi di bilancio, azione dell'amministrazione pubblica), quando il settore privato e le stesse partecipazioni statali dispongono di ampie risorse finanziarie tecniche ed umane.

Il nostro sistema attuale (quello previsto dalla legge n. 38), che pur rappresenta un notevole progresso rispetto al passato, prende in considerazione soltanto l'aiuto pubblico. Altri paesi industrializzati — direi tutti — dispongono, accanto al sistema dell'aiuto pubblico, di sistemi che incentivano gli investimenti privati nei paesi in via di sviluppo. Esiste da qualche anno (non esisteva certamente subito dopo la decolonizzazione) una precisa richiesta — si veda l'India — dei paesi in via di sviluppo, di non ricevere solamente impianti «chiavi in mano», ma di ottenere anche che l'impresa fornitrice rimanga cointeressata all'impianto stesso, con una partecipazione minoritaria del 10-15 per cento. Tale partecipazione minoritaria serve a garantire i paesi in via di sviluppo che il costruttore dell'impianto rimanga interessato al suo buon funzionamento e fornisce tutta la necessaria consulenza di gestione e di *manager*.

In conclusione, occorrerebbe riprendere, da questo punto di vista, una proposta avanzata due anni fa dallo stesso istituto del commercio estero per la creazione di una società pubblica per gli investimenti italiani nei paesi in via di sviluppo, che allora veniva definita SITINVEST. Nel settore dell'energia potrebbe essere immaginata, nell'ambito di questa manovra, una corsia privilegiata per un credito misto, anche per spingere a realizzare il più rapidamente possibile l'idea dell'ex presidente della Banca Mondiale Mc Namara per uno sportello dell'energia, in ordine alla quale, purtroppo, la conferenza di Cancùn ha risposto in maniera negativa.

Vorrei ancora, in due parole, affrontare il problema — che costituisce il nodo della questione — portato avanti dalla collega Bonino. Se non ho capito male, ci troveremmo a dover decidere sulle seguenti cose: innanzitutto, esistono 3 mila miliardi per aiuti straordinari, sul piano alimentare o integrato (non mi interessa in questo momento la definizione, in ordine alla quale vi sarà sicuramente un chiarimento nella replica del ministro degli esteri), che costituiscono l'impegno assunti nel dibattito svoltosi il 30 luglio scorso; vi sarebbe, poi, uno 0,7 per cento subito, 0,7 che, calcolato sul nostro reddito nazionale, corrisponde ad altri 2.800 miliardi...

CICCIOMESSERE. No!

BONALUMI. Inoltre, per quanto riguarda le unità di conto ripartite sulla quota italiana, abbiamo altri 700 miliardi di lire, per costruire questo nuovo fondo, al quale giustamente l'onorevole Bonino si è richiamata, con riferimento al documento approvato dal Parlamento europeo.

Se non ho capito male, quella che dovremmo decidere domani sarebbe una manovra finanziaria di questo tipo. Non entro nel dettaglio politico, ma, per quel

poco che ho capito stando in Parlamento da alcuni anni, ritengo che la settimana prossima, quando discuteremo la legge finanziaria, alcune di queste cose dovrebbero incidere sul bilancio ed essere inquadrate nel tipo di discorso in questione, con tutti i confronti e gli atteggiamenti politici che, in tale materia, il dibattito che si sta realizzando al Senato pone in evidenza. A parte il fatto che mi sembra che i 3 mila miliardi iniziali diventino 3.500 miliardi. Se tale questione fosse sviluppata dal mio collega Citaristi, che è più esperto di me in materia, potremmo capire che, se reperiti non su fondi di bilancio ma sul mercato internazionale, i 3 mila miliardi si svilupperebbero come segue: se presi in *yen*, porterebbe al nove per cento, se presi in franchi svizzeri al dieci per cento, se presi in eurodollari al tredici per cento. Questi 3 mila miliardi dovrebbero essere dati ai paesi in via di sviluppo con un tasso che va dal due al quattro per cento. Da rilevare che il tutto non verrebbe conteggiato come punta *DAC*. Mentre, infatti, i nostri BOT sono al venti per cento annuo, la punta *DAC* li calcola sul costo medio del prezzo del denaro sul mercato internazionale. Quando si potrà, e come si potrà, tutto questo dovrebbe essere restituito a tassi che ritengo nessuno sia in grado di valutare oggi. Dunque, da un conteggio «a naso», si tratterebbe di altri 400-500 miliardi...

MILANI. Ma quando, nello scorso mese di luglio, si è votato, non si sapevano queste cose?

BONALUMI. Non ho mica detto, collega Milani, che questo non si realizzi!

MILANI. Mi fa piacere...

BIANCO GERARDO. A luglio abbiamo votato altre cose!

BONALUMI. Sto fotografando lealmente una situazione, senza dire ancora «no» o «sì», anche perché, visto che in Assemblea non c'è più nessuno, queste cose siano quanto meno inserite nel resoconto stenografico, così che i colleghi domani, al momento del voto, ne siano informati.

Quanto alle affermazioni delle stesse persone che la collega Bonino ha citato, alcune delle quali sono presenti in questi giorni a Roma, occorre rilevare che queste ultime avranno modo di dire, nella conferenza dell'IPALMO, che una manovra di questo tipo, a parte le difficoltà, i problemi politici ed economici di varia natura e via dicendo, rischierebbe di creare distorsioni, danni, rispetto agli obiettivi che noi intenderemmo realizzare: mi riferisco appunto a questa concentrazione così intensa per quanto riguarda la cifra ed il periodo temporale.

Credo che, molto più onestamente, anche per far crescere questi problemi nella coscienza della società italiana, nel dire che debbono essere reperiti certi fondi si dovrebbe immaginare, avendone la forza ed il coraggio, come reperirli, nel quadro della legge finanziaria, facendo se necessario, ricorso ad imposte aggiuntive o ad altri strumenti.

MILANI. O riducendo altre spese.

BONALUMI. Certamente.

Ecco, ho voluto fotografare la situazione, per evitare che vi sia chi, su questi problemi, ragiona con la volpe sotto il braccio e chi ragiona in altro modo. Occorre tener presente che sono arrivato a certe conclusioni dopo aver ragionato sul fatto che la tematica nord-sud è anche una tematica politica, e non solo una manovra finanziaria, e che comunque la manovra finanziaria si colloca in una situazione mondiale del tipo di quelle che ho rapidamente indicato. Ciò mi permette di dimostrare che, comunque non siamo, tenuto conto del punto di partenza, inadempienti rispetto alle nostre responsabilità. Entro il 1983 abbiamo comunque la possibilità di costituire una dotazione di 4.500 miliardi per il dipartimento della cooperazione tecnica, che è pari al livello dello 0,35 per cento. E chi ha conoscenza non puramente superficiale dell'attività

di quel dipartimento o non è mosso esclusivamente da intenti polemici, bensì intende verificare, pur tra indubbio inadempienze, il sacrificio ed il lavoro di molti funzionari, alla Farnesina ed all'estero, deve riconoscere che, per una serie di ragioni — e non è un caso che io abbia proposto alcune modifiche alla legge n. 38 —, oggi, su 1.200 miliardi disponibili annualmente, riusciamo a spenderne, come è avvenuto nel 1980, appena 650. Do un riferimento domestico per capire cosa significhi, se dovessimo addivenire a quei tre momenti che ho prima citato, il tipo di violenza che si scaricherebbe sulle strutture interne ed anche su quelle internazionali. Certo è che, se tutte fossero funzionanti, sarebbero risolti molti di quei problemi che l'onorevole Bonino ha ricordato e che io condivido.

Tenendo presenti gli impegni connessi alla legge n. 38 e ai successivi aggiornamenti, mi pare di capire che, se teniamo presente l'impegno preso il 30 luglio scorso, se consideriamo i 4.500 miliardi spendibili entro il 1983 ed i fondi di bilancio ordinari che certamente saranno a disposizione del dipartimento nel 1984-1985, se consideriamo i modi ed i criteri relativi ai tremila miliardi, rispetto ai quali avevamo assunto un impegno generico nello scorso mese di luglio (che è da definire e che sarà difficile completare: ma si tratta di un impegno già assunto dal Parlamento e dal Presidente del Consiglio), la manovra complessiva ci porterebbe, entro il 1985, a realizzare in anticipo l'obiettivo dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo, rispetto alla percentuale che la Comunità aveva fissato nella misura dello 0,5 per cento. Non credo — è una mia opinione personale, che non vincola né il mio partito, né il Governo — che si possa agevolmente andare oltre.

MACCIOTTA. Ma la mozione Bonalumi non prevedeva il raggiungimento dello 0,70 per cento a partire dal 1982?

BONALUMI. Rispetto a quella mozione ho compiuto — come risulta da questo mio intervento — una serie di valutazioni, di considerazioni critiche e di ammende. Concludo dicendo che lo sviluppo non è altro, credo, che un processo di liberazione, attraverso la conoscenza e l'apprendimento della tecnica, delle potenzialità esistenti in ogni essere umano, in base alla visione che egli ha del suo destino. Sviluppo e modernizzazione, quando si assimilano ad una certa occidentalizzazione, diventano concetti svuotati del loro contenuto umano, ridotti alla crescita delle cose e basati sulla visione di un'omogeneità degli uomini e dei loro bisogni, che ignora la diversità di radici storiche, destini individuali o sociali dell'umanità.

In questa direzione credo che la nuova politica italiana ha compiuto uno sforzo quantitativo e qualitativo immenso, che la pone all'avanguardia di altri paesi, con la legge n. 38 e con le modifiche che ci apprestiamo a varare, soprattutto introducendo l'importante possibilità di aiuto anche a strutture non governamentali, per quello che ciò significa nel rapporto complessivo dell'umanità, noi riusciremo a tracciare un solco significativo, perché credo che su questi temi si aiuta la democrazia a svilupparsi e ad espandersi *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 16.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FORTUNA

Proposte di assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera, l'assegnazione in sede legislativa dei seguenti progetti di legge:

alla V Commissione (Bilancio):

S. 1434. — «Conferimento al fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI) per l'anno 1980 e per il triennio 1981-1983» *(approvato dal Senato)* (2979) *(Con parere della VI Commissione);*

alla VII Commissione (Difesa):

S. 1101. — «Istituzione e ordinamento dell'Istituto per le telecomunicazioni e l'elettronica della marina militare «Giancarlo Vallauri» *(approvato dalla IV Commissione del Senato)* (2977) *(con parere della I e della V Commissione).*

Le suddette proposte di assegnazione saranno poste all'ordine del giorno della prossima seduta.

Trasmissione dal ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

PRESIDENTE. Il ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, a' termini dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, ha dato comunicazione del rinnovo del consiglio di amministrazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni (INA) per il quadriennio 1981-1984.

Tale comunicazione è stata trasmessa alla XII Commissione permanente (Industria).

Trasmissione dall'Istituto Nazionale delle assicurazioni.

PRESIDENTE. L'Istituto nazionale delle assicurazioni, con lettera in data 28 novembre 1981, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1, quinto comma, del decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 857, convertito, con modificazioni, nella legge 26 febbraio 1977, n. 39, la relazione sulla gestione del conto consortile per l'anno 1980. (doc. XLVI, n. 3).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli. Ne ha facoltà.

CRUCIANELLI. Signor Presidente, signor Ministro, noi siamo d'accordo di portare allo 0,7 per cento il contributo italiano; siamo d'accordo sullo stanziamento dei 3 mila miliardi.

Non posso però, mentre affermo con molta nettezza e senza retorica questo nostro assenso, non evidenzire che questo governo si mostra assai sollecito nell'accettare gli imperativi internazionali, in relazione alle necessità internazionali. Mi riferisco a fatti recenti, e non a fatti lontani: mi riferisco alla decisione di inviare le truppe sul Sinai; mi riferisco alla scelta di installare i missili *Cruise* e *Pershing* (in particolare l'Italia, solo paese in Europa, ha già deciso la sede per l'installazione di questi missili); mi riferisco all'aumento delle spese militari (anche in questo ormai cominciamo ad essere i primi della classe).

Ebbene, un Governo così sollecito, come dico, ad armonizzarsi con le scelte o gli orientamenti internazionali, tanto che costituisce una delle brillanti eccezioni in quella costellazione, fatta anche da alcuni grandi paesi industriali, sta però con grande lentezza e con molta reticenza arrivando a questo 0,7 per cento, che invece dovrebbe essere già all'ordine del giorno.

Noi quindi siamo favorevoli affinché subito, da oggi, si varino queste misure, affinché si approntino, quindi, strumenti concreti per arrivare ad una soluzione, o comunque a un inizio di soluzione di quelli che sono problemi drammatici, di emergenza, ed anche di quelli che sono problemi più di prospettiva, di strategia, per quanto riguarda la realtà del terzo mondo. Siamo d'accordo affinché tutto questo avvenga nella chiarezza, e non si realizzi intorno a queste iniziative, una cortina fumogena, che in qualche modo unifichi ed eluda quelle che sono le responsabilità, le cause profonde, le ragioni del sottosviluppo, della fame, della tragedia sociale, umana ed economica, che noi oggi stiamo constatando a livello mondiale.

Io richiamo delle banalità, ma è opporno farlo perché talvolta sembrano quasi ancellarsi all'interno di questi dibattiti. a fame nel mondo, il sottosviluppo non ono fatti naturali, né legati a chissà uale ciclone: sono prodotti di precisi interessi, privati, delle multinazionali; interessi industriali, interessi economici, interessi finanziari. Non sono un fatto sponneo della realtà naturale, ma il prodotto i un certo ordinamento internazionale.

Ricordo questi fatti assolutamente noti tutti, anche ai bambini, perché vorrei ggiungere un altro elemento: la politica egli aiuti molto spesso è stato uno degli rumenti non secondari per realizzare roprio questo tipo di ordinamento. Gli iuti spesso, ma direi quasi sempre, sono ivenuti essi stessi veicoli di dominio, di aranzia politica, di ordine e di ineffienza e di corruzione all'interno dei aesi aiutati. Sono esemplari le ultime agine scritte da Reagan sulla vicenda del icaragua, un paese che per avere diverenze o altri orientamenti politico-cultuali viene brutalmente censurato dall'amministrazione americana e, quello che è iù grave, da quelli che dovrebbero essere iuti.

Ma io direi che, al di là dell'uso politico - ed è l'elemento che mi interessa sottoneare —, gli aiuti hanno prodotto e posono produrre conseguenze non secondarie anche sulla stessa struttura, direi alla obiettività di quei paesi sottosviluppati. Essi hanno distrutto e possono diruggere quelle che sono le strutture olto fragili di sviluppo di questi paesi; ossono diventare lo sterminio di quel inimo di area di autoconsumo che in uesti paesi si è realizzata. Non solo, ma può provocare ed indurre una doanda che in realtà va a modificare in odo perverso il ciclo che direi non solo aturale, ma anche sociale di questi aesi.

Ed infine, in assenza di strutture staali, di classi dirigenti attendibili, questi uti possono divenire in realtà, come la oria dimostra, zone di recupero da arte di centri di potere, corruzione polica, disgregazione sociale; ed, in ultimo, questi aiuti possono divenire una risposta alle eccedenze di alcuni grandi produttori e di alcune grandi multinazionali.

Se questa è la realtà; se ci troviamo di fronte ad una storia della politica degli aiuti che ha dato questi risultati, che cioè è servita come strumento di penetrazione, e molto spesso di organizzazione del dominio di questi stessi paesi, che può divenire uno straordinario strumento di assistenzialismo generalizzato, facendo del terzo mondo la periferia di alcune grandi metropoli, credo che noi non possiamo — mi rendo conto che entro in un dibattito che si svilupperà in seguito ed avrà altri terreni di confronto — confondere quelli che sono due elementi essenziali della politica per lo sviluppo dei paesi del terzo mondo o dei paesi sottosviluppati: il momento dell'emergenza, il momento drammatico dell'emergenza ed il momento della strategia e della prospettiva.

Intendo dire che non possiamo confondere quella che può essere una fase estremamente grave, per fatti naturali ma anche sociali, che apre un vuoto dal punto di vista sociale, umano, naturale in alcune zone del mondo — e quindi l'aiuto, l'intervento rapido, pronto e finalizzato che vi deve essere in queste situazioni — con quello che deve essere invece un lavoro di prospettiva, che metta in discussione l'insieme dell'organizzazione sociale, economica e direi anche culturale che in queste zone si è realizzata.

Da questo punto di vista riteniamo che si debba procedere alla costituzione di un fondo, ma che esso debba essere strettamente finalizzato come fondo di pronto intervento. Si possono discutere i confini del pronto intervento, ma è evidente che non si può trattare solo di alimenti. Occorrerà, invece, approntare quelle misure elementari che consentano il ritorno o la esistenza di una qualche forma di vita sociale e civile in alcune zone estremamente colpite a livello naturale e sociale.

Detto questo, altro problema è quello dell'intervento in profondità, strategico, che non può prescindere dalle contraddizioni, dai conflitti e dai problemi a livello

internazionale. Non è ipotizzabile, se non a prezzo di alcune contraddizioni cui poi accennerò, affrontare la questione di fondo dello sviluppo di questi paesi senza discutere il ruolo del Fondo monetario internazionale. Non possiamo pensare che sia ipotizzabile nell'immediato, non nei prossimi secoli, una iniziativa positiva e progressiva nei confronti dello sviluppo dei paesi del terzo mondo, senza porre in discussione la gestione del Fondo monetario internazionale; una gestione sostanzialmente feudalizzata, privilegiata dei soli paesi industrializzati, che taglia fuori, emargina i paesi che invece dovrebbero essere aiutati.

Il primo problema che si pone, quindi, è quello della modifica degli strumenti, nella rapidità delle necessità, essenziale ai fini della politica dello sviluppo e della politica finanziaria a livello internazionale.

Non vi è dubbio che questa sia solo la premessa per affrontare il problema più grande del ruolo del dollaro. Non possiamo pensare di ipotizzare un intervento in profondità sul sottosviluppo senza rimettere in discussione lo strumento-cardine su cui ruota la politica di dominio a livello internazionale, che poi si realizza molto più gravemente, con tutti i processi che innesca, a livello di terzo mondo. Sappiamo che vi sono enormi quantità di ricchezze finanziarie e monetarie approdate nei paesi produttori, ma sappiamo anche che queste ricchezze sono divenute tutt'altro che terreno per lo sviluppo di questi paesi, ma piuttosto terreno per speculazioni, riciclaggi nei paesi occidentali; speculazioni e riciclaggi che hanno trovato nel dollaro la moneta-principe, lo strumento fondamentale.

Da questo punto di vista si pone il problema politico fondamentale del ruolo della moneta europea, del ruolo dell'Europa. Su questo punto desidero aprire una parentesi. La contraddizione di questo dibattito ed anche della mozione, su cui ritornerò alla fine, sta nel fatto che, a fronte di questa mozione che congiuntamente abbiamo sottoscritto, vi è una assenza totale della politica italiana sul ruolo dell'Europa e della sua moneta, per contrastare il ruolo ed il dominio della moneta americana.

Non voglio andare oltre l'oggetto di questo dibattito, ma non vi è dubbio che in tutte le ultime vicende, da quella degli euromissili a quella delle trattative, il nostro ruolo è completamente inconsistente, se non inesistente. Sul punto fondamentale del bilancio della difesa ci collochiamo anche prima della Thatcher. Da questo punto di vista è evidente la contraddizione stridente tra questo dibattito e l'intervento che dovremmo favorire ed il mancato sviluppo della sola politica che io credo possa rappresentare una sponda a questo tipo di iniziativa.

Questa politica non può essere unicamente finanziaria, perché non si tratta evidentemente soltanto di costruire in qualche modo l'Europa, la moneta europea, un ruolo attivo dell'Europa per poi magari ripetere le stesse strade percorse dalla politica della moneta americana. Qui non si tratta solo di tecnica finanziaria, si tratta di scelte politiche, che sono quelle con cui dobbiamo fare i conti. Si tratta di questioni concrete, molto precise, come ad esempio l'intervento nella politica commerciale.

Stiamo assistendo al fatto inaudito di un decentramento avvenuto negli anni passati di interi settori maturi dell'industria, settori che oggi vengono massacrati, martirizzati dalle politiche doganali fatte in Europa. Il settore tessile ha subito gran parte di questo destino e oggi viene falcidiato dalla politica commerciale e doganale fatta dall'Europa nei confronti di quegli stessi paesi che poi magari dovrebbero essere assistiti.

Nel momento in cui interveniamo su questi argomenti, non si può saltare questo ordine di problemi. È un'ovvietà, ma un'ovvietà che rischia di diventare tragedia o farsa: mi riferisco alla politica delle tecnologie, al ruolo che oggi la stessa Europa (non l'America, ma l'Europa) mantiene nei confronti dei paesi del terzo mondo, dei paesi del sottosviluppo, di quei paesi in cui bisogna inviare aiuti di varia natura. Ruolo che è quello di

reperire forza-lavoro, manovalanza a basso costo. E vi è continuamente il rifiuto di far partecipare questi paesi all'appropriazione collettiva delle tecnologie.

Per non parlare della politica industriale: è assolutamente evidente che, qualora i settori industriali dell'Europa dovessero fondarsi ancora o ancor più sulla scelta nucleare o sulle armi nucleari, questo non solo non rappresenterebbe un aiuto alla politica di sviluppo dei paesi del terzo mondo (quelli che dovremmo aiutare), ma costituirebbe addirittura una politica antagonista, che comprometterebbe la possibilità di un avvio di sviluppo all'interno di questi paesi.

Avremo tra poco la discussione sul bilancio e discuteremo in particolare sul bilancio della difesa. Perché allora, se si vuole concretamente e realmente avviare una politica di questo tipo, non ipotizzare che una parte cospicua di questo bilancio venga destinata alla riconversione di settori militari a fini pacifici e, allo stesso tempo, ai fini di sviluppo dei settori produttivi, di ricerca, di progettazione collegati con i paesi del terzo mondo.

Intendo dire che, nel mentre affrontiamo quest'ordine di problemi, non è possibile ignorare questi nodi, queste contraddizioni così importanti.

Ho ascoltato questa mattina con molto interesse l'intervento della compagna Bonino. Se ho ben capito la sua tesi, mi sembra che sostanzialmente si tratti di questo: dobbiamo partire dall'emergenza, individuare e circoscrivere le zone di emergenza, i punti in cui maggiormente si va realizzando la catastrofe naturale e sociale; e da lì, con un intervento congiunto, far partire un intervento che si dispieghi anche nel senso dello sviluppo. A me pare che questo sia un'ipotesi contraddittoria con alcune cose che prima dicevano i compagni radicali; ma vorrei comunque fare tre obiezioni di fondo a questo ragionamento. La prima è che una concezione siffatta rischia (non perché vi sia una idea soggettiva compiuta e cosciente in tal senso) di essere una concezione che in qualche modo richiama le contraddizioni attuali, la miseria, la fame ed il sottosviluppo, in relazione più ad un'assenza quasi inerziale dello sviluppo stesso (come se l'onda economica dello sviluppo non fosse riuscita a lambire alcuni paesi del terzo mondo), che ad obiettive contraddizioni e ad interessi a livello internazionale, che ho prima richiamati. Il discorso, in qualche modo, rischia di annullare quelle che ne sono poi le origini e le cause. Non ho un amore analitico per queste vicende, ma è il terreno sul quale le concrete soluzioni devono cimentarsi. È come se l'onda dello sviluppo non fosse giunta in quelle zone: si tratta allora semplicemente di accompagnarla in quelle zone dove ancora non è giunta! Non bisogna dunque contrastare, anche a livello generale, quelli che sono stati i motivi profondi e materiali di questa soluzione.

Direttamente dalla prima nasce la seconda obiezione: se ben comprendo, si ipotizzerebbe un sistema economico internazionale quasi parallelo. Da una parte, è un sistema economico ufficiale con le sue contraddizioni, prospettive e scelte; parallelamente, si istituirebbe un altro tipo di sistema economico e finanziario: la contraddizione sta nel fatto che poi gran parte di quelli che direttamente o indirettamente dirigono il primo (il Fondo monetario, la Banca mondiale ad esempio) sarebbero poi gli stessi che di fatto dirigono (oggi le scelte passano di lì) questo secondo settore dell'economia. Non si comprende perché creare poi una contraddizione fra questi due settori.

La terza obiezione, poi, non mi convince: sembra quasi esistere una scissione fra i sistemi finanziario, commerciale ed industriale (un sistema economico più lato). Questa scissione, ovviamente, non si prospetta all'infinito, ma come punto di partenza, di aggressione che come conseguenza (abbastanza plausibile) può avere il fatto che questo strumento finanziario, questa massa monetaria finisca con l'essere in realtà subalterna, asservita agli interessi industriali, privati delle multinazionali e sia via via finalizzata da questi stessi settori che restano intoccati nella loro politica, diventando un rafforzativo

della politica di penetrazione nei diversi paesi del terzo mondo. Perciò ritengo importante una distinzione precisa fra i due momenti. Il primo è il momento dell'intervento finalizzato ed immediato; il secondo intreccia e contesta via via i vari passaggi della politica internazionale, attraverso cui passa la politica del sottosviluppo nei paesi del sottosviluppo nonché la stessa fame. Bisogna evitare che in qualche modo, sotto forma rinnovata e con volontà progressista, possa ricrearsi la tradizionale e vecchia politica degli aiuti.

E vengo all'ultimo capitolo. Al di là di queste contraddizioni, sul terreno proprio delle volontà e delle analisi, con molta nettezza ripeto che siamo d'accordo sullo 0,7 per cento e sui 3 mila miliardi. Non ho ben compreso, oggi, il tortuoso ragionamento dell'onorevole Bonalumi: non ho capito bene se molti o tutti gli onorevoli colleghi (ad esempio della maggioranza, ed in particolare della democrazia cristiana, a partire dallo onorevole Andreotti) intendano accettare o meno, sottoscrivere o meno, quei 3 mila miliardi e lo 0,7 per cento.

Mi pare di aver compreso di no: se ben ho inteso quanto diceva l'onorevole Bonalumi, attraverso motivazioni finanziariamente ed economicamente argomentate, mi pare che oggi si dichiari l'impossibilità di dare in qualche modo onore alla firma che si è apposta. Non capisco bene perché tutto ciò avvenga e non so bene se i gruppi della maggioranza, quando hanno firmato questa mozione, avessero qualche operazione politica in mente; ipotizzo di sì, perché altrimenti non riesco a comprendere questa dissociazione, in quanto evidentemente non erano gli obiettivi o i contenuti quelli che interessavano, bensì la contingenza politica, la strumentalità ed il cinismo politico sono stati gli elementi che hanno indotto a sottoscrivere quella scelta, cioè questa mozione che oggi viene puntualmente smentita, nel momento in cui si discute. Noi, pur non condividendo motivazioni, argomentazioni e finalità di questa mozione, siamo però d'accordo su un punto concreto mediante il quale si potrebbe giungere ad una soluzione.

Voglio poi dire ai colleghi del gruppo radicale che non sospettavo vi fosse un concorso di così nobili firme quando ho presentato la mia mozione; d'altronde, questo dibattito testimonia — non da adesso, ma anche da questa mattina il deserto era totale — l'interesse passionale o morale, come diceva l'onorevole Bonalumi, dimostrato dai colleghi. Io non sospettavo queste cose, e devo dire che mi sono sentito un po' in imbarazzo quando ho letto le firme di tanti uomini illustri, di tanti ex presidenti del Consiglio ai quali spesso abbiamo rimproverato la totale inadempienza rispetto a compiti di questo tipo, cioè gli aiuti ai paesi del terzo mondo. Ma devo dire che la mia sorpresa — questa cosa mi ha veramente colpito, per cui politicamente vi è una dissociazione a causa di un diverso significato politico, anche perché l'operazione politica cinica emerge da parte di chi ha firmato quella mozione — è stata quando tra le firme ho scorso anche quelle di appartenenti alla P2. Questo francamente è stato un imbarazzo in più con il quale ho dovuto fare i conti e che per leggerezza ho notato solo questa mattina.

Detto questo con estrema chiarezza, torno a dire che da parte nostra non vi è non solo alcuna freddezza su questo problema, ma che vi è anche un sostegno attivo affinché si deliberi con chiarezza sulla percentuale dello 0,7 per cento e sui 3 mila miliardi da stanziare in favore dei paesi del terzo mondo *(Applausi)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Occhetto. Ne ha facoltà.

OCCHETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Parlamento italiano è chiamato ancora una volta ad affrontare uno dei problemi più drammatici e sicuramente il più inquietante della nostra epoca, il problema cioè di milioni di uomini che non solo vivono nell'indigenza e nell'arretratezza, ma addirittura muoiono per fame. Voglio subito dire che, malgrado le diversità di impostazione, che

ancora sono presenti all'interno delle forze della sinistra, ritengo sia stato un merito di questo dibattito l'aver contribuito ad informare l'opinione pubblica su un tema così vicino alla sensibilità di una forza come la nostra, che ha saputo fare dei rapporti tra nord e sud in Italia e nel mondo e dei drammi determinati dal carattere diseguale e squilibrato dello sviluppo, la ragione di fondo della propria esistenza e del proprio impegno di lotta. Noi siamo sorti infatti come forza politica proprio in seguito alla sofferta coscienza dei mali profondi causati da ogni sorta di politica di rapina e di sfruttamento delle risorse degli uomini operate in campo nazionale ed internazionale dai meccanismi di sviluppo del capitalismo stesso.

È proprio da questa acuta sensibilità culturale, che ha avuto nell'opera e nel pensiero di Antonio Gramsci il suo momento più alto, che abbiamo assunto la consapevolezza, che si è poi trasformata in azione e in lotte gloriose, della necessità di stare sul terreno concreto, di lottare a fianco della povera gente, nei quartieri popolari di Napoli, Parlermo e di altre città del nostro Mezzogiorno, in solidarietà con tutte le lotte dei popoli sottosviluppati e dominati dal colonialismo. Ed è proprio da questa acuta sensibilità culturale e politica che abbiamo, da tempo, tratto la consapevolezza che non ci sono due Italie o due sfere del mondo separate tra loro, ma che siamo dinanzi a un meccanismo unico in cui il benessere degli uni è fonte di malessere per gli altri, in cui il nord opprime il sud d'Italia e del mondo. Un unico destino, dunque, un unico pericolo che incombe sulla vita intera dell'unanimità: consapevolezza, visione delle cose, concezione del modo di essere del mondo, ci conducono, come tradizione culturale e politica, come comunisti, ad andare alla radice dei problemi di fondo che producono la fame e il sottosviluppo, per cogliere quelle che noi chiamiamo le origini strutturali, per vedere tale problema non come una questione tecnica, ma come una questione alla cui base c'è la politica concreta dell'imperialismo.

Ma ciò — e lo voglio dire subito — nulla toglie all'emergenza, alla necessità, cioè, di una risposta immediata, la più coerente possibile, per aumentare i fondi atti a fronteggiare i problemi più drammatici che ci stanno dinanzi. A questo proposito permettetemi, onorevoli colleghi, di cercare di fare luce su un equivoco che, certo, può anche essere stato in qualche momento giustificato da ritardi, ma che non è giustificato, tuttavia, dal nostro modo di vedere le cose, e soprattutto di agire: cioè non vorrei che vi fosse l'equivoco che la nostra sensibilità per i problemi di fondo e culturali possa offuscare una presenza, un impegno sui temi dell'emergenza, quasi che un mitico rimando alla trasformazione delle strutture ci paralizzasse in una posizione predicatoria e millenaristica di fronte all'immediato, all'urgenza umana quotidianamente vissuta e sofferta.

Ebbene, non c'è nulla di più falso, perché un simile equivoco è contraddetto da tutto il nostro modo di vedere e di agire in Italia, da quell'azione che ci ha reso forti e intimamente legati alle sorti e alla sofferenza del nostro popolo, dal carattere meridionalista delle nostre grandi battaglie nel corso delle quali uomini come Di Vittorio, Alicata, Sereni ed Amendola ci hanno insegnato a prendere le mosse dai problemi elementari della fame, del freddo o dalla presenza in prima persona nell'aiuto di fronte alle calamità naturali che, purtroppo, si susseguono nel nostro Mezzogiorno, senza quindi essere mai stati ad attendere la trasformazione delle strutture. Ma quell'equivoco, qualora potesse ancora sussistere, mi sembra sia stato ampiamente dissolto dalla posizione assunta dalla carta per la pace e lo sviluppo, in cui, dopo aver ampiamente documentato come la politica degli aiuti non abbia minimamente intaccato la realtà del sottosviluppo e come essa sia ingannevole, qualora venga concepita come pura assistenza, si afferma tuttavia che in dimensioni e in finalità diverse resta necessaria questa azione immediata, a partire dall'adempimento delle indicazioni dell'ONU ad aumentare la consistenza

degli aiuti e dall'avvio di un vero e proprio programma di emergenza nei tre settori dei beni alimentari, dell'energia e degli aiuti finanziari.

Dunque la vera questione che poniamo — e vorrei che fosse presa in considerazione con lo stesso spirito di apertura e di comprensione con cui noi ci siamo avvicinati a ciò che c'è di vero in impostazioni che per altro verso consideriamo parziali ed anche distorte — non è l'alternativa fra l'emergenza ed il superamento delle radici strutturali della disuguaglianza in campo internazionale, ma è quella dell'efficacia e della serietà delle misure di emergenza, del rapporto di coerenza tra l'emergenza stessa e la lotta per il superamento delle cause di fondo da cui essa ha origine. Ma allora, se esiste un intreccio, se esiste un rapporto, se siamo per davvero convinti che le sorti del sud e del nord del mondo siano intimamente collegate, se vogliamo sul serio elevare la nostra solidarietà al livello dei compiti storici che ci sono dinanzi, non possiamo non pensare e non vedere che siamo chiamati ad operare contemporaneamente in molteplici direzioni, impedendo che la stessa assistenza, anche se necessaria, si trasformi in carità, e la carità, come sempre è avvenuto, in un alibi non solo per alleggerire le coscienze pasciute del nord del mondo, ma per riprodurre, attraverso un liberismo cieco e crudele, la giungla della concorrenza mortale e fratricida e le vecchie e nuove gerarchie che dominano nel nord come nel sud del mondo.

La gravità del problema è stata posta da noi in tutte le sue dimensioni. La abbiamo posta nel corso del recente viaggio del segretario del nostro partito nell'America latina e con la carta della pace e dello sviluppo, ponendo la questione della fame e del sottosviluppo al centro di una crisi nella quale crescono i pericoli di una guerra nucleare, che minaccia la sopravvivenza stessa della umanità, proprio perché è di lì che originano l'instabilità e l'insicurezza nei rapporti internazionali e perché (lo ricordava con efficacia Willy Brandt nel suo discorso al convegno di Firenze sulla Europa nella crisi Nord-Sud) il corso degli eventi può minacciare su scala senza precedenti, tra non molti anni, la sopravvivenza stessa di intere economie e, quindi, anche di intere nazioni, dal momento che i paesi meno sviluppati si trovano oggi su una china che porta diritto alla catastrofe. E non è forse il farsi avanti di questa consapevolezza che caratterizza la novità dei movimenti della pace, dei movimenti che sono portatori (altro che schieramenti ideologici da anni '50!) di una coscienza complessiva dei problemi dello sviluppo, delle sorti e dei destini dell'umanità intera, che per la loro natura e per la pluralità degli obiettivi che essi si pongono vanno oltre la logica del bilancino, con la quale si misura la supremazia dell'uno o dell'altro schieramento in tema di armamenti, per porre invece il problema della spaventosa follia, della micidiale polveriera sulla quale siamo seduti, di movimenti, cioè, che si interrogano, che si pongono il problema del destino dell'uomo e che, non a caso, muovono contro le politiche di tipo neoliberista che privilegiano le spese militari rispetto a quelle sociali e per lo sviluppo?

In questo senso, io credo che sia un bene che il Parlamento italiano rifletta, come ha fatto quello di Bonn, dopo le grandi manifestazioni per la pace, sul significato di queste imponenti manifestazioni che hanno attraversato l'Europa, che hanno scosso le certezze delle grandi potenze. Se correttamente intesi, questi nuovi movimenti per la pace spingono non soltanto — cosa di per sè importantissima — al negoziato per ciò che riguarda le armi, ma pongono anche tutti i problemi che noi qui stiamo discutendo, nel senso di una più acuta consapevolezza del nesso sempre più stretta tra la pace, la ripresa economica e lo sviluppo equilibrato del mondo, tutto ciò ci convince che i negoziati sugli armamenti, che noi salutiamo (e salutiamo con favore il fatto che proprio in questi giorni ci sia stata la ripresa di essi) sono una condizione necessaria, primaria, ma insufficiente, se non si opera su tutti i fronti, a partire dal

tema centrale dei rapporti tra nord e sud nel mondo. E la pace è in pericolo anche se non si dà una risposta di fondo alle aspirazioni sentite dalle nuove generazioni, che sono le vere protagoniste di questi movimenti, alla richiesta di una nuova qualità della vita, di una definizione diversa del rapporto tra risorse, che sono scarse, e tipo di sviluppo, ad aspirazioni che tendono a far saltare le logiche astratte dei vari stati maggiori, che devono far comprendere in tempo che il fattore uomo, che molto spesso non viene messo in conto da certe raffinate strategie, oggi si rivolta e spinge oggettivamente verso un nuovo tipo di sviluppo al nord come al sud del mondo: chiede sviluppo e non missili, ad est e ad ovest.

Non solo, ma anche una certa insofferenza nei confronti della politica delle grandi potenze, fortemente presente in questo movimento, deve trovare risposte in una strategia mondiale per lo sviluppo, cioè in una capacità — ed è un tema che abbiamo posto con la carta della pace e dello sviluppo — di coordinamento e di programmazione internazionale come base del negoziato globale, nella consapevolezza che lo stesso carattere di vera e propria rivolta, direi di riscossa europea, presente in questi movimenti ci dice che l'accordo tra le due grandi potenze, come abbiamo affermato in quel documento, è certo indispensabile ma non sufficiente, al di fuori di un riconoscimento strategico delle nuove realtà mondiali, alla cui base deve essere la coscienza che la tendenza a trasformare l'Asia, l'Africa e l'America latina in terreno di contesa tra le massime potenze può essere fatale per le sorti del mondo e di tutta l'umanità.

E se, a questo proposito, noi ribadiamo — e lo ricordiamo a Bonalumi — che anche l'Unione Sovietica ha serie responsabilità nell'emergere di questa pericolosa tendenza, e che bisogna distinguere tra solidarietà con i popoli in lotta e tendenza a sostituire agli autonomi processi rivoluzionari un'espansione delle proprie aree di influenza attraverso una politica di potenza orientata da criteri strategici, non possiamo tuttavia, senza falsificare la realtà del mondo contemporaneo, non porre come causa centrale delle condizioni del sottosviluppo l'imperialismo, le sue varie politiche, il modificarsi stesso del suo modo di operare e di manifestarsi.

Non è certo mia ambizione proporvi una nuova analisi(di cui pure si sente il bisogno), dell'imperialismo, anche perché occorre porsi il problema dei caratteri e della natura dell'imperialismo odierno, dei mutamenti in esso avvenuti, con la coscienza — lo diceva in un recente saggio il professore e senatore Procacci — che l'imperialismo degli anni '80 se, da un lato, presenta elementi di continuità con le sue fasi precedenti, dall'altro presenta anche aspetti nuovi, non solo nei confronti dell'imperialismo classico analizzato da Lenin, ma anche nei confronti dell'imperialismo e del neocolonialismo degli anni '60.

Dunque, alla base di quanto stiamo discutendo opera una logica imperialista che non va confusa con la politica di potenza. Una logica che vive nei processi in atto, anche se l'imperialismo non si è presentato, da una certa fase in poi, attraverso le forme clamorose, dirette, della politica delle cannoniere. Tuttavia, certo, esso opera più sottilmente, a prescindere dalle improbabili decisioni di un supercervello ordinatore, attraverso i meccanismi oggettivi che presiedono agli scambi ed in cui si muovono, come pesci nell'acqua, le multinazionali, le transnazionali, che dispongono di strumenti di controllo e di penetrazione economica assai più complessi e raffinati che nel passato; non più quelli che rispondono al vecchio tipo classico di imperialismo, ma quelli che tendono ad introdurre attività produttive *in loco*, che portano con sè uno sviluppo distorto, che danno vita a prodotti non destinati al mercato interno, aprofitti che non vengono reinvestiti in queste aree (così come è avvenuto nel nostro sud con le «cattedrali del deserto»), senza l'apparente impegno diretto degli Stati: il che potrebbe far pensare che non esista più una logica imperialista.

Ma dove si vedono — ecco il punto! —

le responsabilità concrete, dove emergono i meccanismi, dove nascono le scelte, le politiche? Si tratta, anzitutto, di tutti quei meccanismi sui quali si fonda l'attuale interdipendenza basata sulla subordinazione, di tutti quei meccanismi che da tempo sono stati denunciati — vorrei ricordarlo a tutti i colleghi — da quello schieramento dei non allineati che in primo luogo abbiamo il dovere di ascoltare quando vogliamo affrontare i problemi della fame e del sottosviluppo. Essi sono i problemi dello scambio ineguale, del protezionismo, dell'inflazione, dello squilibrio nello sfruttamento delle risorse marine, dell'insufficienza delle risorse finanziarie, delle spese per gli armamenti, del sistema monetario internazionale, dell'indebitamento che opprime i paesi in via di sviluppo. Ecco perché sono proprio questi meccanismi che non si vuole intaccare.

Quando il Presidente degli Stati Uniti d'America, nella sua dichiarazione del 15 ottobre, reclama la libertà d'iniziativa, accorda la preferenza ai commerci ed agli investimenti privati, introduce un elemento estremamente pericoloso, teorizzando, addirittura, l'uso degli aiuti per la spartizione del mondo. E quando annuncia che ridurrà i contributi delle istituzioni internazionali di credito e che insisterà sulla soppressione dei prestiti a condizioni di favore, si appresta a perseguire una linea di intervento volta a distinguere tra soci buoni e soci cattivi. Una concezione, cioè, volta a rafforzare la potenza americana, in nome della difesa del capitale privato e delle società transnazionali.

Ebbene, a questo punto, vorrei chiedere ad alcuni dei firmatari della mozione promossa dai radicali appartenenti ai gruppi parlamentari che sostengono il Governo se si rendono conto che per avviare una serie politica di aiuti e di cooperazione occorre scegliere — per usare le parole di Gaston Thorn, presidente della Commissione esecutiva della CEE — tra la logica del conflitto tra le due superpotenze e quella dell'interdipendenza, che deve essere la dinamica del dialogo Nord-Sud.

Bisogna scegliere tra la logica neoliberista presente in quelle dichiarazioni di Reagan e la critica a quella logica fatta da Mitterand, critica aperta alla crescita selvaggia, partendo dal presupposto — come ha detto Mitterand — che gli interessi del Nord e del Sud sono comuni e che bisogna perseguire uno sviluppo organizzato attraverso negoziati globali sulle grandi questioni dello sviluppo e della cooperazione.

Tutto ciò sta a dimostrare, onorevoli colleghi, che le questioni del sottosviluppo e della fame non possono essere ridotte ad una questione di mera tecnica. È in atto un gigantesco scontro di interessi. Poderosi interessi sono quelli contro i quali si sono infranti tutti i tentativi dei non allineati e del rapporto Brandt, che sono lì a dimostrare quale lotta e quale impegno siano necessari per affrontare, alla sua radice, il male della fame e come sia difficile tracciare una linea di separazione tra i problemi della fame e quelli dello sviluppo; come non ci si possa incamminare sulla via giusta, se si rimane prigionieri della colpevole illusione secondo cui lo sviluppo delle aree arretrate può sorgere come conseguenza spontanea ed automatica del processo di crescita delle aree industrializzate e delle aree sviluppate, che è poi la falsa coscienza su cui si fonda, non a caso, l'ipotesi reaganiana sulla bontà del libero gioco del mercato mondiale, fra l'altro del tutto inesistente.

Ebbene, il nostro rinnovato impegno sull'emergenza — vorrei ricordarlo agli onorevoli di parte radicale e di tutti gli altri gruppi — non può prescindere dalla constatazione che il sistema capitalistico è alla base dello squilibrio che condanna una così grande parte dell'umanità all'arretratezza. Un'origine che va cercata nei meccanismi del mercato mondiale, dominato da ragioni di scambi ineguali che perpetuano lo sfruttamento ed il controllo delle risorse delle aree sottosviluppate, conservano i vincoli di dipendenza ed una precisa gerarchia di privilegi e di classe.

Ed allora, signori della maggioranza,

onorevole Piccoli, vi diciamo chiaramente che non si può scherzare con questo drammatico problema, che non si può fare i prestigiatori con le cifre, con le percentuali, con i numeri e con le mozioni che qui vengono presentate. Se è vero, allora, che i problemi del sud del mondo si muovono lungo una china che può portare alla catastrofe ed alla guerra, si rende necessario un impegno coerente in diversi settori, nelle nostre scelte nazionali, nel modo di concepire il nostro stesso sviluppo. È necessaria coerenza, onorevole Piccoli, sulla questione delle spese militari. Bisogna sapere che i soldi da stanziare per gli aiuti debbono essere trovati anche in questo capitolo. Bisogna che il compagno Lagorio ascolti la voce del compagno Brandt, quando quest'ultimo, riferendo i dati forniti dalla Banca mondiale, secondo cui per soddisfare le necessità fondamentali dei paesi in via di sviluppo fino all'anno 2000 sarebbero necessari investimenti annui di 19mila miliardi di dollari, più 30-40 miliardi di dollari per costi di esercizio, aggiunge: «Non dico nulla di nuovo affermando che anche piccole riduzioni nei bilanci della difesa degli Stati industriali basterebbero per raccogliere questa somma di denaro». Mi auguro che questo suggerimento suoni ovvio alle orecchie di Lagorio, del Governo e dell'onorevole Andreotti, cofirmatario della mozione promossa dai deputati radicali.

Ma, onorevoli colleghi, occorre essere coerenti nel complesso delle nostre scelte nazionali, occorre essere animati dalla consapevolezza che l'obiettivo di un nuovo ordine economico mondiale non rappresenta una frase ben tornita, ma priva di senso. E si capisce allora che non bastano gli aiuti (tornerò su questo punto), ma è necessario un diverso tipo di sviluppo nei paesi industriali, in funzione dello sviluppo globale del mondo. Certo, può essere facile la demagogia della carità, più difficile volere che ci siano uomini che non abbiano più bisogno della carità. Per volere ciò, infatti, bisogna che ciascuno cambi, bisogna che, in un mondo che è diventato sempre più piccolo, dinanzi all'emergere, sulla scena della storia, di nuovi popoli, nuovi soggetti e nuovi bisogni, se non vogliamo che scorra il sangue, se vogliamo stare in questo mondo tutti insieme, se vogliamo davvero risolvere i problemi del sud del mondo, cambi il modo di produrre e di consumare del nord del mondo.

Se volete davvero dare — e lo dico a tutti —, perché tanta irrisione nei confronti di quella politica dell'austerità, quasi che noi volessimo indicare una sorta di ideale francescano? Non si è voluto comprendere in tempo che noi ponevamo — e continuiamo a porre — due obiettivi fondamentali: il trasferimento di ingenti risorse dal nord al sud del mondo, l'orientamento dell'intero processo produttivo in una direzione capace di fronteggiare quei bisogni di sviluppo che sono alla base delle esigenze mondiali che abbiamo di fronte.

Ed ancora, se si ha a cuore la sorte di milioni di uomini, e con essa la nostra sorte e quella della pace, quali impegni, onorevole Colombo, quale politica estera prospettate per contrastare la tesi di Reagan intesa a privilegiare, sul negoziato globale, i rapporti bilaterali, in cui contano i rapporti di forza? Certo, l'enunciazione generale si è avuta, anche da parte sua, questa mattina, ma non è stato indicato il tema fondamentale delle sedi, che è stato posto dai paesi non allineati: l'ONU o le sedi riservate al mondo privilegiato? Quale politica concreta, a livello multilaterale? Badate che la balcanizzazione del terzo mondo è essa stessa un riflesso ed il prodotto della politica occidentale, superabile solo attraverso il tentativo ambizioso, da noi indicato, ancora una volta, nella carta per la pace e per lo sviluppo, del negoziato globale, della chiarezza di una strategia complessiva, sia pure attraverso delle tappe intermedie differenziate, in cui tutta la comunità mondiale cerchi di assicurare le condizioni di una crescita e di uno sviluppo adeguati, attraverso le priorità da noi indicate, del settore dell'agricoltura, di un sistema industriale endogeno ed autocentrato nei problemi monetari, nel contesto

di un massiccio trasferimento di capitali e di tecnologie appropriate. Quindi non tornando indietro, non coltivando i nostri e gli altrui nazionalismi e protezionismi, ma spingendo in avanti il processo oggettivo del mondo a partire dal diritto del mare, dall'utilizzazione economica degli oceani per arrivare alla definizione dei nuovi principi e delle nuove regole della vita internazionale anche attraverso la democratizzazione — ecco un altro grande tema — e la riforma delle attuali istituzioni internazionali.

In questo ambito, signor Presidente, onorevoli colleghi, si colloca la nostra posizione concreta sugli aiuti e il nostro atteggiamento nei confronti della mozione promossa dai colleghi radicali. Per ciò che riguarda gli aiuti sono fermamente convinto, e vorrei dirlo soprattutto a coloro che sono sospettosi verso una nostra ideologizzazione del problema, che su un tema così delicato, che riguarda la vita e la morte di milioni di nostri simili, a decidere non può essere né l'astrazione ideologica, né la pura rincorsa demagogica; l'unico criterio cui attenersi è quello della responsabilità e della verità. Tutti i dati e tutte le statistiche, oltre alla prova allucinante di chi quei dati e quelle statistiche sente mordere nella propria pelle, ci dicono con estrema chiarezza — lo ricordava ancora Brandt al convegno di Firenze — che gli aiuti miranti ad assicurare la sopravvivenza restano al di sotto della soglia oltre la quale essi possono essere usati per fare da sè (la via del progresso passa attraverso il fare da sè) dimostrando l'inefficacia dell'ottica assistenziale.

Non basta avere deciso determinati aiuti e poi lavarsene le mani perché è necessario seguire passo a passo il loro cammino e allora ci accorgeremo che molti di questi aiuti vanno ai ceti dirigenti così come è accaduto nel 1973 quando gli aiuti all'Etiopia sono stati capitalizzati dal Negus nelle banche svizzere, oppure nel 1974 quando gli aiuti per il terremoto che aveva colpito il Nicaragua sono stati capitalizzati nelle banche svizzere da Somoza, senza dimenticare quanto è avvenuto sulle coste della Somalia in occasione dell'arrivo di navi cariche di frumento con popolazioni che abbandonano la boscaglia, formano delle megalopoli in riva al mare per poi consumare questi prodotti e ritornare nel retroterra disastrato con una agricoltura abbandonata, oppure quando gli aiuti alimentari risultano inutilizzabili perché composti di farina avariata.

Non si tratta di critiche ideologiche in attesa della rivoluzione mondiale, in attesa della trasformazione delle strutture, ma di critiche concrete legate alla quotidianità di uomini fatti di carne ed ossa. Ne consegue che se vogliamo discutere sul serio bisogna sapere che quando si apprestano dei progetti di aiuti non basta definire le quantità ma occorre definire le caratteristiche, gli strumenti e le modalità.

Bisogna sapere che immettere, per esempio, sul mercato del grano 5 mila miliardi può significare far alzare il prezzo del grano alle stelle creando, ancora una volta, disordine nel mercato mondiale che non aiuta nemmeno i paesi che questo aiuto devono ricevere.

Nel sottolineare questi rischi, ripeto, non intendo certo sottovalutare tutto il valore e tutta la portata dell'emergenza; al contrario, ribadisco con forza che, prima che i paesi sottosviluppati possano fare da sé, occorrerà offrire l'aiuto alimentare necessario per lo meno fino alla fine del secolo.

Denunciamo da questa tribuna che l'impegno solenne di fornire 10 milioni di tonnellate, assunto nella prima Conferenza alimentare mondiale nel lontano 1974, non è stato rispettato: ci si aggira oggi intorno ai 5-7 milioni.

In questo contesto si colloca quindi il nostro atteggiamento, concreto e non ideologico, nei confronti della mozione n. 1-00164. Il fatto stesso che non abbiamo contrapposto una nostra mozione a quella di cui parlavo mi sembra stia a riconfermare quel che dicevo all'inizio di questo mio intervento e cioè il nostro apprezzamento per ogni iniziativa che contribuisce a sensibilizzare la coscienza

delle grandi masse popolari su un problema determinante della nostra epoca e a sollecitare misure adeguate, anche se si tratti di una iniziativa interna a concezioni per molti aspetti diverse dalle nostre.

In questo senso il gruppo comunista, coerentemente con quanto già affermato nella precedente discussione che si è svolta in questa Camera, dirà il proprio «sì» all'aumento allo 0,7 per cento del prodotto nazionale per gli stanziamenti riguardanti la fame e la cooperazione. Deve essere anche chiaro che se tale posizione passerà, attraverso il vaglio del voto — e noi ci auguriamo che questo avvenga — all'indomani stesso avrà un riflesso immediato sulla nostra presa di posizione, attraverso gli strumenti adeguati, per ciò che riguarda le conseguenze per la legge finanziaria che viene discussa al Senato.

Il nostro, dunque, è un «sì» che non deve e non vuole lasciare spazio a giochi poco decorosi, come fa Bonalumi, che prima firma, e poi si accorge che ciò richiederebbe un raccordo tra obbiettivi della mozione firmata ed azione del Governo; senza poi dire in che direzione si debba operare in questo raccordo, come se ci fossero delle cifre in libertà, o come se anche le cifre fossero dei nuovi esterni della democrazia cristiana.

Né si può fare come ha fatto qui il ministro Colombo, il quale ci ha presentato una concezione della politica estera come fatta di scatole cinesi, una sarabanda, una riunione dietro l'altra, o anzi dentro l'altra, per dire le stesse cose, senza mai arrivare alle strumentazioni; e ci ha detto che l'obbiettivo dello 0,7 dovrebbe realizzarsi entro dieci anni, svelando così, finalmente, l'arcano di quella frase contro la quale l'altra volta, ve lo ricorderete, ci siamo battuti, quella del «più breve tempo possibile». Il ministro Colombo non ci ha però svelato l'arcano più grave, e cioè il motivo per cui non è stata detta neanche una parola sul fatto che gli stanziamenti precedenti passano a residui passivi. Nulla è stato detto sul fatto che i crediti privilegiati allo sviluppo sono stati impiegati solo al 10 per cento — 30 miliardi sui 280 miliardi decisivi.

Perché, allora, non dovremmo noi comunisti insospettirci per certe firme, quando non esiste un rapporto tra impegni concreti e la politica permanente, strutturale, quotidiana, sulle questioni di fondo della cooperazione e dei nostri rapporti complessivi con tutta la politica della Comunità e del Parlamento europeo?

Perché, allora, ministro Colombo, invece di prometterci altre riunioni, non sollevate, proprio in occasione di questa discussione, il problema dell'insufficienza delle strutture amministrative del nostro paese; non ponete il problema di come predisporre strumenti adeguati, dinanzi alle inadempienze gravi che ci stanno di fronte? Perché, onorevole Colombo, quando si parla della fame e dell'aiuto da dare in questa direzione, vi accorgete — come ella ha fatto questa mattina — che il nostro paese è all'ultimo posto, mentre nelle campagne elettorali si vantano i progressi? E poi noi comunisti, quando denunciamo la crisi, saremmo catastrofici!

Detto questo, affermo che il gruppo comunista è pronto anche a votare per l'attuazione degli orientamenti del Parlamento europeo per ogni concreto e attendibile programma d'emergenza, come è già stato annunciato pubblicamente. Anche qui stiamo attenti però alla danza fantastica delle cifre sulle pelle degli uomini che vivono il dramma, e di questo dramma muoiono, del sottosviluppo. Noi vogliamo denunciare il fatto che, mentre il Parlamento europeo firmava a maggioranza il fondo dei 5 mila miliardi, lo stesso Parlamento europeo ha respinto le conseguenze concrete (il dramma di Bonalumi, come si vede, si presenta anche a livello europeo), cioè la proposta del gruppo comunista di iscrivere nel bilancio 250 miliardi dei 5 mila, su cui si era da un punto di vista teorico, ideale e morale deliberato; ed ha respinto il successivo emendamento radical-comunista, volto ad osservare in bilancio gli obblighi assunti attraverso quella

presa di posizione.

Per ciò che riguarda invece la proposta dei 3 mila miliardi per finanziare un proprio piano di emergenza, contenuto nella mozione che è stata qui presentata, noi abbiamo affermato che siamo per impegni seri, non per adesioni puramente formali — visti i precedenti, che credo ci rendano giustamente sospettosi —, cui non corrispondano da parte del Governo volontà ed un'adeguata organizzazione degli strumenti. Noi affermiamo che il problema di fondo non è quello se aumentare o no le cifre; anzi, diciamo che più aumentano le cifre, più bisogna andare a vedere dove vanno a finire e quali sono i piani precisi per cui queste cifre devono essere impiegate.

Devo però aggiungere che l'intervento in aula dell'onorevole Bonino mi sembra abbia portato interessanti elementi e precisazioni, cioè l'indicazione di una metodologia di lavoro, attraverso la definizione di un piano integrato la necessità di una divisione delle zone nelle quali questo piano deve operare; e perciò chiediamo che a questo chiarimento corrisponda una migliore definizione del problema, e che si vada adesso o in seguito ad una diversa formulazione, in cui siano chiari strumenti, modalità, modo di reperire i fondi, impegni del Governo e delle sedi della Comunità europea.

Ma noi chiediamo che su tutto questo si pronunci in primo luogo la maggioranza, perché vogliamo sapere se coloro che hanno firmato, e coloro che fanno parte della maggioranza e non hanno firmato, si rendono conto che non bisogna porsi al centro di un balletto di cifre e di impegni, cercando di salvarsi così la coscienza, ma che bisogna sapere che nessuna vita umana, nessun bambino del mondo, si nutre delle cifre fasulle iscritte nei vostri programmi.

Sappiate che quello che noi qui stiamo affrontando è un tema su cui non è lecito per nessuno scherzare; sappiate che questa parte del mondo non si salverà, se non si prende coscienza che avanzano nuove forze sociali, nuove generazioni, un movimento universale di lotta per la liberazione dall'oppressione; e che la storia umana, acquista, quindi, una dimensione che non ha mai avuto, perché ci troviamo con la dichiarazione del terzo mondo di fronte ad un fatto nuovo ed inarrestabile, ad uno dei processi più profondi della storia dell'umanità, che cambia i rapporti tra i popoli e gli Stati, che impone una revisione profonda degli assetti internazionali ed interni, e che apre un cimento da cui dipendono le prospettive di progresso e di pace dell'intera umanità.

Dinanzi a tutto ciò non è lecito a nessuno scherzare col fuoco; dinanzi a tutto ciò, onorevoli colleghi, è il momento dell'impegno, della lotta per un mondo diverso, per un diverso ordine internazionale, e della chiarezza e della serietà delle scelte. Questo è quanto ci chiedono i popoli sottosviluppati del Sud; questo è ciò di cui ha bisogno per salvarsi il Nord del mondo e il nostro paese *(Applausi all'estrema sinistra e dei deputati del gruppo del PDUP — Congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gunnella. Ne ha facoltà.

GUNNELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ritengo che uno dei massimi ostacoli ad una strategia di sviluppo, globale o parziale, per il progresso dei paesi del terzo mondo risieda nell'astrattezza e nell'ideologia. L'impostazione ideologica o astratta dei problemi specifici della fame, ma più complessi del sottosviluppo, pone limiti notevoli, perché l'ideologizzazione da una parte spinge all'ideologizzazione dall'altra parte, e rende impossibile considerare concretamente, i problemi che invece si pongono con grande drammaticità, che non sono soltanto di ordine umano, ma anche di ordine sociale, economico, costituzionale, e che, in una parola, hanno una visione politica complessa da cui noi non possiamo prescindere nell'iniziare un esame anche della politica che l'Italia dovrà condurre per quanto riguarda la strategia dello sviluppo.

Considerando pertanto che l'ideologia

non serve (se servisse, l'ideologia...!) per distruggere, come testé è stato detto, la struttura capitalistica che è alla base del sottosviluppo del terzo mondo (come se l'ideologia e la struttura socialistica avesse risolto i problemi dello sviluppo dove essa opera) e che non è in grado di poter esportare alcunché, se non armi, orbene, noi diciamo che dobbiamo considerare la capacità di creare ulteriore ricchezza dei paesi industrializzati per poter determinare coevamente, in una prospettiva di larghissimo respiro, una forma di intervento e quindi di trasferimento di ricchezza dai paesi sviluppati ai paesi in via di sviluppo. Ma il problema politico si pone, ed è il seguente: non ci nascondiamo che il problema Nord-Sud è direttamente connesso alla grande strategia dei rapporti Est-Ovest. Se i rapporti Est-Ovest si trovano in una condizione di collisione o di non distensione, per non dire di contrasto, ne risente indubbiamente il rapporto Nord-Sud, perché uno stato di tensione porta ad un convogliamento di risorse verso la difesa o ad armi di offesa, e le sottrae all'estensione del beneficio verso i paesi del Sud. Quindi, questa intersecazione tra Est ed Ovest, che si ripercuote poi nel rapporto Nord-Sud, rende «più facile» il Sud, perché diventa un pascolo di azione dei paesi dell'Est e dell'Ovest, perché attraverso la penetrazione ideologica c'è la penetrazione strategico-politica e, attraverso quest'ultima, si acuisce il contrasto tra l'Est e l'Ovest. Per questo noi non dobbiamo considerare con grande superficialità o in sé e per sé il problema Nord-Sud, ma dobbiamo vederlo in questo quadro politico e puntare sulla politica di distensione, come punta l'Occidente, come su una politica che blocchi espansionismi ideologici e militari, come punta l'Occidente, significa fornire il primo contributo serio ed effettivo ad una strategia dello sviluppo. Perché, se i paesi del terzo mondo vengono svincolati nelle loro stesse zone dall'azione che le grandi potenze conducono, hanno maggiore possibilità di poter avere rapporti in un quadro globale bilaterale — poi lo vedremo —, aiuti e strumenti alla loro capacità di organizzarsi all'interno e di determinare produzioni di base alimentari e la successiva, produzione che possono permettere loro successivamente uno sviluppo autogenerante.

Se questo è un dato che non può essere trascurato, d'altra parte dobbiamo vedere se gli sforzi fin qui compiuti hanno trovato una soluzione. E veniamo ai negoziati globali. Anche noi — e il ministro Colombo questa mattina lo ha ripetuto — siamo favorevoli ai negoziati globali, ma conosciamo perfettamente il limite di questi negoziati globali e sappiamo qual è la loro assoluta insufficienza non soltanto per affrontare il problema nel corso del dibattito ma anche per indicare possibili soluzioni.

Perché dagli atti dei negoziati globali svoltisi all'ONU nell'agosto 1980 si deduce esattamente che vi è stato soltanto un contrasto ideologico di posizioni che non determinava comunicabilità fra di esse e le indeboliva pertanto concretamente. Se alcuni ritengono che i negoziati globali debbano essere un elemento che serva come sforzatura verso i paesi industrializzati, con il trasferimento forzato di ricchezze per un loro indebolimento economico e quindi per dare spazio nel contrasto Est-Ovest ad altre potenze che non danno nessun aiuto economico allo sviluppo, si sbagliano, perché il negoziato globale di per sé fallisce.

Se nasce poi l'ipotesi, successivamente concretizzata, di un negoziato più ristretto, come a Cancùn, è perché i negoziati globali sono miseramente falliti proprio sull'onda dell'astrattezza e dell'ideologia; un'ideologia che assegna, in termini retrospettivi, responsabilità che indubbiamente vi sono da parte di alcuni paesi colonialisti, ma nello stesso tempo bisogna vedere se con la cultura, la mentalità, il costume rinnovati nei rapporti fra i popoli non è stata superata e punta altrove.

Tentare le analisi del passato per applicarle di nuovo nell'analisi del presente mi sembra sia un falso modo di porre il problema, un aggravamento ancora mag-

giore del problema stesso, perché questo non genera nessun tipo di soluzione, tant'è che noi vediamo, dopo il fallimento dei negoziati globali, che esiste una certa diffidenza nei più responsabili fra i paesi in via di sviluppo verso tali negoziati. Questo perché hanno visto che lo sforzo astratto ed ideologico, il contrasto ideologico ed astratto verificatosi non determina aiuti concreti né possibilità di determinare sviluppi, sia per quanto riguarda l'emergenza alimentare sia per quanto riguarda il loro sviluppo strutturale.

A Cancùn alcune cose sono state dette, ritengo con molto realismo, anche se anche a Cancùn vi è stata una certa insufficienza di ordine ideologico, perché in quella sede si è posto, anche se poi si è arrivati ad una mediazione, un problema di un certo tipo, che prevedeva, da una parte, la necessità di integrare gli aiuti pubblici allo sviluppo con una presenza privata e, dall'altra parte, questa presenza privata era avversata sia in via ideologica sia nella stessa struttura dei paesi in via di sviluppo, che difficilmente rendono possibile l'avvio di queste iniziative.

Non dobbiamo dimenticare in che modo ha influito poi la politica del petrolio dal 1972 ad oggi. Ha influito nel senso di non agevolare il trasferimento delle ricchezze, anzi di esasperare e rendere difficile questa possibilità; se è vero, come è vero, che vi è stato un massiccio trasferimento di ricchezze dall'Occidente verso i paesi petroliferi e da questi non vi è stato un nuovo trasferimento verso i paesi in via di sviluppo, dobbiamo dire che la maggior parte di queste ricchezze trasferite nei paesi petroliferi sono andate a finire nell'acquisto di armi o in costose opere; certamente potevano avere migliore destinazione.

Nei paesi in via di sviluppo vi è questo tipo di anomalia e se si continua in una politica di trasferimento forzato di ricchezze per l'approvvigionamento di petrolio, è chiaro che le risorse dell'Occidente verranno trasferite dove il bisogno è limitato e non dove invece esso è maggiore, per la disponibilità esistente, a meno che non si voglia compromettere le strutture economiche e finanziarie di tutto l'Occidente.

Dobbiamo anche dire che vi è un problema di politica militare e del sottosviluppo. Dobbiamo considerare che i paesi in via di sviluppo, acquistata l'indipendenza, sviluppano come prima cosa una politica militare. Gli Stati, che danno aiuti militari per eccellenza, diventano influenti e determinanti nei paesi in via di sviluppo. Gli Stati che danno assistenza economica e sanitaria, come l'Italia, non sono determinanti nella loro azione politica e questo limite, anche se l'Italia, non si è fatta per nulla influenzare — dobbiamo darne atto al ministro Colombo — in questi ultimi tempo dal dato ideologico e dal dato relativo allo schieramento, sullo scacchiere internazionale, è certo che questo dato esiste e da essa non si può prescindere alla lunga, per cui bisogna che stiamo molto attenti alla politica militare posta in essere dai paesi in via di sviluppo.

Dobbiamo anche dire che gli aiuti che vengono dati sono insufficienti; sono certo insufficienti, le dimensioni sono enormi, ma la dimensione macroscopica del problema cade in un momento difficile anche per i paesi occidentali, in un momento di crisi e di grande disoccupazione; e se questo può determinare un affievolimento o un aumento zero (o forse anche inferiore a zero) della ricchezza nei paesi industrializzati, sarà difficile che, per sacro egoismo, i trasferimenti si possano effettuare nei tempi e nei momenti in cui è necessario effettuarli, cioè oggi stesso.

Di qui il dramma profondo dei paesi che attraversano questa crisi e di quelli che versano in uno stato di crisi permanente e totale, della quale magari noi dell'Occidente possiamo avere la nostra parte di responsabilità.

Non bisogna dunque creare il mito dello 0,70 per cento del prodotto interno lordo, «costi quello che costi e in tempi accelerati». Se insistiamo su questo, creiamo una forma di allucinazione che, una volta soddisfatta sul piano formale,

non ha comunque nessuna possibilità sostanziale di trovare allocazione nei paesi in via di sviluppo (a parte gli scompensi finanziari che determinerebbe in questo momento). Questo perché i meccanismi tecnici di trasferimento sono insufficienti, i meccanismi e le strutture dei paesi in via di sviluppo sono — con alcune rarissime eccezioni — assolutamente incapaci di operare una distribuzione degli aiuti, siano soltanto finanziari o anche tecnici, economici, diretti allo sviluppo dell'agricoltura, dell'energia o di qualunque altro settore. E spesso il mancato coordinamento di questi sforzi (perché ogni paese vuole coordinare se stesso, ed è giusto che sia così) porta ad un notevole spreco di ricchezza, che non possiamo non sottolineare perché tale spreco esiste anche nella politica dei paesi in via di sviluppo, mentre noi dovremmo cercare di ridurlo al minimo, pur sapendo che è impossibile azzerarlo a causa delle strutture e delle organizzazioni esistenti in questi paesi, che sono a volte privi del tutto di interlocutori tecnici, pronti ad avere soltanto interlocutori politici. Di qui anche i grandi ritardi che si accumulano.

È chiaro quindi che, per quanto riguarda il problema della fame, bisogna andare fino in fondo, trattandosi di un elemento del problema più generale del sottosviluppo e della strategia dello sviluppo. Se ci fermiamo al problema della fame, non poniamo l'accento sul problema dello sviluppo, perché la fame è soltanto un momento del tutto contingente (che pure deve essere superato), perché non dobbiamo dimenticare che, in molti paesi del terzo mondo, al di là dell'esplosione demografica, determinata anche dall'intervento sanitario e da quanto si è fatto per l'aumento della vita media e per la lotta alla mortalità infantile, con un miglioramento dell'alimentazione di base, prima dell'indipendenza, per ammissione degli stessi dirigenti politici di quei paesi, vi era l'autosufficienza alimentare, come è dimostrato da statistiche elaborate ed accettate dai paesi interessati, mentre, successivamente alla conquista dell'indipendenza, tale autosufficienza è scomparsa, perché i nuovi regimi hanno determinato l'immediata scomparsa e quindi la necessità di ricostruire il tessuto economico. E il processo è stato lento, difficile, portato avanti tra mille diffidenze e mille difficoltà.

E l'aiuto dato dai paesi dell'Occidente era ed è insufficiente per far fronte a questo grande dramma umano, di fronte al quale non possiamo evitare di intervenire, per quello spirito di solidarietà che vi deve essere e che non deve tener conto delle differenti ideologie, in modo da poter presiedere ad ogni azione compiuta nel mondo moderno, al di là di quelli che possono essere i cinici atteggiamenti, che pure esistono, in campo politico o di schieramento.

Anche qui vi sono limiti determinati, soprattutto per quanto riguarda l'Italia, dal fatto che siamo carenti nel settore alimentare. Così come sono carenti anche grandi paesi, come l'Unione Sovietica, dove pure è in atto una sottrazione di derrate alimentari dal commercio mondiale e quindi dalla disponibilità da destinare ai paesi in via di sviluppo. Questo perché la struttura economica di quei paesi non permette lo sviluppo di un'agricoltura che possa non solo essere autosufficiente, ma in grado di esportare e quindi di mettere a disposizione del terzo mondo prodotti alimentari. È una cosa che dobbiamo sottolineare con forza, perché si tratta di un'accusa rivolta a strutture che nel mondo moderno sono arcaiche (quelle socialiste) e quindi non in grado di far fronte alle necessità della società odierna.

Così, la responsabilità ricade — e giustamente — sui paesi industrializzati occidentali, che sono in grado di produrre quanto serve. Ma anche qui vi sono alcuni elementi su cui riflettere. Se, come accennava qualcuno prima di me, si determina una distorsione dei mercati mondiali, anche per quanto riguarda i prezzi, è difficile promuovere (anche se si è tentato) conferenze mondiali per l'alimentazione, per raggiungere un minimo di regolamentazione, al fine di garantire un certo

prezzo ed aumentare contemporaneamente l'offerta, garantire un prezzo, per sollecitare una produzione, aumentare l'offerta, per evitare gli scompensi che si possono determinare nel momento in cui ci si allontana dai normali canali di commercializzazione nei confronti dei paesi in via di sviluppo. Anche questo è un problema d'ordine internazionale, che dobbiamo sollevare.

L'Italia non è in grado di rispettare nemmeno gli impegni assunti in sede internazionale, per quanto riguarda le derrate: a meno che non le acquisti sul mercato internazionale e le smisti. Il problema si riduce allora ai soli termini finanziari: non è più un problema relativo al nostro aiuto, e sono implicati problemi attinenti alla bilancia dei pagamenti e all'inflazione, con immediate ripercussioni sulla nostra struttura.

Dobbiamo stare attenti. La strategia contro la fame è un problema da affrontare negli aspetti più gravi, e nel contempo vanno affrontati i punti strutturali per cui la fame viene a determinarsi, in contemporaneità con la politica generale, non esclusa la politica della dighe, delle acque e dell'energia ad esse connessa; è implicata la politica agricola per le colture tradizionali in una determinata zona. Se vogliamo acclimatare in una zona colture che non sono tradizionali, allora si allungano i tempi, perché le condizioni geologiche e meteorologiche non consentono tutti i tipi di colture. Si possono anzi creare distorsioni, nel senso che l'abitudine ad utilizzare un alimento che in quel paese non può essere riprodotto comporta scompensi di nutrizione ed alimentazione. Siamo di fronte alla quadratura del cerchio? Non è così. Sono stati conseguiti notevoli progressi al riguardo, che debbono essere sempre più incrementati.

I paesi industrializzati devono dirigere le loro azioni in questo senso, separando nettamente le due fasi, non sul piano temporale perché può esservi contemporaneità. Bisogna evitare non solo la morte per fame, ma anche l'iponutrizione nell'età infantile, dalla nascita fino al decimo anno di vita, perché può conseguirne un sottosviluppo mentale e successivamente di forze di lavoro ed intellettuali, con ripercussioni nel tempo. Bisogna, nel contempo, supplire alle esigenze poste dalle carestie e dalle calamità cui sono sottoposti alcuni paesi per le loro condizioni geografiche, in misura più rilevante di altri paesi dalle diverse ubicazioni geografiche. La contemporaneità sta nell'aiuto e nella creazione delle strutture. Le prime strutture non sono soltanto le dighe, le centrali elettriche o il mitico trasferimento della tecnologia: e questa, del resto, a chi si trasferisce? A chi (e non diciamo di chi sia la colpa) non è in grado di poterla utilizzare anche in misura media? A chi non saprebbe trarre profitto dalla tecnologia occidentale ed europea, per cui operando questo trasferimento si realizza una perdita di ricchezza? Quando alcune costosissime tecnologie di avanguardia sono trasferite in paesi in via di sviluppo, rischiano di rimanere inutilizzate, con evidente spreco, che è un altro nemico (con l'ideologia e l'astrattezza) della politica per lo sviluppo, e dobbiamo combatterlo nel modo più rigoroso e chiaro.

Ma dai negoziati globali, che cosa viene fuori? Abbiamo detto dell'incapacità di certi paesi, che vogliono le trattative bilaterali molto complesse, accordi regionali che si sviluppano in diversi territori per avere programmi più coordinati ed articolati in alcune aree. Si accresce la necessità di contatti con istituzioni multilaterali, facenti capo all'ONU ed esterne ad essa, siano esse di aiuto immediato o di aiuto soltanto finanziario, come la Banca mondiale; è certo però che un eventuale negoziato globale in sede ONU dovrà fornire solo una grande direttiva di massima, che bisognerà poi sviluppare in tutte le agenzie specializzate, anche ripresentando la proposta rifiutata dagli Stati Uniti (quella cioè di creare una banca per l'energia che possa riassumere in termini finanziari, di tecnologia e di capacità di realizzazione, il problema dell'energia nelle zone in via di sviluppo). Anche questo sarebbe utile, e si creerebbe un

contrasto. Mentre nei negoziati globali in sede ONU tutti i paesi in via di sviluppo partecipano e possono levare accuse contro i paesi industrializzati, nelle agenzie specializzate bisogno portare finanziamenti, bisogna contribuire con una quota; bisogna dare un impulso e quindi alcuni sono più responsabili mentre altri si possono maggiormente deresponsabilizzare ed escono fuori da questo gioco, come l'Unione Sovietica ed altri paesi. Occorre allora stare attenti anche su questo punto. Noi siamo favorevoli al potenziamento delle istituzioni internazionali in questo settore ed anche ad incentivare i rapporti bilaterali che possono essere non solo in un paese verso un altro, ma di più paesi occidentali che coordinano i loro sforzi al fine di affrontare i problemi connessi ad uno specifico settore, quale quello dell'energia, dell'agricoltura o della formazione professionale (elemento fondamentale nei paesi in via di sviluppo dove la forza lavoro è carente in capacità e qualità). Essa invece deve diventare elemento fondamentale dello sviluppo, sempre che venga sottratta all'ideologia che la condiziona e non le permette di vedere in termini moderni una società che consenta a tutti di sopravvivere.

Dobbiamo allora tentare di adattare gli strumenti internazionali che erano stati creati in un'epoca differente nella quale non vi era questa sensibilità per i paesi del terzo mondo. La metodologia d'intervento della Banca Mondiale non è certamente quella che si richiede in questo momento; bisogna infatti che si effettuino alcuni adattamenti, ed anche altre agenzie internazionali devono poter mutare il loro approccio al problema. Se tutto ciò non dovesse avvenire rimarrebbero fermi alcuni strumenti adatti per il passato ma non per l'epoca moderna e questo vale anche per quanto riguarda i rapporti bilaterali. Perché a volte vengono sollevate determinate critiche? Noi dobbiamo dire che l'Italia è arrivata in ritardo — non possiamo non commetere negativamente questo fatto — quanto all'aiuto allo sviluppo. Ebbene, il nostro paese non ha avuto strutture idonee ad affrontare questo problema; ha dovuto invece inventarle e crearle e questa breve esperienza ha fatto sì che tali strutture fossero considerate con maggiore attenzione. Possono infatti essere decisi tutti gli stanziamenti possibili, ma se tali stanziamenti devono essere finalizzati in aiuti bilaterali, occorre che il Parlamento conceda una capacità e libertà di organizzazione al Ministero degli esteri che deve liberarsi di ogni pastoia burocratica. Si realizzano infatto dei «miracoli», ma a volte non si può far di più perché ostacoli di natura procedurale, connessi all'organizzazione stessa dello Stato, non permettono di realizzare una politica dello sviluppo. Si può oggi approvare una determinata spesa ma le procedure di erogazione hanno gli stessi tempi di quelle previste per obiettivi di politica interna sia che siano destinate ad un fine assistenziale, che parassitario o di investimento.

Bisognerebbe modificare le procedure di spesa perché solo così facendo il Ministero degli esteri potrebbe procedere in tempi accelerati — al di fuori delle norme che attualmente regolano le erogazioni — a determinare la sua presenza finanziaria, con tutto ciò che ad essa è connessa, cioè la progettazione, l'assistenza tecnica, gli aiuti ed i crediti allo sviluppo. Se invece le procedure dovessero bloccare — nel senso del controllo fiscale — ogni possibilità di poter proseguire, è chiaro che ci troveremo in una fase estremamente delicata. Se poi dovessero venir sottratte una serie di competenze al Ministero degli esteri — che è e deve rimanere titolare della politica dello sviluppo, in quanto la strategia dello sviluppo è politica estera, anzi è strumento importante per l'azione che l'Italia può svolgere dal Nord verso il Sud e dall'Est verso l'Ovest — occorrerà allora fornire questo dicastero di strumenti efficienti a tal fine. Dobbiamo cercare di avvalerci anche dell'opera di esperti che possono elaborare progetti; oggi invece tutto rimane nell'ambito del piccolo, dell'impossibile e richiedere l'impossibile ad una struttura significa fare soltanto dell'ideologia. Dire

che bisogna fare questo, che gli investimenti determinano un certo risultato, che si salva tutto operando in questo modo, significa mettersi d'accordo solo con la coscienza, ma raggiungere solo un risultato demagogico, che però non è concreto e che, anzi, fa perdere credibilità all'Italia.

Vi è quindi un problema delle strutture che stanno alla base della politica per lo sviluppo che l'Italia deve condurre. Ciò vale anche nel rapporto fra l'Italia e i paesi comunitari.

Dobbiamo dire che l'Italia ha portato avanti la sua politica e le cifre che il ministero ha fornito stamane sono estremamente interessanti, perché, pur nella loro modestia, vanno viste nel quadro di ciò che l'Italia ha già preparato, che il Parlamento ha deliberato e che la volontà politica sta attuando.

Sono certo che nessuno può rifiutarsi di dare mezzi per salvare dalla fame milioni di persone, ma possiamo dare tutti i mezzi possibili ed immaginabili e questi non saranno spesi. Accenderemmo delle speranze, svilupperemmo delle polemiche, ma non raggiungeremmo il risultato. Occorre perciò che si sviluppino contemporaneamente una politica di disponibilità finanziaria e una politica di spesa effettiva, che realizzi erogazioni effettive.

Se poi l'Italia vuole rinunziare ad avere strumenti propri, lo può fare, perché può determinare i finanziamenti e trasmettere le somme alle istituzioni internazionali, le quali, però, hanno tempi di spesa certamente non inferiori a quelli italiani, perché sono legate ai metodi del passato e non ai metodi dell'oggi che noi vorremmo, anche perché nel passato vi è stato uno spreco che ora si vuole correggere. Non è, dunque, molto semplice affrontare tali questioni.

Ritengo che sia necessario che ci si renda conto che siffatti trasferimenti di ricchezza devono avvenire privilegiando i settori di emergenza e creando strutture atte ad evitare il ripetersi di nuove emergenze nel futuro; ciò specialmente nel campo dell'agricoltura, dell'energia, dell'istruzione professionale, dei trasporti, delle comunicazioni, del controllo delle acque, delle dighe e dell'irrigazione, dei fertilizzanti di base, che spesso, però, annullano coltivazioni che potrebbero essere destinate all'alimentazione, realizzando un minimo di autosufficienza in quei paesi.

Diciamo però che non bisogna fare dell'assistenza, che non bisogna essere onerosi nei trasferimenti finanziari, perché, siamo arrivati al punto che i paesi in via di sviluppo hanno un indebitamento verso l'Occidente che ormai è enorme e che, se sommato a quello che i paesi occidentali vantano nei confronti dell'Est, arriva a cifre elevatissime, che condizionano la stabilitá finanziaria dell'Occidente stesso.

Siamo d'accordo nell'essere contrari all'assistenza, così come siamo contrari agli aiuti condizionati. Guai a dare degli aiuti che siano condizionati ad un fatto politico, perché altrimenti verrebbero meno qualsiasi concetto di solidarietà, ma, contemporaneamente, dobbiamo stare attenti affinché non si sviluppino, in parallelo con gli aiuti economici dell'Italia e dell'Occidente, gli aiuti militari di altri paesi.

Riteniamo che pur entro determinati limiti finanziari ci sia stato un trasferimento di ricchezza dei paesi industrializzati a quelli in via di sviluppo, tant'è vero che la dinamica dei redditi, sviluppatasi secondo un metro costante, ha in quei paesi un andamento molto più accelerato di quello dei paesi industrializzati. Ciò significa che qualche cosa si muove, per cui, se rapportiamo questo sviluppo del reddito ad uno sviluppo democratico, per vedere in quale modo quest'ultimo è connesso al primo, vediamo che vi è uno sviluppo di reddito reale e possiamo constatre che qualche cosa si è realizzato, che i paesi industrializzati hanno fatto qualcosa di concreto nei confronti dei paesi in via di sviluppo e che questo trasferimento di ricchezza non è stato tutto negativo, ma anche positivo. È chiaro però che non bisogna far perdere questo carattere di

positività dell'oggi, bloccando questa azione, anche se essa non è stata coordinata e programmata. Sappiamo quanto sia difficile coordinarla e programmarla, perché non esistono cervelli elettronici su scala mondiale, o il cervello elettronico dell'ONU, di cui leggiamo nei romanzetti gialli, che sarebbe in grado di programmare tutto al millesimo, anche in uno sperduto villaggio della Groenlandia o in qualsiasi paesi africano delle zone di grande carestia. Quindi, noi riteniamo che l'approccio debba essere pragmatico, su una linea strategica definita, con strumenti che siano funzionanti, capaci di avere quella flessibilità necessaria perché alla decisione segua l'erogazione e che ci sia una complementarietà in tutto. Gli aiuti ed i contributi devono essere paralleli e convergenti con i crediti di aiuto, che hanno un alto tasso del 25 per cento, che deve essere superato.

Se vogliamo fare una politica seria, è necessario che ci rendiamo conto che dobbiamo abbassare gli interessi dei crediti di aiuto, che dobbiamo portare più in là i tempi di restituzione dagli attuali dodici fino ai venti anni. È necessario che alziamo la coda dei crediti di aiuto rispetto ai crediti che possono essere dati in relazione alle necessità di investimento e che, contemporaneamente, sviluppiamo con le strutture esistenti e con altre strutture l'assistenza tecnica, la formazione professionale, soprattutto nel campo dell'agricoltura. Infatti, sarebbe inutile trasmettere tecnologia a chi non sapesse usarla. Questo è un obiettivo di cui è estremamente facile parlare, ma che non altrettanto facile realizzare.

Io ritengo (e, a questo riguardo, abbiamo presentato una mozione, ieri, dopo la chiusura della seduta, che quindi non è ancora stampata, che probabilmente sarà stampata domani mattina) che vi sia da parte di tutte le forze politiche la convergente volontà di prendere atto e di portare avanti la decisione del Parlamento europeo. Credo che vi sia una chiara coscienza di quelle che sono le drammaticità soprattutto di alcuni paesi africani e del sud-est asiatico. Le iniziative che vengono assunte dal nostro Governo, volte ad avere discussioni e chiarimenti, così come è stato detto dal ministro, sono per noi positive. Ad esse, molto probabilmente, si aggiungeranno altre iniziative italiane sul piano bilaterale. E allora, se c'è questa presa di coscienza, io ritengo che debba esservene anche un'altra e cioè la consapevolezza dei limiti finanziari della nostra attuale situazione, della nostra inflazione, della nostra disoccupazione, della grave riconversione, che impongono gravi doveri anche al nostro interno. E non si tratta qui di fare appello all'egoismo. Se dobbiamo tentare di ridurre tutto il nostro livello di vita, possiamo anche farlo, nell'ambito di una strategia ben precisa e accettata da tutti; ma non possiamo con molta facilità consentire stanziamenti in questo bilancio, che possano creare scompensi anche psicologici, dal momento che sarebbe difficile attuare la spesa relativa. Indubbiamente, tali stanziamenti farebbero venir meno una certa strategia al nostro interno, la solidità della nostra economia ed anche una condizione del trasferimento di ricchezza dall'Italia verso i paesi in via di sviluppo.

Io ritengo che la strategia decennale sia troppo lunga per arrivare allo 0,7 per cento. Già nel 1983 dovremmo arrivare allo 0,34 per cento. Quindi, ritengo che questi tempi possano essere accelerati, perché dobbiamo contare sulla capacità di ripresa della nostra economia, nella contemporanea predisposizione degli strumenti tecnici di intervento nel campo di emergenza della alimentazione e nel campo delle strutture dei paesi in via di sviluppo. Quindi, non sarei favorevole ai termini decennali per arrivare allo 0,7 per cento. Accorcerei questi termini, non tanto per cercare stanziamenti in altri capitoli di spesa immediati (che sono poi le spese militari, come alcuni dicono) ma nell'ambito di quelle spese di spreco che esistono nel bilancio dello Stato, che si dice di voler bloccare ma che non si vogliono bloccare, nell'ambito di quello spreco abituale di corporativismi insistenti, potenti e consistenti, che non si riescono a bloccare, perché sono stati spinti

e lanciati senza possibilità alcuna di poterli frenare. Questa possibilità esiste. Se deve trattarsi di un fatto corale di solidarietà non soltanto da Stato a Stato, ma da popolo a popolo, è importante che si determini questa forma di solidarietà più complessa, che parte da una presa di coscienza dei nostri problemi, per poter trasferire ciò che noi produciamo non come *surplus*, ma come contributo, anche perché sappiamo che il contributo allo sviluppo del terzo mondo è un contributo alla stabilità, all'equilibrio, alla pace del mondo. Se i paesi del terzo mondo verranno sottratti — come speriamo avvenga — allo strappo degli equilibri di potenza (e noi pensiamo che questo sia uno dei contributi maggiori alla pace), se l'Italia si metterà alla guida di questo movimento, non nelle forme ibride dei paesi non allineati, dei paesi filosovietici, dei paesi diretti da Castro, ma di quelli che ritengo che sia necessario portare avanti un discorso che solo l'Italia e l'Europa stanno portando avanti nel dialogo Est-Ovest, con responsabilità e con chiarezza, senza ibridismi e senza confusioni con coloro che in questi ibridismi ritengono che possano esserci varchi per altrui potenze, presenti nel terzo mondo soltanto in termini militari e non in termini di assistenza economica e tecnica, se succederà tutto questo, ritengo, signor ministro, che le linee tracciate dal Presidente del Consiglio Spadolini, e da lei riconfermate oggi, siano utili ed importanti per impostare questa strategia italiana nella politica di sviluppo. Ritengo, allo stesso tempo, che sia importante che nel Parlamento, nei partiti, nelle forze sociali vi sia la coscienza che alcune strutture vanno modificate in termini di maggiore elasticità, altrimenti potremo pur fare enunciazioni politiche ma non avremo mai la possibilità di veder concretizzato ciò che abbiamo affermato. In tal senso ritengo congiunti problemi politici di strategia generale e problemi di strutture; questi ultimi sembrano piccoli e minori, ma sono essenziali per dare concretezza al nostro discorso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ajello. Ne ha facoltà.

AJELLO. Signor Presidente, colleghi deputati, la cosa che più mi ha impressionato, signor ministro, è l'aspetto, per così dire, di ordinaria amministrazione che ha dato alle sue comunicazioni di questa mattina. Devo dire che su un punto probabilmente ha ragione, sul fatto cioè che l'attenzione che l'Assemblea sta prestando a questo dibattito non l'impegnava a fare molto di più di quello che ha fatto. A differenza degli altri dibattiti questo, in cui sembrava ci dovesse essere una grande partecipazione per il tipo di consenso che almeno uno dei documenti presentati aveva incontrato in molti gruppi parlamentari (talchè non mi pare corretto parlare di una mozione del gruppo radicale, bensì, come è già stato detto, di una mozione che reca le firme di rappresentanti di molti gruppi), è piuttosto deserto.

È anche singolare che il disinteresse del Parlamento, dei colleghi che hanno firmato la mozione (basterebbe che il 30 per cento di costoro fosse presente per avere un pienone), coincida invece con un montare di interesse nel paese per quanto riguarda le cose di casa nostra e, in generale, nell'opinione pubblica internazionale per quanto riguarda una platea più ampia che questa volta si è mobilitata come non mai su tali questioni.

Ma, al di là di questo argomento, la cosa che ci riguarda è la sua relazione di questa mattina. E di questa, oltre che delle mozioni, dobbiamo discutere.

La sua relazione mi è sembrata un documento correttamente burocratico, in cui lei ci ha raccontato come si è comportata l'amministrazione, senza tener conto — mi sembra — delle cose che sono cambiate dall'ultima volta che abbiamo parlato di questo argomento. Voglio dire che non trovo nemmeno un riferimento, che è diventato anch'esso pressochè rituale, al fallimento, riconosciuto da tutti, delle strategie tradizionali dello sviluppo. Noi, infatti, non stiamo parlando per la prima volta delle questioni dello sviluppo, né abbiamo cominciato a farlo uno o due

anni fa; noi parliamo di questi problemi da vent'anni, signor ministro. Il fatto che dopo 20 anni abbiamo gli stessi problemi di allora, gli stessi insoluti problemi, il meno che può indurci a fare è di cercare di vedere perché in questo periodo i problemi in questione non siano stati risolti.

Dunque, neanche questo riferimento rituale. A parte che, nella fattispecie, lo stesso sarebbe stato insufficiente poiché, accanto a tutte le cose già dette in passato, a tutte le analisi già fatte sul fallimento di una politica dello sviluppo e quindi sulla gravità della situazione esistente nei paesi del Terzo mondo, esistono elementi nuovi che si sono venuti stratificando nel corso degli ultimi anni e, che hanno reso la situazione dei paesi in questione assolutamente drammatica, tale che non è più possibile affrontarla con un approccio «burocratico».

Lei, signor ministro, è stato presente al convegno di Firenze sulla Comunità europea e lo sviluppo. Già in quella sede avevamo cominciato ad effettuare un minimo di analisi. Willy Brandt in un intervento di un certo respiro ha denunciato come l'aumento dei prezzi del petrolio abbia determinato una situazione nuova nei paesi del Terzo mondo. Oggi molti di questi paesi sono alla bancarotta o quasi, al fallimento o quasi. Non è più una situazione come quella che avevamo qualche anno fa, quando esisteva il problema di far decollare lo sviluppo. Oggi abbiamo il problema di evitare il fallimento.

COLOMBO, *Ministro degli affari esteri.* Questa analisi l'ha sentita fare da me all'ONU, prima che la facesse Brandt...

AJELLO. Non sarebbe stato male parlare di queste cose anche qui. All'ONU vi erano varie questioni all'attenzione dell'Assemblea generale di cui lei parla, nel corso della quale fu lanciato il terzo decennio dello sviluppo.

Ebbene, per dare alcune cifre esemplificative in ordine alla crisi petrolifera, rilievo che mentre nel 1973 la importazione di petrolio dei paesi del Terzo mondo era pari all'8,4 per cento dei beni complessivamente importati; nel 1979 essa è giunta al 23,8 per cento. Tutto questo, non perché sia aumentata in assoluto la quantità di petrolio importata, ché anzi è diminuita, ma perché è talmente diminuito il resto dei beni importati, stante l'incidenza sulla valuta che hanno avuto le importazioni di petrolio, da rendere impossibile a questi paesi di acquistare altri beni. In particolare, per quanto riguarda uno dei paesi in questione, la Tanzania, dove sono stato di recente, con altri colleghi della Commissione esteri di questo Parlamento, il presidente Nyerere mi diceva che, mentre nel 1972 la valuta destinata all'acquisto del petrolio rappresentava il 15 per cento del totale, nel 1980 essa era arrivata al 70 per cento. Dunque, il 70 per cento della valuta disponibile in Tanzania viene oggi spesa per l'approvvigionamento del petrolio, il che lascia capire quanto poco rimanga per altre cose. A fronte di tutto ciò, sempre in Tanzania, i generi importati sono aumentati del 200 per cento, mentre i prodotti di esportazione sono rimasti stazionari o addirittura sono diminuiti, come è accaduto per il caffé (si è registrata una diminuzione del 50 per cento).

È solo un esempio (non intendo annoiare con cifre, più del necessario) che dà la misura di una situazione di estrema gravità dei paesi in questione, il cui indebitamento è aumentato, negli ultimi tempi, del 20 per cento l'anno, raggiungendo nel 1981 la cifra di 500 miliardi di dollari, significativamente pari alla cifra spesa ogni anno per le armi. Tutto questo, con una progressione assolutamente impressionante. Mentre nel 1965, ad esempio in America Latina, vi era una situazione debitoria di 10 miliardi di dollari, nel 1970 tale situazione era arrivata a 150 miliardi di dollari, con un aumento mostruoso. Nel 1979 i paesi in via di sviluppo hanno speso più di 42 miliardi di dollari soltanto per il pagamento degli interessi. A questa situazione, così pesantemente aggravata dal costo della bolletta petrolifera, si aggiunge la nuova politica che l'amministrazione americana conta

di fare per la cooperazione con i paesi del Terzo mondo. Vi ha fatto riferimento il collega Occhetto, molto giustamente: è un problema che si pone in termini politici, al nostro paese e all'Europa nel suo complesso. Abbiamo per la prima volta di fronte un'amministrazione americana che rovescia totalmente l'impostazione della politica di cooperazione e che propone, come Occhetto ricordava, la riduzione dei contributi multilaterali, la soppressione dei crediti agevolati, il tentativo di convincere i paesi in via di sviluppo ad affidarsi all'economia di mercato ed agli investimenti privati, la strategia del dialogo bilaterale, cioè di un tipo di accordo basato sugli interessi diretti della potenza donatrice. Non credo che il Presidente Reagan abbia fatto mistero, nei colloqui che con lui avete avuto, sia ad Ottawa che in altre sedi, che la sua concezione della strategia degli Stati Uniti è quella di «aiutare gli amici», cioè di finalizzare e condizionare la politica di cooperazione allo sviluppo, alle esigenze imperative della politica est-ovest: ora, i condizionamenti politici che un'impostazione di tal genere comporta sono facilmente intuibili. E questa stessa filosofia della cooperazione con i paesi in via di sviluppo viene estesa agli organismi internazionali in cui la presenza degli Stati Uniti è determinante, come la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale, e così via. A tutti questi organismi vengono date istruzioni nel senso di non dare crediti, se i governi dei paesi riceventi non eliminano le sovvenzioni per il sostegno dei prezzi, la restrizioni alle importazioni, non riducono la spesa pubblica; di fatto non si aprono ad una logica pura e semplice di economia di mercato. Ci sono nella politica dell'amministrazione americana interessi immediati e concreti, facilmente individuabili e dei quali, tra l'altro, il collega Occhetto ha già parlato, ma c'è anche l'idea che si possa ripetere il miracolo che avvenne quando gli Stati Uniti furono creati sulla spinta dell'iniziativa privata, della capacità dei singoli di costruire, di mettere in piedi uno Stato che poi è diventato la più grande potenza del mondo. Questa impostazione pecca però di una grandissima ingenuità, perché non esistono in questo caso le condizioni di allora, né sul piano ideologico, poiché l'etica protestante, che era alla base degli sviluppi di quei tempi, mi sembra oggi assente; né sul piano materiale, poiché i fondatori di questo paese agivano su un territorio gigantesco, pieno di risorse, con possibilità di crescita pressocché illimitate. Il concetto stesso di frontiera, che ha avuto una parte essenziale nella storia degli Stati Uniti, è assolutamente inapplicabile alle questioni del terzo mondo. Ciò vuol dire che le ragioni per cui queste scelte sono state fatte sono di altra natura e riguardano la remunerazione dei grandi interessi capitalistici, che provocano le conseguenze che conosciamo. Basta richiamare, molto rapidamente, solo un paio di cifre per comprendere in cosa consisterebbe un processo di sviluppo basato sul libero mercato e sull'iniziativa privata. Tra il 1970 ed il 1978 gli investimenti «privati» nei paesi in via di sviluppo sono stati nell'ordine di 42,2 miliardi di dollari ed i profitti ricavati da tali investimenti nell'ordine di 100,218 miliardi di dollari: in altre parole, per ogni dollaro investito nei paesi del terzo mondo gli investitori hanno ricavato un profitto di 2,4 dollari. Se poi consideriamo le cifre specifiche relative agli investimenti americani, constatiamo che essi sono stati più remunerativi di quelli di altri paesi. Nel caso degli investimenti americani questa media non è più di 1 a 2,4, ma di 1 a 4,5, cioè per ogni dollaro investito il profitto ricavato è stato di 4,5. Quale tipo di sviluppo si possa determinare, attraverso questo meccanismo, è facilmente intuibile.

Inoltre la politica di alti tassi di interesse che sta perseguendo l'amministrazione americana rastrella una quantità notevole di mezzi finanziari sul mercato internazionale sottraendoli ad altri tipi di investimento, compresi quelli per la politica dello sviluppo.

Leggevo l'altro giorno sull'*Herald Tribune* che, come lei sa, signor ministro, pubblica gli editoriali dei grandi quoti-

iani americani, un breve editoriale del *Vashington Post* in cui si riportava la seuente dichiarazione del senatore Jack arn dello Utah: «Prima di pregare per ıia moglie e i miei figli, la sera prego per tassi di interesse più bassi». Credo che ɔbia perfettamente ragione di pregare, erché gli attuali tassi di interesse pratiıti negli Stati Uniti d'America hanno derminato quel fenomeno di recessione di ıi ormai tutti abbiamo notizia, ma se il natore Garn prega per tassi di interessi iù bassi negli Stati Uniti d'America, gli ıropei devono far dire le messe cantate erché ci sia un abbassamento dei tassi di teressi negli Stati Uniti d'America e perıé ci sia una modifica sostanziale della ro politica di cooperazione con i paesi via di sviluppo. Tutto ciò perché una isi profonda e seria qual è quella che si ıò registrare oggi nei paesi in via di svippo determina per i paesi europei delle ɔnseguenze assolutamente disastrose.

Le condizioni di dipendenza dell'ecoɔmia europea rispetto ai paesi in via di iluppo sono di gran lunga molto più avi di quelle dell'economia americana; fatti, per quanto riguarda la dipenenza energetica, mentre l'Unione Sovieca esporta petrolio, gli Stati Uniti imporno il 40 per cento del loro fabbisogno, la ɔmunità europea il 90 per cento e l'Italia uno dei paesi, insieme alla Danimarca e l'Irlanda, a maggiore dipendenza petroera.

Per quanto riguarda le materie prime, Jnione Sovietica ne importa il 7 per nto, gli Stati Uniti il 15 per cento, la ɔmunità europea il 75 per cento.

Ma il dato più interessante riguarda rò le esportazioni, signor ministro, e ıesti sono dati che le consiglio di girare ministro del tesoro. Infatti, la Comutà europea esporta beni strumentali e di ɔnsumo nei paesi dell'est per l'8 per nto, negli Stati Uniti d'America per il ,5 per cento e nei paesi in via di svippo per il 38 per cento; questi ultimi ıesi sono gli unici mercati che in questi ıni sono riusciti a «tirare» rispetto alla stagnazione generale.

In uno studio citato dall'allora commissario Cheysson, oggi ministro degli esteri francese, si legge che, se tra il 1973 e il 1976, gli anni più acuti della crisi petrolifera, i paesi in via di sviluppo non petroliferi avessero ridotto le importazioni in misura proporzionale all'aumento della «bolletta» petrolifera, noi avremmo avuto in Europa 3 milioni di disoccupati in più. Questa affermazione è contenuta nella rivista *Studi diplomatici*, volume 21, pagina 1, del 1978 ed è di Cheysson sulla base di uno studio effettuato a questo proposito.

Se le cose continuano ad andare nel modo in cui sono andate avanti fino ad oggi — dal 1976 la situazione è in progressivo deterioramento —, in breve tempo dovremo fronteggiare una situazione ben più grave di quella attuale, che fa contare ai paesi sviluppati circa 26 milioni di disoccupati.

Quali sono gli atteggiamenti che il Governo italiano intende assumere di fronte a questa situazione? In che modo esso intenda fonteggiare le scelte di politica economica che il più grosso alleato sta facendo in un settore così importante, un settore vitale per l'economia mondiale?

Di fronte alle cifre, assolutamente drammatiche, sulla situazione nel terzo mondo; di fronte ai dati della mortalità infantile, del prodotto nazionale lordo, di quello che si distrugge ogni anno, è necessario sapere come si intenda agire.

Noi conosciamo i dati che fanno più impressione: sappiamo che ci sono 750 milioni di persone in stato di denutrizione; che ci sono 450 milioni di persone che hanno fame; che 50 milioni di persone muoiono per questo ogni anno. Ma conosciamo di meno altri dati: per esempio, non sappiamo che accanto a questo degrado ve ne sono degli altri; che ogni anno, per esempio, spariscono da 18 a 20 milioni di ettari di boschi, nel mondo: nel 1978 avevamo 2 miliardi e 500 milioni di ettari di boschi, mentre nel 2000 ne avremo 450 milioni, con effetti ecologici assolutamente catastrofici, anche sul clima, per quel che riguarda noi direttamente. Non sappiamo, per esempio, che il rapporto uomo-terra si deteriora ogni

giorno di più, per cui mentre nel 1980 avevamo, una superficie di terreno potenzialmente coltivabile di 0,9 ettari *pro capite*, nel 2000 ne avremo 0,5, cioè la metà; e questo per l'incremento della popolazione, che si prevede sarà dai 4,4 miliardi di oggi ai 6,2 miliardi previsti nel 2000. In altre parole, in 25 anni la popolazione del pianeta crescerà di tanto di quanto è cresciuta nei primi 1500 anni della nostra era.

Tutto questo ci fa prevedere una situazione di disastro totale, di cui non vi è cenno, di fatto, nelle sue comunicazioni, signor ministro, neanche come preoccupazione sullo sfondo. Quando lei ci dice come ha funzionato la cooperazione, quando ci parla di chi ha speso di più e di chi ha speso di meno; quando ci dice che non intende spendere niente di più di quanto ha speso finora, anche se si è fatto carico, con apprezzabili affermazioni di principio, di tutta una serie di considerazioni importanti, e in sede nazionale, e in sede internazionale; io ho il diritto di ritenere che lei, che il Governo stia fortemente sottovalutando questi dati, che non riguardano più soltanto i paesi in via di sviluppo, ma riguardano noi direttamente.

È di fronte a questi dati drammatici, che abbiamo deciso di immaginare un progetto alternativo. Abbiamo deciso di fare uno sforzo per uscire da una logica che, di fatto, si è rilevata assassina, e non soltanto assassina di bambini o di esseri umani adulti nel terzo mondo, ma assassina a tutti i livelli; una logica affamatrice anche a casa nostra nella misura in cui questa situazione di stagnazione e di miseria che esiste nei paesi del terzo mondo produce anche la disoccupazione a casa nostra.

Nel disegnare una strategia alternativa, siamo partiti dall'unico dato che potevamo avere come punto di riferimento, non solo morale, ma morale e politico al tempo stesso, ed anche economico, se è vero quanto ho appena finito di dire. Siamo cioè partiti dal dato della sacralità della vita umana. È proprio questo il dato che ha determinato, secondo me, una serie di equivoci, ai quali anche stamattina si faceva cenno, ed anche prima, nell'intervento di Occhetto, a proposito del tipo di filosofia che ha ispirato l'iniziativa radicale.

Don Baget Bozzo per cercare di capire Pannella, per cercare di capire questo signore che improvvisamente si mette a digiunare per la fame nel mondo e che solleva un problema di così grande rilevanza, e ne fa l'impegno fondamentale della sua vita per due anni, scava nel suo bagaglio culturale e si imbatte nella *Summa theologica*, di San Tommaso, dove si dice che «lo stato di necessità rende tutte le cose comuni, e non c'è dunque peccato se qualcuno si appropria delle cose di un altro, perché il suo stato di necessità ha reso le cose comuni».

Citando questa massima di San Tommaso e facendosi aiutare da San Basilio, che diceva che, «se non nutri (colui che è in stato di necessità) lo uccidi», Baget Bozzo osserva che la Chiesa in questi anni ha abbandonato questo principio, si è fatta condizionare dall'etica borghese, che è un'etica del consumo, del profitto e quindi della proprietà privata come elemento da difendere sopra ogni altra cosa, ivi compresa la vita umana.

Pannella, un laico riscopre questo principio della Chiesa e se ne fa profeta. Devo dire che questa cosa non mi ha persuaso, perché conosco Pannella, che è personaggio variegato, e quindi ha varie anime, ma tuttavia discende da un certo mondo, che è quello della cultura borghese della quale parla Baget Bozzo.

E allora ho chiesto aiuto ad un personaggio molto meno autorevole; un economista inglese dell'università di Oxford — massima espressione di questa cultura borghese occidentale, di cui si parla —, Paul Stretten che mi ha fornito un'altra chiave per capire. Dice Stretten che «il fondamentale divario del nostro tempo non è tanto, come spesso si dice, tra scienza e moralità, quanto piuttosto tra la nostra strepitosa immaginazione tecnologica e la nostra inerte immaginazione istituzionale; mentre la nostra immaginazione scientifica e tecnologica ha fatto un

enorme balzo in avanti portando l'uomo sulla luna, decifrando il codice genetico e scoprendo un nuovo mondo subatomico... la nostra immaginazione istituzionale e sociale è rimasta indietro, inerte».

È appunto questa la molla che ha spinto Pannella da una parte ed il gruppo radicale dall'altra a proporre una nuova strategia, a fare nuove proposte. La consapevolezza che c'è questo divario gigantesco tra l'immaginazione tecnica e l'immaginazione istituzionale è stata il nostro motore. Devo dire che la sua comunicazione, signor ministro, è la controprova della scarsissima immaginazione istituzionale, nell'individuare quali sono i termini reali e nuovi della questione che abbiamo di fronte oggi. Non sono gli stessi di ieri: erano drammatici ieri, sono tragici oggi.

Oggi la questione è di evitare la catastrofe, innanzitutto; di evitare che i paesi che non hanno più nessuna risorsa, vadano in bancarotta. Nel fare questo tentativo, dicevo, nel denunciare tutte le strategie precedenti abbiamo individuato l'elemento della sacralità della vita; e, a differenza di tanti altri, siamo riusciti a fare delle cose importanti. Non siamo riusciti a far venire la gente in questa aula perché la gente ha poca sensibilità ed evidentemente ritiene che avendo firmato si è salvata la coscienza; ma bbiamo mosso l'opinione pubblica interna ed internazionale come mai è successo prima. Abbiamo impegnato su questa battaglia centinaia di migliaia di persone e abbiamo impegnato le coscienze più luminose di questo tempo, se è vero che 54 premi Nobel hanno sottoscritto un documento-appello, che è all'origine dei documenti di cui stiamo parlando.

Invece che cosa è successo nelle istituzioni? Non è che siamo i primi, signor ministro, a scoprire che la strategia tradizionale dello sviluppo è fallimentare. Qualcuno prima di noi se n'era accorto. Già diciamo che alla fine degli anni '60 i più avveduti avevano denunciato che la politica dello sviluppo stava fallendo. Però dal 1970 al 1980, cioè per tutti gli anni '70 fino alla fine del secondo decennio dello sviluppo non è successo assolutamente nulla perché è mancata la coscienza, la capacità di fare di questa questione la carne ed il sangue di una politica, di trascinare la gente, di coinvolgere la partecipazione popolare, cioè di farne una grande strategia politica e non soltanto una questione di conti e di numeri. Già nel 1977 la Banca mondiale denunciava il fallimento. Le leggo rapidamente un passaggio della relazione della Banca mondiale del 1977 in cui si dice: «C'è necessità di nuove strategie dello sviluppo nazionali ed internazionali, definite e disegnate non soltanto sul metro del profitto dello Stato e del privato, ma piuttosto dando priorità alla espressione e alla soddisfazione dei fondamentali valori umani. Ne consegue che il problema dello sviluppo deve essere ridefinito come un attacco selettivo alle forme peggiori di povertà». Queste cose non le abbiamo inventate noi, le ha dette prima di noi la Banca mondiale, però queste cose dette dalla Banca mondiale sono filtrate nei luoghi dove gli addetti ai lavori, gli esperti, i chierici della materia, gli acrobati del realismo discutono e analizzano, e non sono andate al di là di documenti, di pezzi di carta, di analisi, di esami. Invece l'avere individuato la chiave di attacco reale di questo problema, cioè la vita umana, la sacralità della vita umana, ha determinato una mobilitazione, come le dicevo, popolare e di coscienza quale mai si era registrata prima di ora. Certo che ne è venuta fuori una strategia, una strategia che non è, neanche questa frutto della nostra fantasia, è una strategia che è frutto del lavoro di tante persone, la «strategia dei bisogni fondamentali». Organizzazioni non governative da tempo discutono e dibattono, ma pare in una situazione di generale disinteresse da parte di chi invece istituzionalmente dovrebbe occuparsi di queste cose. Certo che la strategia dei bisogni fondamentali comporta una serie di problemi, determina la necessità di vincere delle resistenze, ma significa che tutta la strategia dello sviluppo va centrata, va basata sulla soddisfazione prioritaria dei bisogni fon-

damentali dell'uomo e in primo luogo del bisogno di base che è il diritto alla sopravvivenza, il diritto alla vita.

Ci sono, ripeto, obiezioni anche da parte dei destinatari, ovviamente. C'è la preoccupazione che con questo si voglia costruire una sorta di giardino antropologico nel quale si tengono i paesi del terzo mondo, gli si dà da mangiare, però non gli si dà lo sviluppo. C'è la preoccupazione che tutto questo possa fermare il nuovo ordine economico internazionale o che possa determinare una ingerenza in questi paesi. E sulla questione della ingerenza, signor ministro, abbiamo problemi seri, perché, se è vero che noi abbiamo delle grandi responsabilità in quella che è la situazione attuale della politica dello sviluppo, è anche vero che — ormai è accertato anche questo a tutti i livelli dagli esperti, — sono necessarie profonde riforme strutturali all'interno dei paesi sottosviluppati. Perché non è vero che l'aumento del prodotto nazionale lordo di per sé è indice di un miglioramento del tenore di vita. Spessissimo, per non dire quasi sempre nei paesi del terzo mondo l'aumento del prodotto nazionale lordo ha coinciso invece con un aumento della povertà. È la cattiva distribuzione cioè... Prego, signor ministro *(Il ministro degli affari esteri esce dall'aula)*. È la cattiva distribuzione, che determina le condizioni di povertà e di fame. Il fatto è che insieme alla crescita del prodotto nazionale lordo crescono quelle che si chiamano le *élites* locali, le quali concentrano nelle loro mani insieme potere e ricchezza. Cresce l'ambizione di imitare i modelli occidentali europei o americani che non hanno niente a che fare con questi paesi; e in primo luogo il conseguimento di analoghi livelli di ricchezza e di benessere. Tutto questo è incompatibile con lo sviluppo dei paesi del terzo mondo. Un autorevole studioso del Food Research Institute della Stanford University, il professor Yotopoulos, affermava che la causa principale della povertà e della fame è la ricchezza. E qui nasce una questione di estremo interesse sul piano umano e morale, prima ancora che politico ed economico. Mi riferisco ad un aspetto particolare dello scontro drammatico tra ricchi e poveri.

Vi è una pressione dei ricchi e dei poveri sulla produzione di cereali: i poveri cercano i cereali per mangiare, i ricchi hanno bisogno dei cereali per utilizzarli indirettamente, cioè attraverso quel convertitore biologico che è lo stomaco degli animali da carne. E così accade che i manzi dei paesi sviluppati si mangiano gli uomini nei paesi del terzo mondo.

La produzione di cereali duri, cioè destinati alla alimentazione animale, aumenta enormemente, mentre diminuisce quella di cereali teneri destinati alla alimentazione dell'uomo. Si tratta di un incredibile, biblico scontro e vi è nella riconversione determinata dal benessere dall'aumento del tenore di vita delle popolazioni ricche, una perdita secca di calorie. Per produrre un chilo di carne, infatti, occorrono sette chili di grano, mentre per produrre un chilo di pollo ce ne vogliono tre chili e mezzo: in questo processo, quindi, vi è una dispersione di risorse.

Non parliamo poi dell'ipotesi formulata da questi studiosi nel caso in cui il prezzo del petrolio dovesse aumentare tanto da rendere remunerativa l'estrazione di alcool come combustibile dai cereali; ipotesi che renderebbe la situazione mille volte più drammatica.

Per questo riteniamo che siano necessarie nuove strategie, una nuova filosofia che noi abbiamo definito dei bisogni fondamentali. Non si tratta di un intervento di emergenza alimentare per portare qualcosa da mangiare a chi ha fame. Su questo mi vorrei soffermare un attimo. Non mi nascondo che di fronte alla richiesta di un intervento straordinario destinato a salvare delle vite umane e a fare della vita umana il motore di ogni strategia dello sviluppo, vi sia la tendenza di credere che si tratti di un intervento puramente alimentare.

In questo vi sono, certo, dei rischi ed io stesso li ho denunciati più volte in maniera tanto esplicita che qualche volta sono stato anche travisato. Ad esempio, vi

è il rischio di una fiducia eccessiva nella funzione degli organismi internazionali, come se anche essi non fossero responsabili della politica dello sviluppo così come l'abbiamo vista in questi ultimi venti anni; vi è il rischio di una ideologizzazione dello strumento dell'intervento straordinario, ritenendo che se la politica dello sviluppo è fallita in quanto tale, sia sufficiente l'intervento straordinario per cambiare logica e che il fatto stesso di cambiare lo strumento ci consenta di risolvere il problema, ma questo non è vero, ci vuole ben altro.

Vi è la tendenza a ritenere che se andiamo a portare da mangiare ad alcuni popoli affamati, finiamo per creare una sorta di gigantesco campo profughi. Si tratta di questioni che impongono una nostra vigilanza ed attenzione, ma che non ci possono distogliere dal problema di fondo, che è quello di impostare un disegno complessivo di sviluppo sulla soddisfazione dei bisogni fondamentali con progetti integrati; progetti integrati — questa mattina Emma Bonino vi faceva riferimento abbastanza esplicito — che consentano di salvare chi muore fisicamente di fame e quindi di consegnare dei vivi allo sviluppo e contestualmente di creare le condizioni per il decollo dello sviluppo a partire dalla iniziativa di salvataggio della vita e quindi di riconoscimento della sua sacralità, avendo come primo obiettivo l'autosufficienza alimentare.

Vi sono già studi interessanti in questa direzione, vi è uno schema strutturale che prevede la creazione di un fondo speciale per i bisogni fondamentali. È stato preparato da un gruppo di organizzazioni non governative, che hanno tenuto un interessante seminario a Roma nel 1978. In esso si prevede sia la creazione di un fondo, sia la creazione di uno strumento di gestione del fondo, formato da una sorta di consiglio di ministri di paesi OPEC, di paesi sviluppati e di paesi in via di sviluppo; e si prevede l'utilizzazione delle organizzazioni internazionali come strumenti operativi.

Noi abbiamo riprodotto in piccolo tutto questo nella mozione approvata dal Parlamento europeo, per costituire un fondo europeo che consenta di affrontare questi stessi problemi, ma non ancora su scala mondiale (dove si incontrano maggiori difficoltà) bensì su scala europea, pur con gli stessi obiettivi.

Come vede, signor ministro (mi dispiace che sia stato costretto ad allontanarsi), niente di nuovo sotto il sole: ma quanto noi abbiamo proposto ha una logica coerente, si basa su studi fatti, ed ha una impostazione coerente.

A fronte di questo, c'è la politica del Ministero degli affari esteri e del dipartimento della cooperazione allo sviluppo, (che per la verità sta facendo cose miracolose, in considerazione della sua struttura) che è una politica di inadempienze, di incapacità di spesa, di incapacità di gestione.

Di queste cose si occuperà più dettagliatamente il collega Crivellini, che ha fatto un'analisi approfondita di come sono state spese (o meglio, non sono state spese) le somme previste per gli anni passati. Io vorrei fare soltanto due riferimenti e anche in questo caso, purtroppo, l'assenza del ministro mi dispiace perché si tratta di cose alle quali avrei gradito una risposta.

La prima questione è quella dell'utilizzo dei crediti.

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, credo che il ministro, prima di uscire, le abbia fatto un cenno di mezza intesa.

AJELLO. Sì è vero.

PRESIDENTE. Comunque, in attesa che il ministro torni, sospenderei la seduta.

AJELLO. La ringrazio, signor Presidente, perché mi farebbe piacere che il ministro mi ascoltasse.

PRESIDENTE. D'accordo. Sospendo allora la seduta.

La seduta, sospesa alle 18,35, è ripresa alle 18,40.

PRESIDENTE. Onorevole Ajello, naturalmente quanto è avvenuto poc'anzi non costituisce in ogni caso un precedente. Prosegua pertanto il suo intervento.

AJELLO. La ringrazio, signor Presidente.

Avevo ritenuto necessaria la presenza del ministro nel momento in cui stavo facendo qualche osservazione in relazione alle iniziative assunte dal Ministero degli affari esteri e in particolare su due questioni che mi stavano particolarmente a cuore, sulle quali parlerà poi anche il collega Crivellini.

La prima questione riguarda i crediti allo sviluppo, cui ha fatto cenno il ministro: essi vengono spesso dati insieme con altre forme di credito, attraverso un meccanismo detto *mixing*, per cui il reddito d'aiuto è collegato al credito fornitore. Signor ministro, so benissimo che questa prassi è seguita dagli altri paesi che forniscono aiuto pubblico allo sviluppo, ma è anche vero che questo meccanismo finisce con il finalizzare i crediti alle esigenze del commercio internazionale, molto più che a quelle dello sviluppo, proprio perché attraverso questi crediti si finanziano non le strategie dello sviluppo bensì alcune «forniture»: su questo dovremmo approfondire il discorso.

L'altra questione concerne il modo disattento con cui cose di grande rilevanza vengono prese in esame: una voce nei nostri contributi volontari ad organismi internazionali mi ha colpito, quella relativa all'UNFPA, il fondo all'ONU per la popolazione. La popolazione mondiale si aggira sui 4 miliardi e 400 milioni di esseri umani ed intorno al 2000 raggiungerà i 6 miliardi e 200 milioni. Il problema della crescita demografica è tra i più drammatici da fronteggiare: non v'è riunione o convegno pubblico, cui io partecipi, nel quale non mi senta fare la rituale domanda: che cosa si fa per controllare le nascite e contenere la gigantesca esplosione demografica le cui conseguenze sono drammaticamente sotto gli occhi di tutti? Ebbene, l'organismo internazionale delle Nazioni Unite che si occupa della popolazione nel suo complesso — non solo del controllo delle nascite — e funziona quindi come un consultorio, non aveva ricevuto alcun finanziamento dall'Italia fino al 1979. Nel 1980 esso ha beneficiato di un contributo di 150 miloni elargiti sulla base della legge di ripartizione dei 200 miliardi aggiuntivi e nel 1981 ha ricevuto un miliardo di contributi. Mi risulta che nel bilancio di quest'anno il contributo ritornerebbe al livello di 200 milioni, ed è una cosa assolutamente priva di senso!

Per quanto riguarda gli altri paesi, ho notato che la Norvegia assegna il 10 per cento del suo aiuto allo sviluppo ai problemi della popolazione; l'Olanda versa 13 milioni di dollari; la Svezia 10 milioni di dollari, il Regno Unito 5 milioni e gli Stati Uniti 32 milioni di dollari. Noi, 200 milioni di lire! Risolleveremo la questione in sede di legge finanziaria, in sede di bilancio. La voce è iscritta per memoria, e quindi si può correggere senza fare emendamenti al bilancio ma è il segno di come l'ampiezza della questione con le sue sfaccettature ed i punti nodali, come quello della popolazione, siano tenuti in tanto scarso conto.

In conclusione, signor ministro, abbiamo chiesto un intervento straordinario di tremila miliardi di lire, e a tal fine possono essere proficuamente utilizzati gli stanziamenti di cui il Governo ha già parlato in occasione della sua costituzione, e di cui lei oggi ha fatto cenno, non in arco quinquennale, ma nell'immediato, e possono essere utilizzati per fare una politica di piani integrati di sviluppo che non rappresentano un aiuto alimentare, ma al contrario che hanno come obiettivo primario l'autosufficenza alimentare. Non si tratta quindi di fare un campo profughi, non si tratta di avere tra un anno tre milioni di persone in più da nutrire; si tratta invece di stabilire una politica di interventi integrati, che consenta contemporaneamente di salvare la gente che muore e di garantire per il futuro una

sopravvivenza attraverso meccanismi di autosufficienza, e non di nutrimento dall'esterno perché sappiamo quanto pericolosi siano i meccanismi di questo tipo.

Ritengo che questo dibattito serva a chiarire, una volta per tutte, qual è su questo punto la posizione radicale. Signor ministro, nel momento in cui le chiediamo tremila miliardi, sappiamo benissimo che questa somma è assai elevata, ma sappiamo altrettanto bene che con tremila miliardi si può fare una politica reale e che tremila miliardi consentono al Governo italiano di invertire una linea di tendenza, che è quella imposta dalle scelte operate dall'amministrazione americana.

In questi giorni ho incontrato decine di esperti in questa materia, dirigenti di organismi internazionali, dal padre della cooperazione svedese a quella olandese e canadese, che unanimamente hanno affermato che le scelte compiute dal governo americano concedono un grosso spazio all'Europa, ad un'Europa che va al di là della Europa dei 10. A questo punto vi è una nostra iniziativa, che proponiamo al Governo italiano, la quale non deve essere gestita dalla cooperazione e dalle strutture che sono evidentemente insufficienti per una spesa di questo genere, ma deve essere gestita attraverso un collegamento con gli organi istituzionali esercitando tutte le prudenze del caso. Sono infatti il primo ad essere preoccupato per come gli organismi internazionali gestiscono ed utilizzano i mezzi finanziari che vengono loro messi a disposizione. Bisogna però guardare in alto: 500 milioni sarebbero uno spreco, mentre duemila, tremila miliardi rappresentano una politica reale, sono un modo per essere presenti sulla scena internazionale e per invertire una linea di tendenza nell'interesse di coloro i quali muoiono di fame e nell'interesse anche nostro.

Coloro che hanno studiato il progetto di un fondo internazionale per i bisogni fondamentali, hanno fatto lo stesso tipo di ragionamento. Hanno detto: se non provvediamo a stanziare un fondo cospicuo, con una grossa dotazione finanziaria, non saremo in grado di dare quel segno di cambiamento profondo che è nei nostri intenti.

Tremila miliardi rappresentano una grande cifra difficile da reperire e da spendere, se li concepiamo in un'ottica assistenziale; ma, se li concepiamo in un'ottica diversa, quale quella che ho tentato di definire in questo mio intervento, come strumento di una azione politica ed economica, nell'interesse sia di chi riceve, sia di chi dà, rappresentano solo uno strumento nelle mani di chi è capace di porre in essere un'iniziativa politica. Tale iniziativa politica è oggi forte in Italia: l'opinione pubblica è stata mobilitata tanto è vero che è all'80 per cento, è disposta a fare sacrifici per una politica di aiuto allo sviluppo che sia coerente e che dia dei risultati concreti. Questa strategia può anche consentire al nostro Governo di essere il centro motore di iniziative anche a livello internazionale.

Qualche giorno fa a Melbourne si è tenuta la riunione dei paesi del *Commonwealth* i quali hanno riconosciuto l'opportunità che tutti i paesi si uniscano nel proposito-impegno di prendere iniziative immediate, pratiche ed effettive ai fini di una nuova strategia dello sviluppo. Bene, possiamo partire da questi documenti per chiedere a coloro che li firmano — non come accade in quest'aula a chi prima firma le mozioni e poi scompare — di onorare questi documenti. La mozione del Parlamento europeo non impegna i governi europei, ma costituisce un impegno morale del quale difficilmente ci si può liberare; ci sono poi documenti, come questo redatto nella riunione dei paesi del *Commonwealth*, in cui si fa riferimento esplicito ad un impegno complessivo per interventi immediati, per una strategia immediata che ponga in essere uno sviluppo alternativo.

Questa è la cosa che vi chiediamo e per questo vi domandiamo di guardare alto e di non restare nella logica del dipartimento per la cooperazione e delle strutture tradizionali, con le quali non si va da nessuna parte. Certo, mi rendo conto che

lei, signor ministro non poteva dire molto di più di quanto ha detto, restando all'interno di questa logica, ma se ne esce in qualche modo, se si rende conto che al di là del dipartimento, per spendere soldi, ci possono essere anche altre strutture, allora il problema è di sapere se politicamente vogliamo fare o meno queste cose, se politicamente riteniamo valide queste iniziative, se riteniamo che bisonga superare questi strumenti e strategie tradizionali, se riteniamo che questa sia la vera priorità della politica estera italiana, al di là del dialogo est - ovest, nel quale abbiamo il ruolo che abbiamo, ma che certamente non è di motore. Se, dunque, riteniamo che la scena internazionale in questo momento e le scelte degli altri impongono iniziative di questo genere, allora dobbiamo assumerle ai livelli che chiediamo noi e non a quelli che proponete voi. *(Applausi dei deputati del gruppo radicale).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rubinacci. Ne ha facoltà.

RUBINACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'argomento in esame offre il fianco per inserire nel dibattito tanti problemi che possono essere di vario ordine; si può parlare di politica estera, di politica economica, di politica geografica, di politica antropologica. Potremmo inserire tutti questi temi, ma io cercherò di essere molto breve e conciso, anche perchè ritengo che non sia opportuno, e neppure conveniente ed utile, ripetere le stesse cose e le stesse argomentazioni, quando il problema, pur nella sua drammaticità, può essere ristretto all'essenziale.

Non credo che vi possa essere uomo al mondo soprattutto nei paesi ad alto sviluppo industriale, che voglia ignorare il drammatico problema della fame nel mondo, la crescente mortalità di milioni di esseri umani, la denutrizione e le disumane condizioni di vita esistenti in vastissime regioni del pianeta Terra, che interessano circa i due terzi della popolazione.

L'umano problema investe ormai tutte le coscienze e tutti i popoli, che hanno ben recepito le ragioni morali, di distensione e di pace, e le ragioni economiche che emergono dalla tragedia della fame nel mondo. Infatti, per quella morale che alberga in ogni essere vivente, nessuno può assistere al continuo sterminio di masse innocenti, facendo finta che il problema non sussista o che nulla accada, solo perchè il fenomeno è lontano, non è visibile o non è tangibile. Nessun essere pensante può credere che si possa vivere senza tensione e senza guerre sino a quando esistono le cause che costringono due terzi degli abitanti della Terra a sopravvivere nella denutrizione e nella più squallida miseria e milioni di esseri umani a morire di fame. Analogamente, nessun essere razionale può ignorare che in un mondo di interdipendenze economiche, sempre più diffuse e sviluppate, si possa progredire senza aprire nuovi mercati, e che ciò sia possibile solo se si accrescono le capacità dei popoli residenti nei paesi sottosviluppati.

Proprio perchè ciascuno di noi è consapevole di questa immane tragedia, si avverte — come avvertiamo — la necessità di evitare ogni inutile discussione, ogni strumentalizzazione del problema di evitare ogni speculazione politica o di parte, e di affrontare, invece, il problema nella sua crudele realtà, per rimuoverne le cause e risolverlo, conseguendo cioè l'obiettivo di sterminare la fame che miete milioni di vittime, soprattutto le più indifese, le più innocenti.

Ma non mi sembra che la strada intrapresa sia quella giusta, né mi pare corretta ed efficace l'impostazione del difficile problema. Ho l'impressione che si stia recitando un rituale, che mortifica la nostra sensibilità umana, la nostra intelligenza, la nostra coscienza. Ho l'impressione che non si voglia affrontare il problema nei suoi giusti termini, nella sua essenza, per risolverlo realmente. Avverto che fino ad oggi si sono dette molte parole, si sono riempite le carte di molti propositi e di molte promesse, ma mi sembra che si siano compiuti pochi fatti. Si è ope-

rato caritatevolmente, con provvedimenti assistenziali, «a pioggia», erratici, non organizzati, non finalizzati, e la prova di ciò è in queste nostre ricorrenti discussioni, nel corso delle quali non facciamo che ripetere le stesse cose con accenti più o meno marcati e con argomenti più o meno strumentali e toccanti. Infatti, gli interventi che si sono susseguiti fino a questo momento che cosa sono stati, se non una ripetizione del dibattito avvenuto il 30 settembre 1979 o di quello svoltosi il 30 luglio scorso? E l'intervento del ministro degli esteri non è uguale a quello pronunziato il 30 luglio scorso? Non ha lo stesso tono, gli stessi riferimenti, le stesse promesse? In sostanza, nei componenti dell'esecutivo non si nota un'errata impostazione del problema? Non si nota una carenza di progetti, un modo non corretto, inefficace, improvviso di affrontare la questione per avviarla, se non per portarla a conclusione? Questo Parlamento ha mai conosciuto ed è in grado di conoscere oggi l'entità del fenomeno? Quanti sono i milioni di persone che muoiono di fame? Quanti sopravvivono in condizioni di miseria umana? Quanti e quali sono i paesi nei quali maggiormente si verifica questa tragedia umana? Quali sono le difficoltà concrete di questi paesi? E quali sono le condizioni che bisogna rimuovere? Quali risorse hanno o cosa bisogna fare per farli progredire? Quanto si è fatto fino ad oggi? Quante vite umane si sono sottratte alla morte? Quanti benefici si sono apportati con le risorse messe a disposizione fino ad oggi dai paesi donatori? Il Parlamento ignora questi dati, non li conosce. E non si sa neppure quanto potrà essere in condizione di conoscerli. Il problema, per essere affrontato seriamente, a nostro avviso, ha bisogno di essere conosciuto nella sua concretezza. Occorre conoscere l'entità esatta del fenomeno, le aree geografiche nelle quali il fenomeno è più intenso. Occorre conoscere tutte le difficoltà del problema, le necessità di ogni regione, le risorse che possiedono e quelle di cui hanno bisogno. Occorre, poi, predisporre piani organici adeguati e capaci di affrontare il problema. È necessario dividere gli interventi in quelli di emergenza, volti a risolvere con urgenza il problema della fame, ed in quelli atti a sviluppare le capacità produttive dei singoli popoli sottosviluppati. Solo così, a nostro avviso, si potrà iniziare una seria lotta capace di debellare la fame in molti popoli e garantire sicurezza e pace.

Le richieste contenute in qualche mozione, tendenti al rialzo dello stanziamento del contributo, ci sembrano demagogiche e prive di ogni concretezza. Credo che occorra — e ciò è possibile — quantificare l'entità delle risorse necessarie per impedire di morire di fame. Bisogna ripartire tale grandezza in proporzione al reddito *pro capite* di ogni paese sviluppato e stabilire così il contributo che ogni Stato progredito economicamente deve donare ai paesi da beneficiare. È indispensabile, poi, dotarsi, onorevole ministro, di strutture e di organi adeguati, che controllino ed impediscano che le risorse donate vengano distolte per arricchire improvvisate caste repubblicane o falsi reami ed imperatori, come è accaduto nel passato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Francesco Forte. Ne ha facoltà.

FORTE FRANCESCO. Signor Presidente, colleghe e colleghi, prendo la parola a nome del gruppo socialista per illustrare la mozione Labriola n. 1-00162, che abbiamo presentato, che reca anche le firme dei membri del direttivo del gruppo, nonché la mia. Vorrei spiegare perché il gruppo socialista non ritiene di poter aderire alla mozione radicale, sollecitando invece il Governo e le altre forze politiche, anche dell'opposizione, ad aderire alla sua mozione, la quale del resto si presenta simile, per molti aspetti, ad altre mozioni diverse dalla mozione radicale, nonché al contenuto di interventi in precedenza elaborati d'intesa con lo stesso gruppo radicale.

Vorrei sottolineare che la nostra mozione, a differenza di quella radicale, ha

un significato politico di collegamento con quanto è emerso nel consesso internazionale di Cancùn e con la linea che continuativamente è stata seguita dall'insieme dei partiti socialisti europei e di altri paesi del mondo, soprattutto, se non esclusivamente, per iniziativa di Brandt. Vorrei anche sottolineare che la nostra impostazione è conforme a ciò che costengono e pensano i maggiori centri di azione responsabili nel campo degli aiuti ai paesi in via di sviluppo, in contrasto con la mozione radicale, che sembra invece più vicina ad alcune tesi del Presidente degli Stati Uniti Reagan, fortemente criticate a Cancùn, e ad alcune tesi espresse dai produttori di grano degli Stati Uniti.

Nessuno può attribuire ad un movimento politico il monopolio della generosità e del disinteresse in fatto di aiuti e nessuno, attribuendo questo monopolio, può accusare gli altri movimenti politici di avere una posizione contraria. Tanto più il tema va visto in questi termini politici e non demagogici di impegni precisi e non gestuali, quanto più si tratta oggi, per l'Italia, di fare qualcosa con i soldi degli altri, dopo aver avuto forse per anni la possibilità di farlo con i soldi propri.

È nota — o dovrebbe essere nota — la grave situazione della nostra bilancia dei pagamenti, la quale per la seconda volta presenta un disavanzo di parte corrente di circa diecimila miliardi di lire in un biennio, sicché oggi è molto difficile per noi ottenere prestiti sui mercati internazionali, salvo che essi siano assunti da imprese in relazione ad azioni specifiche o da organismi bancari in relazione ad impieghi in Italia.

Nel caso in questione, traducendosi l'intervento suggerito nella mozione promossa dai deputati radicali — a differenza di quello che noi proponiamo — essenzialmente in un peggioramento della bilancia dei pagamenti per la corrispondente cifra, questo dovrebbe essere fronteggiato con prestiti dello Stato italiano sul mercato internazionale dei capitali, prestiti che potrebbero essere concessi solo se gli altri fossero appunto convinti della bontà di questa nostra politica di aiuti, e quindi fossero disposti a concederli in base a questa motivazione. In definitiva, quindi, tale impostazione riguarda non già un aiuto italiano ma un mezzo con cui l'Italia chiede di essere erogatrice di un aiuto che essa ottiene sul mercato internazionale, tanto in termini monetari che di risorse reali, impegnandosi a questo per gli interessi. È del tutto sproporzionata, perciò, rispetto a un'azione di tale natura, che esige negli altri tanta comprensione e partecipazione, la supposizione che noi possiamo invitare qui, entro un mese od anche prima, gli esperti delle Nazioni Unite, perché ci vengano ad ascoltare per la nostra grande generosità e per il nostro grande impegno. Se fossimo in grado, se potessimo — e noi muoviamo sollecitazioni in questo senso — fare alcune cose in più, sarebbe bene che fossero gli italiani a recarsi altrove, all'estero, a spiegare perché nel passato non hanno fatto queste cose, ad informarsi sul modo con cui è possibile agire, a cercare, con molta umiltà e senza presunzione, di porre in essere qualcosa di più concreto. Non ci sembra proprio che questo atteggiamento propagandistico e presenzialistico sia in linea, da un lato, con la gravità umana del problema, con le difficoltà economiche e l'inferiorità sostanziale del nostro paese, in relazione a politiche di questo genere. Possiamo dire che, mentre non approveremmo certamente un atteggiamento tracotante, come quello indicato nella mozione n. 1-00164 ci sentiamo di poter sostenere una linea diversa, più realistica, perché l'Italia ha alcune cose da offrire ed alcuni contributi da dare.

Come socialisti, dobbiamo ricordare che siamo i promotori della mozione approvata nel luglio scorso, che per il 1982 impegna ad un considerevole accrescimento degli aiuti rispetto al livello precedentemente raggiunto, in pratica al raddoppio, al raggiungimento dello 0,35 per cento del prodotto nazionale lordo, nel frattempo evidentemente aumentato in termini monetari. Dobbiamo anche ricordare che abbiamo sollecitato a più riprese

il Governo italiano a spendere le somme non ancora spese. È stato fino ad oggi ed è tuttora il problema più grave del nostro paese in fatto di aiuti, sicché un'indicazione politica non gradualistica sarebbe una pura e semplice fuga in avanti. Vogliamo anche soggiungere che riteniamo — e, lo diciamo pensando di non peccare di immodestia — che tale nostra sollecitazione, svolta in Parlamento ed altrove, insieme all'impegno di altri, sia servita perché la macchina degli aiuti si ponesse in moto più rapidamente. Desideriamo anche sottolineare che, a differenza di altri, non reputiamo che sia necessario creare una nuova istituzione, una sorta di agenzia per il sottosviluppo, ma che sia essenziale sollecitare al massimo l'impegno delle strutture del Governo, come l'attuale dipartimento, magari in collegamento con strumenti esterni che diano più efficacia all'azione dello stesso. Siamo, insomma, preoccupati del fatto che si possa deviare dall'impegno concreto, mediante strumentazioni burocratiche che lo renderebbero più difficoltoso. Se abbiamo critiche e riserve da muovere, esse riguardano precisamente il fatto che le attuali leggi, in particolare quella sulla cooperazione e sullo sviluppo, sono troppo rigide, perché comportano politiche di erogazione, soprattutto per i prestiti internazionali, in un rapporto fra governi, mentre riteniamo che accanto al rapporto di uno Stato con l'altro vi possa essere quello dello Stato con i soggetti operanti nell'altro paese, indipendente dal potere pubblico di quest'ultimo.

In particolare ciò è da sottolineare, per la sua rilevanza politica, con riferimento a paesi che, per il loro regime dittatoriale e per il fatto di avere al potere una borghesia corrotta, corruttrice ed avida di denaro, potrebbero taglieggiare ed inquinare le politiche di erogazione che si portassero avanti, ivi comprese quelle che noi sosteniamo nel campo degli aiuti alimentari o nell'ambito degli aiuti in relazione al problema della fame. Dobbiamo infine ricordare che a Firenze, poco tempo fa, ci siamo impegnati, in un grande convegno, cui ha partecipato anche Brandt, con altri grandi protagonisti della politica internazionale, ad una più efficace politica degli aiuti per il sottosviluppo e ad un maggiore sforzo nel dialogo Nord-Sud. È però da sottolineare che questo nostro impegno, a differenza di quello di altri, non muove da una valutazione negativa di quanto si è fatto sin qui nei consessi internazionali o da parte di alcuni paesi, più di quanto abbia fatto l'Italia, mediante aiuti bilaterali o su base multinazionale. Se si adottasse, come talvolta si fa e come traspare dalla mozione radicale, incautamente firmata da altri deputati, purtroppo anche da alcuni nostri colleghi e compagni di partito, l'impostazione secondo la quale la linea degli aiuti sin qui perseguita è errata, ci si associerebbe, nella sostanza, a quell'atteggiamento fortemente critico nei riguardi delle Nazioni Unite e degli altri organismi di carattere internazionale che sin qui sono stati protagonisti delle politiche di sviluppo e a quelle critiche all'azione multilaterale che sono state mosse con pesantezza dal Presidente degli Stati Uniti Reagan, ci si associerebbe alla critica dell'idea centrale in base alla quale il modo più idoneo per risolvere i problemi del sottosviluppo è quello della pianificazione generale. Noi riteniamo di non poter sottoscrivere questo tipo d'impostazione, che riteniamo culturalmente arretrata, espressione di una cultura neoromantica, per non dire altro, e non di una cultura moderna, e che ci sembra, nel quadro del neoromanticismo, molto simile a certi movimenti di destra che si stanno sviluppando in vari paesi. Per questo, quando diciamo che, come a Firenze, ci siamo impegnati per il dialogo Nord-Sud (e riaffermiamo questo nostro impegno), sottolineiamo che vogliamo farlo nell'ambito delle linee sin qui tracciate dai grandi esperti e studiosi internazionali, dai grandi organismi internazionali, e che sono emerse anche a Cancùn. Certo, si possono esprimere critiche allo stesso «rapporto Brandt», perché esso è troppo burocratico, ha una certa impostazione eccessivamente globale, potremmo dire

«olistica», dell'approccio a questo problema: ma si tratta di critiche dall'interno, rispetto ad un'impostazione che, a grandi linee, ci appare giusta e che si basa sui tre pilastri rappresentati dagli organismi internazionali come elemento di guida (anche se non di assorbimento totale), dalla multilateralità (caratterizzata dalla presenza, come elemento fondamentale, anche se non unico, di gestioni di fondi prive del nome e cognome del singolo paese donante), dalla programmazione economica. Vorremmo semmai che su questi argomenti si insistesse di più, e non che si facesse macchina indietro, smontando gli strumenti sin qui predisposti.

Vorremmo anche sottolineare che se in questi anni, nonostante l'enorme incremento della popolazione, dovuto in parte notevole ai miglioramenti del tenore di vita, più che ad incrementi del tasso demografico, vi è stata la rivoluzione «verde» nei paesi in via di sviluppo e vi è stata una tenuta, anche se con elementi di crisi in alcuni paesi, tutto ciò si deve alle azioni svolte da questi organismi e con l'assunzione di questi impegni. Dobbiamo aggiungere che, se in questi anni vi è stato un aggravamento del problema, lo si deve a due fattori esogeni a questa impostazione ed a questa azione nel campo degli aiuti: il rincaro del petrolio, che ha aggravato sensibilmente la situazione delle bilance dei pagamenti di questi paesi, e la mancata soluzione, nei loro riguardi e più in generale, del problema monetario internazionale, ulteriormente complicatosi ora per il rialzo del dollaro, che in un certo senso è più gravoso per questi paesi, che nella media sono debitori in dollari, anche se esportano in dollari, oltre che importare nella stessa moneta.

Questi sono fattori che naturalmente pesano e rendono urgente e importante un'azione più incisiva nei riguardi dei paesi in via di sviluppo; ma non sono certo fattori critici della linea che è stata adottata sin qui, cioè fattori tali da far ritenere sbagliata questa linea: al contrario, sono fattori esogeni di fronte ai quali la linea adottata dovrebbe essere incrementata e rafforzata nella sua dimensione quantitativa e qualitativa.

Aggiungiamo infine un altro fattore esogeno: cioè i critici e gravosi problemi alimentari della Polonia, della stessa Unione Sovietica e di altri paesi dell'Est hanno determinato una richiesta mondiale di materie prime alimentari che tende a far salire i prezzi al di là di ciò che poteva determinarsi se si fosse esplicato in pieno l'effetto delle nuove tecniche agricole che hanno dato luogo allo sviluppo della produttività. Questo fattore, combinandosi con i costi dell'energia, che si riflettono nel costo dei fertilizzanti, ha indubbiamente creato difficoltà ai paesi in via di sviluppo nei loro approvvigionamenti alimentari in quanto essi sono in disavanzo. Ma anche questo non è un fattore tale da indurre a ritenere errata la linea fin qui adottata a livello internazionale e che perciò si debba accogliere l'impostazione suggerita dalla mozione promossa dal gruppo radicale; caso mai, essa suggerisce la riflessione che sia quanto mai urgente perseguire una politica dell'offerta, una politica di aumento mondiale delle risorse utilizzabili migliorando la quantità offerta e migliorando la usufruibilità dell'offerta, cioè riducendo gli sprechi, oggi enormi, in quanto si calcolano al 30 per cento del prodotto alimentare che viene distribuito nei paesi in via di sviluppo.

Il nostro impegno, racchiuso nella mozione da noi presentata precedentemente e a cui questa si ricollega per quanto riguarda l'ammontare e il senso politico generale, comporta un incremento di spesa tale da arrivare nel triennio allo 0,75 per cento in aiuti allo sviluppo rispetto al prodotto nazionale italiano. Reputiamo che questa sia la linea più seria e realistica sia perché vi è un problema relativo alla nostra capacità di gestione di somme via via crescenti rispetto a quelle per le quali ci si è impegnati per il 1982, sia perché — lo si vedrà tra un attimo rispetto alle tecniche di aiuto — vi è il problema di incanalare in modo efficace e durevole questi strumenti di intervento.

Reputiamo — desideriamo sottolinearlo — che l'accelerazione verso il traguardo dello 0,75 per cento nel corso del triennio possa e debba essere attuata, innanzitutto, in relazione a credibili sforzi internazionali svolti in particolare nel campo dell'intervento multilaterale, sia per l'aiuto di emergenza — questo è un termine che usiamo in un senso molto diverso da quello contenuto nella mozione promossa dal gruppo radicale —, sia in relazione all'aiuto in quel settore fondamentale che, come è stato ravvisato a Cancùn e come tutti sanno anche in relazione al «rapporto Carter», è quello energetico, perché nei paesi in via di sviluppo dall'energia dipende tutto e dalla carenza di energia dipende il problema della desertificazione dovuta al disboscamento e all'uso del letame per scopi di combustibile; in secondo luogo, in relazione al disarmo bilanciato, che può liberare risorse per il sottosviluppo, e questo è anche il senso economico dell'opzione zero secondo la nostra impostazione. Naturalmente sarebbe auspicabile che lo fosse anche per altri paesi, come l'Unione Sovietica, quanto all'erogazione di aiuti alimentari perché, se l'Unione Sovietica non ha grano, ha certamente oro.

Non riteniamo — lo dicevo poco fa — che la mozione promossa dal gruppo radicale, pur tenendo presente la sua motivazione umana, per quanto riguarda gli obiettivi, che hanno indotto parecchi colleghi a firmarla, sia accettabile nei contenuti. Riteniamo anche che in alcune parti sia francamente controproducente per gli obiettivi rispetto ai quali si vorrebbero indirizzare gli strumenti. Questa mozione non è accettabile a causa di mancata strategia dello sviluppo dell'offerta, da affiancare a quella dell'aiuto immediato e diretto. Non è pensabile che si possa risolvere permanentemente il problema del terzo mondo con il sistema degli aiuti frumentari, che sono quelli che, come tutti sanno, hanno corrotto e portato alla decadenza l'impero romano, che sono quelli che, come tutti sanno, portano ad addensamenti metropolitani e a fenomeni orribili, di cui si vorrebbe ci si dimenticasse.

Se ci si potesse immaginare questa assurda prospettiva, di un mondo sviluppato che produce e di un mondo sottosviluppato che è mantenuto, ecco, potremmo dire che, a questo punto, non solo il rapporto Nord-Sud sarebbe brutto come oggi, ma sarebbe ulteriormente e drammaticamente peggiorato; sarebbe infame. Devo anche dire che io ed altri obbiettiamo con violenza alla tesi di Friedman, l'economista americano premio Nobel riguardante l'imposta negativa sul reddito. Egli dice che non si deve risolvere il problema della disoccupazione e della povertà mediante la politica attiva dell'offerta, mediante la creazione di posti di lavoro, l'istruzione, lo sviluppo di ogni soggetto, ma lo si deve risolvere erogando a ciascuno una certa cifra (l'imposta negativa), una cifra proporzionale al suo grado di bisogno o carenza di reddito. Noi obbiettiamo a questa concezione, proprio per le considerazioni prima fatte, riguardanti l'inscindibile nesso tra la dignità umana e l'autonomia nella capacità degli individui (e in questo caso addirittura delle nazioni) di essere se stessi, e provvedere alle proprie risorse e al proprio sviluppo.

Non è accettabile, la mozione promossa dal gruppo radicale, in secondo luogo, per il grave fraintendimento sulla politica degli aiuti per i diritti fondamentali e per lo stesso problema della fame, che di questi diritti è forse il maggiore, ma certamente uno soltanto. Nella nostra mozione noi sottolineiamo, come del resto si trova in tutti i documenti internazionali, che accanto al problema della morte per fame — o della morte per inedia, o della morte per malattia che portano a questa fine e che sono attivate dalla fame — vi è, in modo spesso inscindibile, quello sanitario; il problema igienico-sanitario è gravissimo, e noi non vediamo un motivo per considerarlo meno prioritario di quello della fame.

Ma lasciamo stare questo; e diciamo che anche dal punto di vista della fame qui c'è un grosso fraintendimento. Diversa è l'ipotesi di un fondo per il so-

stegno alimentare in caso di carestia, e per le zone carenti, in relazione alla malnutrizione, da quella di un fondo per l'erogazione immediata di 3 mila miliardi a 3 milioni di persone, cioè di un milione a testa. Vorrei brevissimamente, avviandomi alle conclusioni, tratteggiare questa differenza. Il fondo di cui sopra, cioè il fondo di stabilizzazione e di intervento, calmiera l'offerta in periodo di crisi, evitando quindi che aumentino in genere i prezzi delle materie prime alimentari, consentendone un approvvigionamento più facile, cioè evitando che si sviluppi la rendita per le terre per i produttori sovramarginali, in relazione al verificarsi di carestie che fanno salire il prezzo per il venir meno dell'offerta marginale.

Nello stesso tempo, se questo fondo viene inserito, come si fa in alcuni paesi sviluppati (ed è paradossale che si debba ricorrere all'esempio del Giappone, che così ha sviluppato la propria agricoltura nazionale), nelle sovvenzioni per l'agricoltura interna, in modo che si sviluppa l'offerta interna, esso può integrare i redditi agricoli locali, mentre nel sistema mondiale tende ad esserci, appunto, un calmieramento dei prezzi.

È diverso il fondo di cui alla mozione promossa dal gruppo radicale, che, consistendo non già nella conservazione e nell'uso strategico di questi prodotti agricoli, nel modo selettivo appena indicato, ma in un'erogazione immediata e concentrata per un anno per certe persone, ha due effetti, esattamente contrari a quelli prima indicati: fa salire il prezzo all'origine nel breve periodo (ed in particolare questo è vero in quest'epoca di domanda estremamente rigida e di scorte ridotte per molti prodotti); inoltre, deprime il prezzo nella parte finale dell'erogazione, perché nei paesi aiutati il prezzo tende a scendere, mentre nei luoghi di erogazione e di stoccaggio, dove il prodotto è rapidamente disponibile, tende a salire.

Si aggrava, quindi, il problema della bilancia dei pagamenti dei paesi aiutati, e ci si allontana dalla soluzione del problema relativo alla capacità di coltivazione e di produzione in questi stessi paesi. Mentre il primo è un fondo ad alto potenziale, il cui effetto va molto al di là del suo contenuto finanziario e merceologico, il secondo è un fondo a basso potenziale o persino in certe circostanze, come quelle attuali, quasi certamente negativo, perché determina un effetto generale di rincaro dei prezzi da un lato e di depressione dei prezzi dall'altro.

Questo è poi uno schema irreale organizzativamente, ed è forse per questo che il secondo non si può definire un fondo a basso potenziale o a potenziale negativo. Come si può supporre di mettere insieme, logisticamente, diciamo così, i mezzi di trasporto dal nostro paese o da paesi terzi, dove esistono le sostanze alimentari, l'assieme di strutture di recepimento e di smistamento ai luoghi di destinazione, in così breve periodo di tempo ed in relazione ad una spesa che viene ad essere configurata *una tantum?* E poi in che cosa si fonda questo calcolo che prevede un milione di lire per persona?

Il punto delicato di questo ragionamento non sta nel sapere se basta un milione o ce ne vogliono due o piuttosto tre; è nell'ignoranza, che questa impostazione dimostra, e i discorsi che si fanno rivelano, delle tecniche con cui si potrebbe attuare in tempi brevi un intervento di questa natura. Ma temo che questa ignoranza non dipenda da una mancanza di informazione; dipende da una impossibilità di azione su questa scala con il sistema ipotizzato, cioè questa è una via quasi impraticabile.

Il terzo motivo per cui questo tipo di soluzione non appare accettabile e sembra che la mozione promossa dal gruppo radicale sia il frutto di un gravissimo ritardo culturale è nel mancato collegamento tra l'aiuto alimentare immediato o l'aiuto alimentare in genere e le politiche di sviluppo. Questo tipo di collegamento lo si può e lo si deve fare in due direzioni fondamentali: innanzitutto in relazione al fatto che è possibile incentivare l'offerta di prodotti alimentari, ed in genere di prodotti utili per lo sviluppo, in paesi poveri (che oggi non riescono a vendere la loro merce, perché dal punto di

vista teorico ve ne è un grande bisogno, ma dal punto di vista pratico la domanda non emerge) e nello stesso tempo si può comprare il prodotto per regalarlo ad altri cittadini.

In un convegno a partecipazione mondiale di due anni fa, io ho descritto lo schema attuale come quello di un triangolo perverso. Lo schema, che a questo può essere sostituito (ma per ora a livello di esperti internazionali e di alcune grandi organizzazioni internazionali), è quello del triangolo virtuoso; in particolare quanto al problema della carne, cioè delle sostanze proteiche di cui vi è la maggiore carenza nei paesi del sottosviluppo.

Noi sappiamo che una parte dei paesi sottosviluppati è in effetti dotata di una enorme potenzialità di produzione di carne; ma non la possono produrre perché l'Europa è protetta ed autosufficiente, anzi ha un *surplus;* perché il Giappone è protetto, e quindi tramite molti sistemi comprime il consumo di carne; perché in definitiva gli spazi per vendere sono molto pochi, e vi è una sorta di taglia costituita dai dazi selettivi che vengono raccolti nella differenza tra il prezzo di offerta e il prezzo protezionistico di acquisto.

Mentre però questi paesi, per esempio del Sud America ed alcuni dell'Africa, non sono in grado di sviluppare l'offerta e le loro popolazioni sono malnutrite anche per queste difficoltà — oggi poi che sono colpite dalla crisi del petrolio ancora di più —, molti altri paesi degli stessi continenti o dell'Asia non sono in grado di acquistare questo prodotto per mancanza del denaro. Ecco allora che l'impostazione che si deve dare per quanto riguarda la politica degli aiuti alimentari non è quella di concepirli avulsi dagli aiuti per lo sviluppo, ma è quella di concepirli strettamente collegati secondo la strategia che abbiamo qui delineato e che evidentemente si realizza attraverso un'operazione di carattere internazionale che non si può improvvisare. Devo anche dire che è certamente più facile adottare una linea diversa da questa, perché la linea che ho appena indicato evidentemente cozza contro poderosi interessi internazionali, poderosi interessi di chi vuole i prezzi alti, poderosi interessi di chi si preoccupa dello sviluppo di una certa offerta, di chi così non potrà speculare, nel senso tecnico di questa parola, sull'eccesso di offerta che si sviluppa in determinati paesi non appena c'è una stagione di piogge favorevoli o uno dei cosiddetti cicli agricoli che riguardano i maiali o gli ovini o il bestiame bovino. In secondo luogo l'impostazione radicale, della mozione n. 1-00164 firmata anche da membri di altri gruppi, è errata dal punto di vista del mancato collegamento tra aiuti alimentari, aiuti alimentari immediati e politiche dello sviluppo per il fatto che evidentemente si tratta non tanto e non solo di erogare, a persone le quali non hanno possibilità di sopravvivenza, un aiuto alimentare in sé e per sé, quanto di erogare questi aiuti in relazione a politiche di quei paesi che comportino un incremento di occupazione che a sua volta, naturalmente comporta la necessità di erogazione di salari che sono erogati in merci-salari.

Ed allora, come suggeriscono — io non invento nulla, perché questo l'ho letto, come credo molti altri, negli studi che si fanno a livello internazionale sul problema degli aiuti alimentari —, l'aiuto alimentare diventa un aiuto molto significativo ed efficace, non solo perché consente di attivare l'offerta nel modo appena indicato, non solo da un punto di vista politico-culturale-sociale, perché si tratta di un aiuto collegato ad uno sforzo fatto, non solo perché consente di creare un accumulo di capitali che in seguito esonera i paesi in questione, almeno in parte, dalla erogazione dell'aiuto, ma anche perché esso non determina una discesa dei prezzi nei luoghi di erogazione degli aiuti, in quanto in questo modo evidentemente la domanda totale si accresce, appunto perché si accresce il livello del reddito spendibile e della occupazione.

Fatte queste osservazioni, concludendo, vorremmo anche sottolineare che nella nostra mozione noi abbiamo insistito

molto su tre concetti che possono riguardare in particolare il nostro paese. Il primo che il nostro paese ha una capacità produttiva non utilizzata nei grandi impianti, e questo è un modo concreto per mobilitare le nostre risorse, quelle che abbiamo e che non dobbiamo farci prestare dall'estero o prendere dall'estero. Qui non si tratta di fare un calcolo economico cinico, si tratta di dire: questo è il lavoro che abbiamo, questi sono impianti che abbiamo, possiamo metterli a disposizione degli altri paesi. Ma c'è di più: possiamo fare — e qualche piccolo segnale lo si vede dall'esame di alcuni dei progetti qui indicati — delle politiche di cooperazione energetica con paesi in via di sviluppo, ad esempio con la Turchia, che ha immensi giacimenti di lignite o altri paesi che hanno immense risorse idroelettriche dalle quali si può trarre evidentemente una qualche fonte energetica trasportabile con vari sistemi oppure si possono decentrare delle produzioni ad alto contenuto di energia (il che è quasi lo stesso).

In secondo luogo, noi abbiamo sottolineato nella nostra mozione, e in genere nel modo in cui trattiamo questi argomenti, la estrema importanza del mondo delle conoscenze, in questo caso si può anche dire in termini informatici. Dovrebbe essere chiaro che, se si fa una pura e semplice suddivisione statistica del numero totale degli alimenti disponibili e della loro qualità per il numero degli abitanti, non si arriva a cifre che nel terzo mondo siano straordinariamente basse. Il problema è che tutto ciò rientra nella macroeconomia, non nella microeconomia e cioè vale qui il famoso detto, in questo caso tragico, della statistica di Trilussa riguardante il pollo. Ma allora dietro a ciò vi è un grosso e gravoso problema di informazione e di informatica, che noi sottolineiamo e che riguarda anche le diete alimentari di quei paesi, i mezzi di trasporto di cui essi dispongono, gli stoccaggi e così via.

Infine, il terzo tema che abbiamo enfatizzato è quello dei trasporti, sia per quanto riguarda il medio termine, il ciclo sanitario, trasporti e ciclo igienico-sanitario (molti paesi sono caldi, la merce si distrugge, si contamina perchè entrano insetti e diventa velenosa e pericolosa; vi sono stati fenomeni ben noti di questo genere), sia per quanto riguarda l'immediato (perchè se si tratta di aiutare popolazioni che soffrono la carestia e si trovano in luoghi difficilmente raggiungibili, non si può immaginare di sbarcare in un porto ed utilizzare un treno o dei camion per portare i prodotti). Allora occorrono degli strumenti che oggi l'Italia ed altri paesi hanno, che paesi del terzo mondo comprano e che sono soprattutto strumenti di guerra, ma che possono anche essere strumenti di pace, come i mezzi di trasporto aereo. Tra questi vorremmo sottolineare gli elicotteri, alcuni dei quali possono essere trasformati in ospedali da campo e risolvere in questo modo tutta una serie di problemi igienici.

Non so se sia importante per la considerazione delle grandissime cifre, ma so, per averli visitati e per aver partecipato a progetti di sviluppo in questo campo, che in alcuni paesi dell'Africa vi è un'altissima mortalità per avvelenamenti da vipere, che avviene perchè diversamente che altrove, non si riesce a portare in tempo il vaccino. Interventi di questa natura possono essere molto efficaci per salvare delle vite umane, in particolare per salvare i bambini, che sono i più esposti a questo pericolo, soprattutto di notte.

Concludendo, riteniamo che il Governo debba impegnarsi a raggiungere nel triennio la quota dello 0,75 per cento, che debba impegnarsi per il 1982 in relazione al contenuto della mozione approvata nel luglio scorso e che l'impegno debba essere nel senso della strategia indicata nella nostra mozione, la quale non è diversa da ciò che si traccia a livello internazionale negli ambienti più sensibili e qualificati che operano nel campo degli aiuti al terzo mondo; riteniamo in definitiva che si tratti di compiere un grande sforzo, sia per gli aiuti alimentari immediati, sia per gli aiuti per gli altri diritti umani fondamentali, sforzo peraltro col-

legato ad elementi dello sviluppo economico, perchè essi sono solo una parte di una politica di sviluppo, la parte più urgente, più efficace nel brevissimo periodo, ma quella a minor potenziale nel medio e lungo periodo, soprattutto se avulsa dalla prima.

Insistiamo perchè questo tema rimanga all'attenzione del Parlamento ma in modo costruttivo, articolato e in modo da poter essere efficaci *(Applausi)*.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Forte, anche perché mi ha fatto richiamare irresistibilmente quel vecchio detto: *dum Romae consulitur Saguntum expugnatur;* ma ne discuteremo a fondo in un'altra circostanza.

È iscritta a parlare l'onorevole Quarenghi. Ne ha facoltà.

QUARENGHI. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, due sono i motivi all'origine di questo mio intervento. Innanzitutto desidero precisare le ragioni per cui mi sono rifiutata, insieme ad altri colleghi, di sottoscrivere la mozione radicale sul tema della fame nel mondo.

Non tocca certamente a me fare l'analisi delle motivazioni che spingono i radicali in generale nelle loro battaglie ed in questa in particolare. È per me però doveroso dire che il dato oggettivo di milioni di uomini, donne e bambini destinati a morire di fame, se non vi saranno adeguati e tempestivi interventi, non muove soltanto i radicali, ma ha mosso e muove tanti altri italiani di ogni ideologia, credenti e non credenti. In particolare, muove i cattolici, da sempre impegnati nella lotta contro l'ignoranza, la fame, le malattie ed il sottosviluppo dei popoli del terzo mondo.

Che ad un certo punto si siano mossi anche i radicali è un fatto di notevole interesse nella storia del nostro paese e di questo Parlamento, ma non può far passare sotto silenzio, in questo Parlamento e nell'opinione pubblica, l'impegno soprattutto dei cattolici e delle loro associazioni in questo campo; impegno che non è mai venuto meno nei venti secoli di vita della Chiesa, dalla prima comunità apostolica alla Chiesa di Giovanni Paolo II.

L'impressione dell'esclusiva — per così dire —, che i radicali in qualche modo sembrano invece attribuirsi, e quel *quid* di propagandistico che accompagna il loro impegno nella lotta contro la fame nel mondo è uno dei motivi che mi ha istintivamente trattenuta dal sottoscrivere la loro mozione, prescindendo anche dal contenuto specifico, su cui sono pure parzialmente d'accordo.

C'è poi un altro più importante motivo che mi impedisce di aderire a questa iniziativa: i radicali, come del resto molte altre persone, pur sensibili ai problemi della fame e del sottosviluppo, operano un'indebita e scientificamente insostenibile discriminazione tra la sacralità — così si è espresso poco fa l'onorevole Ajello — della vita delle persone già nate (per le quali si impegnano a fondo perché non venga loro negata l'alimentazione necessaria) e la vita concepita e non ancora nata, cui invece viene negato il diritto di venire al mondo, senza che ciò susciti indignazione o alcun impegno per evitarlo.

È impossibile sostenere scientificamente questa discriminazione, ed il fatto che alcune persone lo facciano mi fa sorgere qualche dubbio sulla piena autenticità del loro impegno nella lotta contro la fame ed in difesa della sacralità della vita. Mi sembra incredibile che queste stesse persone, che giustamente si battono per per salvare la vita di milioni di uomini, donne e bambini minacciati dalla fame e dalle sottonutrizione, siano le stesse persone che poi sostengono l'aborto libero, con il quale si condanna a morte sicura, prima ancora di nascere, un gran numero di bambini, cioè di uomini e di donne la cui vita è sacra come quella degli uomini e delle donne già nati.

Questa realtà, questa diversa visione della vita e della sua sacralità mi dividono profondamente dall'impostazione dei radicali e dal loro modo di concepire settorialmente, se non contraddittoriamente, l'impegno per la promozione dell'uomo.

La ragione — anche da sola, ma con

alcuni motivi in più se sostenuta dalla fede — mi dice che non si può fare discriminazione tra vita e vita, tra uomo e uomo. Anzi, il fatto di schierarsi dalla parte del più povero fra gli uomini, che è appunto l'uomo non ancora nato, l'uomo che non si vede, è sempre stato ed è tuttora un motivo, uno stimolo grande per impegnarsi a fondo ovunque la vita sia minacciata, e quindi anche nella lotta contro la fame, cosa che è sempre stata fatta da coloro che pongono a fondamento del loro impegno per l'uomo l'impegno per il più povero fra gli uomini, per il bambino non ancora nato.

Ciò precisato, non faccio tuttavia fatica a riconoscere che l'impegno dei radicali, per quanto ambiguo ed incompleto, ha una sua funzione. E penso che possa contribuire, insieme con altri, a stimolare il Governo ad un'azione decisa, tempestiva e il più possibile larga e completa, nella lotta contro la fame. Certo, un'azione che sia quella possibile oggi nel nostro paese e fatta in continuità, non in rottura con quanto fatto finora. E spero che sia possibile trovare una linea comune in questo Parlamento per portare avanti questo impegno.

Vi è poi un altro motivo di distinzione non solo dalla mozione dei radicali ma anche da altre posizioni esistenti su questo tema, che tacciono su un aspetto importante. Esso riguarda il modo univoco di concepire ed impostare la cooperazione allo sviluppo: il ministro Colombo ha ricordato che l'Italia, nella cooperazione e nell'aiuto allo sviluppo, cerca di perseguire gli obiettivi definiti dalla legge n. 38 del febbraio 1979 e su questa linea ha anche collocato gli interventi sviluppati (e che intende sviluppare) in sede comunitaria ed internazionale; ha detto che la legge n. 38 rappresenta un impegno concreto e fattivo per favorire il progresso economico, sociale, tecnico e culturale dei paesi in via di sviluppo, un progresso che rispetti l'autonomia delle scelte di fondo di quei paesi e persegua gli obiettivi di pace e solidarietà fra i popoli, proclamati dalla Carta dell'ONU: tutto questo mi trova concorde, ma è mai possibile che ciò possa avvenire solo attraverso l'azione di organismi governativi, con accordi bilaterali e multilaterali fra governi e Stati? Su questo aspetto dell'estensione di una cooperazione allo sviluppo non solo agli organismi governativi, ma anche a quelli non governativi, imposto la seconda parte di questo mio intervento.

Nella sua esposizione il ministro Colombo ha sottolineato l'aumento degli interventi effettuati attraverso l'aiuto multilaterale, che offre maggiori garanzie di rispetto delle autonomie che non l'aiuto bilaterale; ha ricordato che anche gli aiuti bilaterali sono notevolmente aumentati nel 1981, rispetto al 1980. Riflettendo ed analizzando la documentazione predisposta dal dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affati esteri, soprattutto considerando l'appendice annessa e gli elenchi presentati, non mi pare che si possa davvero dire che i rapporti multilaterali siano stati privilegiati; oltre al fatto che vi sarebbero molte cose da dire sulla quantità degli aiuti messi a disposizione, sul momento del loro stanziamento e dell'effettivo loro impegno (cioè sulla divaricazione dei due tempi), voglio soffermarmi un momento su come questi denari sono spesi e cioè sulla qualità dei servizi da noi effettuati nell'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Da tali dati mi pare risulti che il settore agroalimentare non possa davvero dirsi privilegiato: dal confronto, esso risulta in netto svantaggio rispetto ai settori industriali e ad altri di necessità non altrettanto primaria; anche quello sanitario, ad esempio, non figura certamente ai primi posti. Si può aggiungere quanto rilevato dallo stesso ministro Colombo circa i 40 miliardi dell'AIMA, sia pure integrati con i contributi dovuti ad organismi internazionali e dai pochi — purtroppo — programmi di cooperazione, finalizzati alla produzione agro-alimentare.

Complessivamente, per come sono stati spesi questi soldi, non si può dire che quello agro-alimentare (quello di una corretta alimentazione che viene incontro immediatamente ai problemi della fame

nel mondo) sia davvero un settore adeguato, che risponda alle aspirazioni di molti. Tuttavia, lo stesso ministro ha detto testualmente che, qualunque sia la somma destinata alla cooperazione agroalimentare, essa non può esaurire in alcun modo l'impegno per la lotta contro la fame nel mondo, tant'è vero che da questa sua ossservazione egli fa derivare il compito dell'Italia a livello internazionale, il lavoro nella programmata prossima conferenza di Roma, l'inquadramento degli aiuti alimentari nella cosiddetta strategia dell'emergenza nel rispetto del suo carattere di temporaneità. Egli ha soprattutto sottolineato come l'aiuto alimentare vero e proprio debba armonizzarsi con la cooperazione in senso lato, per evitare che l'aiuto alimentare scoraggi la produzione e che i progetti di cooperazione — soprattutto nella produzione agricola — non vengano utilizzati. Trovandomi d'accordo su questa impostazione più ampia, che vuole integrare ciò che già si fa in questo settore, non si potrebbe favorire su questa linea il perseguimento di tali obiettivi con una più stretta collaborazione fra i pubblici organismi di cooperazione allo sviluppo e gli organismi non governativi? Su questo ho fatto una riflessione, ho cercato di documentarmi ed ho visto che quasi tutti i paesi europei è già in atto una più stretta collaborazione rispetto a quella che esiste in Italia. In Inghilterra, ad esempio, nel 1975 è stato istituito un meccanismo di cofinanziamento per aiutare gli organismi privati ad intensificare i loro interventi in favore dei settori poveri della popolazione rurale e delle periferie urbane del terzo mondo. Con questa forma di cofinanziamento l'aiuto pubblico erogato è aumentato da 50 mila dollari nel 1976 a 2,9 milioni di dollari nel 1979, il che vuol dire che questa linea dà i suoi frutti. Nei Paesi Bassi, il cofinanziamento ed il sistema di consultazione stretta tra organismi non governativi e governo hanno addirittura una lunga tradizione, che si è tradotta in operazioni di finanziamento miste in proporzione del 5,5 per cento dell'intero aiuto allo sviluppo dato dall'Olanda. In Svezia, l'aiuto erogato attraverso i canali degli organismi non governativi è considerato dal governo un complemento all'aiuto pubblico; infatti, il governo ritiene che gli organismi non governativi siano in una posizione privilegiata per la realizzazione degli obiettivi generali della cooperazione allo sviluppo. Il 50 per cento dell'aiuto pubblico svedese è indirizzato agli organismi non governativi, sia a quelli legati alle diverse chiese, sia a quelli legati ad organismi umanitari non confessionali. Così pure in Belgio, ma soprattutto nella Repubblica federale di Germania, gli organismi non governativi sono tra i più importanti nel mondo; il Governo tedesco è infatti al terzo posto — dopo gli Stati Uniti e l'Olanda — per la consistenza dei suoi contributi ai progetti degli organismi non governativi attraverso il sistema del cofinanziamento. In Francia è stato istituito dal 1977 un comitato di collegamento tra il governo e gli organismi non governativi; tale comitato ha ampi settori di attività, che comprendono l'azione sociale, la formazione dei volontari, il loro reinserimento al ritorno nel paese, l'azione di sviluppo *in loco*, lo sviluppo rurale, la formazione tecnica e professionale, l'azione sanitaria, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica francese sul problema dello sviluppo: tutto questo espletato da parte degli organismi non governativi con il finanziamento del governo.

In Italia invece la legislazione che regola i rapporti tra il dipartimento della cooperazione del Ministero degli esteri e gli organismi non governativi non prevede il cofinanziamento a progetti di sviluppo, ma solo un aiuto nei confronti dei volontari; aiuto sotto forma di sovvenzione agli organismi che li inviano nei paesi in via di sviluppo. Anche nel campo dell'educazione allo sviluppo non esistono esempi di collaborazione tra Governo ed organismi non governativi, se si esclude un'azione di educazione allo sviluppo realizzata nelle scuole primarie dal comitato italiano dell'UNICEF. Eppure anche in Italia esistono organismi non governativi che raggiungono l'obiettivo di un'effet-

tiva cooperazione con i paesi in via di sviluppo, e che danno una risposta rispettosa nella giusta autonomia di questi paesi circa i problemi immediati dell'alimentazione e dell'emergenza, e circa quelli più generali dello sviluppo. Ad esempio — cito solo alcuni dati — l'associazione «Mani tese» nel 1981 ha trasferito fondi per la realizzazione, nei paesi in via di sviluppo, di 740 progetti — li chiamano «microrealizzazioni» — in stretto contatto con le popolazioni più povere, per una somma superiore a cinque miliardi di lire. La *Charitas* nazionale, solo nel 1981, ha finanziato 135 progetti ed ha sostenuto la post-emergenza, in diversi paesi con redditi inferiori ai 200 dollari *pro capite*, per un importo complessivo pari a 10 miliardi di lire. Stessa cifra è stata trasferita dal comitato italiano dell'associazione «Aiuto alla Chiesa che soffre», che è un'associazione presente soprattutto nella Repubblica federale di Germania. Di fronte a questi dati, che non sono completati, mi domando che senso abbia procedere, da parte delle strutture pubbliche governative, separate dagli organismi non governativi, quando tutti sappiamo che la cooperazione si fonda sull'interdipendenza della crescita delle diverse comunità e sul superamento del principio di appartenenza delle risorse alle singole realtà nazionali.

La nostra Costituzione sostiene il sistema pluralistico, concede spazio alle diverse impostazioni della società, sostiene la partecipazione, per cui — se questo è vero — la prima osservazione è che finora la partecipazione di tipo privato, consentita nell'ambito della cooperazione italiana a paesi in via di sviluppo, è solo quella che avviene attraverso il volontariato, prima tutelato dalla legge n. 1222 e poi, più validamente, dalla legge n. 38. Quest'ultima ha potenziato questa nostra presenza, però ancora in maniera insufficiente, perché essere operatori nell'ambito della cooperazione allo sviluppo significa non soltanto condurre o realizzare iniziative per lo sviluppo degli altri, quanto essere capaci di operare con le persone, in modo che queste siano rese partecipi della loro promozione, diventino soggetti della loro promozione. Ciò vuol dire che la cooperazione deve essere il meno possibile burocratizzata, deve restare a dimensione d'uomo, non deve essere prevalentemente ed esclusivamente realizzata a livello di interscambio fra le diverse strutture.

Se si è d'accordo su questa visione della cooperazione, allora un ruolo maggiore dovrebbe essere riconosciuto agli organismi non governativi, sia che operino nel settore dell'educazione e della formazione, nei momenti dell'emergenza o della postemergenza, o più in generale siano organismi plurisettoriali impegnati su tutti i fronti. Per organismi non governativi intendo enti che abbiano personalità giuridica, che siano autonomi ed indipendenti da organizzazioni partitiche, che non abbiano scopo di lucro, che siano operatori effettivi e perciò dotati di documentata specializzazione e professionalità, e quindi in grado di assicurare una valida presenza.

Questo tipo di organismi esiste in Italia, opera da diversi anni ed ha acquisito, nel campo dello sviluppo, una specializzazione ed una competenza notevoli, riconosciuta anche da organismi internazionali. Questo patrimonio è scarsamente tenuto in considerazione, è poco utilizzato dai competenti organismi ministeriali e non ministeriali, sia per quanto riguarda il personale volontario che rientra in Italia, sia per il personale che opera nell'ambito delle strutture presenti in Italia e nei paesi in via di sviluppo.

Eppure, sul piano del finanziamento e della gestione dei programmi di cooperazione è in atto un coinvolgimento maggiore di questi organismi non governativi, non solo nei paesi che ho ricordato prima, ma anche da parte delle agenzie internazionali delle Nazioni Unite, della Comunità europea e di diversi altri enti. Tra i principali esempi ho ricordato già il meccanismi di cofinanziamento dei programmi che, ad esempio, è stato utilizzato dal dipartimento allo sviluppo della Comunità europea ed ha portato, dal 1976 al 1980, alla realizzazione di 693 pro-

grammi, che ha visto il contributo di 124 organismi non governativi ed una sovvenzione della CEE pari a 43 milioni di unità di conto. C'è anche un altro dato altrettanto rilevante e significativo a livello finanziario, ed è quello relativo all'ammontare complessivo dei fondi privati che questi enti raccolgono in modo autonomo e con cui operano nelle diverse parti del mondo.

Da queste osservazioni e da questi pochi dati, a me sembra che emerga chiara l'urgenza di un rinnovamento della cooperazione italiana. Certo, si dovrà operare innanzitutto a livello legislativo, apportando modifiche alla legge n. 38, ma successivamente si dovrà operare anche a livello amministrativo e governativo.

Questo rinnovamento dovrà essere orientato su due punti, che mi sembrano essenziali: l'introduzione del principio del cofinanziamento dei programmi, sia di quelli realizzati da volontari, sia di quelli finalizzati ad obiettivi di più ampia portata, e, in secondo luogo, la destinazione di una quota di bilancio dei fondi destinati alla cooperazione per il finanziamento di progetti con organismi non governativi italiani, nell'intento di realizzare un tipo di cooperazione allo sviluppo il più possibile a misura d'uomo, a misura di nazione, in attenzione ai problemi reali presenti sui territori nei quali vogliamo portare il nostro contributo. E questo è possibile nonostante la crisi economica che stiamo attraversando, e forse proprio a causa di tale crisi il ricorso a questi organismi potrebbe aiutarci a superare qualche difficoltà *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevole colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non pensavo certamente di dover iniziare questa sera il mio intervento con un riferimento di carattere culturale. Ma mi sono sentito provocare dal collega Ajello, il quale ha tenuto a dimostrare (se non ho capito male) che le radici, diciamo culturali, dell'interessamento radicale e, in particolare, del *leader* radicale Pannella a questo problema della fame nel mondo sono laico-borghesi. Non sarebbero, invece radici cristiane.

AJELLO. Sono le radici che individuo io. Forse ne esisteranno altre.

GREGGI. Ajello ha citato San Tommaso e San Giacomo. Avrebbe potuto citare tutti i Padri della Chiesa. Avrebbe potuto citare, in particolare il Giovanni XXIII della *Mater ed magistra* e della *Pacem in terris*, o il Paolo VI della *Populorum progressio*. Ha citato, poi, un economista inglese, il quale — giustamente, mi sembra — ha affermato una verità, che tuttavia è parziale. Ha affermato che questi problemi nascono da uno squilibrio tra lo sviluppo tecnologico ed i ritardi di carattere istituzionale. Vorrei aggiungere che allo sviluppo tecnologico nel mondo contemporaneo ocrrisponde non soltanto un ritardo, ma addirittura un regresso di carattere culturale prima che istituzionale. E, tanto per dimostrare da fonte insospettabile la sostanza di questo regresso, vorrei ricordare al collega Ajello — lo avrà letto — il libro *Qualità umane* di Peccei. In tale libro, Peccei, dopo essersi domandato, in un certo capitolo, «chi si curi del mondo» e dopo aver detto che non c'è nessuna istituzione che si curi del mondo nel senso di dedicarsi al servizio del mondo (e che quelli che si curano del mondo, in fondo, lo fanno unicamente a fini di dominio, a fini di espansione), ricorda come una specie di maledizione per il mondo moderno il principio della «sovranità nazionale». E afferma che questo principio è «uno dei maggiori ostacoli sulla via della salvezza», aggiungendo che, «nonostante le sue incongruenze etiche, politiche e funzionali, la sovranità dello Stato-nazione resta ancora la pietra angolare dell'attuale ordine mondiale». E cita il Toynbee, per il quale «la maggiore religione dell'umanità (una religione il cui Dio è un Moloch, al quale i genitori sono pronti a fare sacrifici umani dei loro

figli, di se stessi e di tutte le altre genti» è, appunto, «la sovranità degli Stati». E aggiunge (questo è molto interessante, a mio giudizio) che «nulla sembrerebbe più strano e sconcertante ad un marziano intelligente che scrutasse la Terra dallo spazio, di questo caleidoscopio di Stati di ogni sorta che hanno tagliato a fette i continenti (un pezzo a te, un altro a me) ed ora cercano di dividersi analogamente i mari.

Ecco perché parlo di regresso culturale. L'unità del mondo è stata affermata in linea di principio, e in un certo periodo anche in linea di diritto, dal cristianesimo che, dopo aver resistito per alcuni secoli alle invasioni barbariche ed aver «battezzato» i barbari, aveva creato l'unità anche istituzionale del mondo. Questa unità è stata rotta alcuni secoli fa; noi adesso stiamo raccogliendo i cocci, e dobbiamo ricostruire questa unità.

C'è poi un'altra ragione che vorrei ricordare al collega Ajello e a tutti i colleghi. La risposta alla crisi del mondo contemporaneo su questi piani ci è stata data da Paolo VI nella *Populorum progressio* (scusate queste citazioni, ma per me sono dei riferimenti culturali molto importanti, forse più importanti di quelli fatti ad un singolo scrittore, sia pure intelligente e notevole), che fu mal compresa da molta gente. Ad un certo punto, Papa Paolo VI nella *Populorum progressio* afferma che la crisi del mondo contemporaneo (un mondo che per la prima volta ha conosciuto enormi possibilità di sviluppo, grazie allo sviluppo scientifico e tecnico) esiste perchè sulle nuove condizioni della società (cioè di possibilità di enormi sviluppi tecnici, scientifici e, quindi, anche economici e sociali) si è «malauguratamente» (questo avverbio fu molto sottolineato, ed io, invece, ne riconosco oggi, a distanza di anni, tutta l'importanza e la giustificazione) «instaurato un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico, la concorrenza come legge suprema dell'economia, la proprietà privata dei mezzi di produzione come un diritto assoluto, senza limiti nè obblighi sociali corrispondenti». Tale liberalismo senza freno conduceva in pratica «alla dittatura dell'imperialismo internazionale del denaro». Quindi questa cultura sbagliata, tradotta nella cultura sbagliata della sovranità assoluta degli Stati nazionali, è alle radici della crisi, di fronte alla quale ci troviamo.

Mi pareva che fosse importante fare questa precisazione non per polemica, ma eventualmente per aprire un serio dibattito sulle radici culturali della crisi. È inutile infatti discutere degli interventi economici e politici se non andiamo alle radici culturali. Aggiungo ancora che bisogna evidentemente superare la divisione degli Stati in Stati sovrani nazionali e, anzitutto, superare la mentalità degli egoismi e delle chiusure che ne conseguono. Bisogna cioè «riacquistare il senso dell'unità del genere umano», operando — questo lo dice Giovanni XXIII e anche Paolo VI nella *Populorum progressio* — «come se» questi problemi fossero di tipo nazionale. Acutamente già Giovanni XXIII aveva osservato che «sul piano nazionale» lo Stato, cioè l'autorità politica, interviene a sanare gli squilibri. Ed è ciò che abbiamo fatto in Italia largamente, più o meno bene. Anche in Italia esistono un nord ed un sud. Ma, cosa è successo? Il nord ha pagato — e forse avrebbe dovuto farlo maggiormente — un aiuto allo sviluppo del sud. In Italia esiste un Mezzogiorno, così come esiste un mezzogiorno d'Europa e del mondo: sul piano nazionale stiamo operando e dovremmo farlo anche sul piano europeo e poi anche sul piano mondiale. In Italia abbiamo fatto una politica sociale (ma forse non l'abbiamo fatta bene, o abbiamo segnato anche qui un regresso in questi ultimi anni), se si è riaperto il pauroso problema della casa, se ancora non sono stati adeguati gli assegni familiari, se il problema della pensione irrita e preoccupa ancora molti cittadini. Ma sicuramente in Italia questo principio di intervento è stato affermato e, in suo nome, sono state fatte molte cose buone.

Ora, il principio della «solidarietà operante» non solo a livello nazionale deve

essere affermato anche sul piano internazionale. E questo è un altro progresso o meglio recupero culturale — io aggiungerei anche morale — da conseguire.

Sono intervenuto in questo dibattito perchè avevo presentato due interrogazioni ed una interpellanza, che forse sarebbe stato opportuno far figurare all'ordine del giorno accanto alle mozioni.

Parlo perchè vorrei dare un contributo, sottolineando alcuni argomenti. Mi sembra che occorra maggiore chiarezza nell'impostazione tecnica-economica (in ordine alla quale il collega Forte ha detto cose estremamente interessanti). Occorre maggiore precisione nelle cifre. E di questa mancanza di chiarezza non ne faccio una colpa al Governo, bensì ad organismi internazionali, che diffondono molto facilmente cifre non seriamente controllate. Occorre inoltre, come ho detto poco fa, una maggiore apertura, una nuova mentalità nell'impostazione generale, politica e morale, del problema.

Occorre sul piano della chiarezza, distinguere anzitutto la fame dal sottosviluppo, perchè si tratta di due cose decisamente diverse sul piano qualitativo e quantitativo. Cosa vogliamo? Dobbiamo assolutamente volere che nel mondo di oggi non vi sia gente che muore di fame, ed anche che siano superati gli squilibri dello sviluppo e del sottosviluppo.

Affermo che la morte per fame non di 30 o 50 milioni di uomini (grazie a Dio, non si tratta di cifre del genere), ma di pochissimi milioni (forse alcune centinaia di migliaia) di uomini è una vera vergogna per il mondo contemporaneo. Occorre poi distinguere la fame dovuta a cause locali, indigene, dalla fame indotta. Sicuramente in molti casi le condizioni di sottosviluppo e di fame di molti popoli sono state indotte dallo sviluppo disordinato dei paesi sviluppati. Questi, infatti, hanno prevaricato. Mi pare perciò che, se dobbiamo aiutare la fame «indigena», dobbiamo anzitutto obbligarci a non alimentare nei vari paesi la fame «importata». E questo bisogna farlo per ragioni morali e, direi di correttezza giuridica. E veniamo al problema della fame e dei morti per fame. Ho già detto che è assurdo che, mentre nei paesi sviluppati stanno aumentando il numero delle malattie e delle morti per sovralimentazione (o cattiva alimentazione), nel mondo vi siano molte persone destinate ogni anno a morire per sottoalimentazione. È veramente assurdo. Tutto ciò dipende dalla mancanza di un ordine internazionale e di una mentalità ad esso adeguata.

Onorevole ministro, ho apprezzato moltissimo — e credo che tutti i colleghi dovranno apprezzarlo — quel che lei ci ha detto in ordine a quanto stiamo faticosamente e lentamente ottenendo, ed a quel che ci proponiamo di ottenere. Vorrei pregarla, però di promuovere un intervento presso le competenti autorità internazionali. Mi pare che occorra conoscere esattamente il problema. Affermiamo che in Italia dovremmo arrivare a 3 mila miliardi l'anno: una cifra da non buttare via di questi tempi.

Ma quanti sono i morti per fame ogni anno? Quante sono le persone, bambini o adulti, che muoiono veramente a causa della sottoalimentazione? Dove sono questi morti per fame, in quali regioni in quali Stati, in quali condizioni sociali e politiche? Perchè avvengono le morti per fame? Sicuramente un parte avvengono per ragioni naturali (carestie, inondazioni), ma altrettanto sicuramente un'altra parte è causata da azioni umane, da ragioni politiche di ingiustizie locali da guerre o da rivoluzioni. Ed allora, se vogliamo salvare la gente dalla morte per fame, dobbiamo operare sulle cause, sui profondi perchè. Ed ancora: cosa occorre per liberare il mondo dalla vergogna delle morti per fame, come fatto sociale? Quanto occorre?

Abbiamo già detto che il problema della fame è ormai un grosso problema mondiale. Permettetemi di citare — ne vale la pena — il Paolo VI del 1967. Non so se l'amico Pannella avesse già da allora cominciato a trattare il problema della fame nel mondo, ma so che, nel 1967, Paolo VI, a nome della Chiesa, disse: «La questione sociale ha acquistato dimensione mon-

diale». Ed aggiunse: «Si tratta di una particolare gravità che esige un'applicazione urgente. I popoli della fame interpellano oggi, in maniera drammatica, i popoli dell'opulenza». Questo è stato detto, solennemente, nel 1967 da Paolo VI.

Il problema in questione, oltre ad essere mondiale e ad impegnare fortemente la coscienza morale degli uomini di tutti i paesi, può, a mio giudizio, essere costruttivo di pace. Se ci poniamo con forza questo problema, ci rendiamo conto di quanto sia folle, di quanto sia assurda, di quanto sia contro l'uomo, contro la natura dell'uomo, contro le esigenze dell'uomo e dei popoli, la guerra e la corsa verso la guerra. Questo problema si presenta poi a mio giudizio, come alternativo agli armamenti ed alla guerra. Non so per quale via arriveremo a garantire la pace, non so se riusciremo a farlo, ma forse una strada può essere quella di imporre alle potenze ed agli uomini, obbiettivi alternativi a quelli della guerra. Se agitassimo questo problema della fame e del sottosviluppo come fatto morale, che commuova le coscienze anche nei paesi a regimi totalitari o dominati dal comunismo, otterremmo forse maggiori risultati per la pace.

Cade, a questo punto, a proposito un'osservazione sul costo dell'intera operazione. Onorevole ministro, l'ultima volta che ho visto citare cifre relative ad un costo con una certa precisione — mi pare risulti anche da uno studio di Brandt —, è stato quando ho letto la cifra di 10 miliardi di dollari, necessari ogni anno per risolvere il problema dei morti per fame nel mondo. È vera questa cifra? È questa la cifra che occorre? È esuberante, basta meno, ne occorre di più? Comunque, presa per buona tale cifra, vorrei sottolineare che 10 miliardi di dollari l'anno rappresentano circa l'uno per mille del reddito dei paesi sviluppati. L'uno per mille! Stiamo discutendo di portare all'uno per cento del prodotto interno lordo il contributo dei vari paesi. Ebbene, 10 miliardi di dollari (che, da quando mi risulta rappresentano l'unica cifra che sia oggi disponibile sul costo complessivo di tale intervento) rappresentano l'uno per mille circa del reddito dei paesi sviluppati!

AJELLO. C'è un altro studio che prevede che la cifra necessaria sia da 12 a 15 miliardi di dollari.

GREGGI. Quindi, invece dell'uno per mille si tratta all'uno e mezzo per mille. Resta una cifra irrisoria. In tali condizioni, il problema si deve poter risolvere immediatamente, a parte le difficoltà tecniche.

Ancora, se è vera la cifra di una spesa per armamenti, in tutto il mondo, di 500 miliardi di dollari (mi pare che a tanto si sia arrivati), un altro rapporto diventa facile e sconvolgente: la spesa di 10 o 15 miliardi di dollari per risolvere il problema della fame rappresenta il 2 o il 3 per cento della spesa mondiale per l'acquisto degli armamenti. Se queste cifre sono vere — mi sembrano così sconcertanti da farmi dubitare che lo siano: ma verificarne l'esattezza è la prima cosa da fare —, affermo che il problema è facilmente risolvibile e che c'è quindi il dovere, per il mondo occidentale, di risolverlo a breve scadenza.

Vorrei dire ora due parole sull'onere dell'intervento italiano. Chiedo scusa all'onorevole ministro per aver stamane perso la prima parte del suo intervento, in cui forse queste cifre sono state fornite. Le avevo comunque lette sul giornale *la Repubblica*, di questa mattina. Secondo tale fonte, il contributo italiano per il sottosviluppo è passato, tra il 1979 ed il 1980, dallo 0,08 allo 0,17 per cento, cioè da 227 a 576 miliardi. L'obiettivo del Governo è il raggiungimento del livello dello 0,36 per cento nel 1983. Il commento del giornale è di lode per il Governo italiano, e ne sono lieto. Dice il giornale che il nostro impegno su questi problemi «sta producendo i suoi effetti»; l'effetto, anzi, «si è già manifestato, prima ancora che gli aiuti raggiungessero la loro destinazione». «Roma è diventata la meta, oltre che di Dom Mintoff, di Indira Gandhi e di numerosi capi di Stato africani». Questi

capi di stato vengono forse a Roma nella speranza che dal nostro Paese giunga un aiuto politico che consenta l'incremento dei mezzi destinati a risolvere il problema di quei paesi.

Tornando all'onere a carico dell'Italia, c'è da dire che dobbiamo puntare alla cifra di 3 mila miliardi all'anno, sicuramente rilevante per il nostro paese. È vero che qualcuno si lamenta, in buona fede, per il fatto che dovremmo spendere 3 mila miliardi per il problema della morte per fame nel mondo, quando esistono situazioni disagiate anche nel nostro paese. La risposta è però molto semplice: la miseria che ancora esiste, (per altro in strati limitati e facilmente individuabili), rappresenta semplicemente un problema interno di giustizia e di attenzione; con qualche legge opportuna, e neanche costosissima potremmo liberare completamente l'Italia da queste condizioni di miseria. Il problema della fame nel mondo è invece un problema di mezzi finanziari. Il mondo sottosviluppato non ha i mezzi per risolvere il problema: occorre che essi siano forniti dall'esterno. Comunque, i 3 mila miliardi italiani (equivalenti a circa 3 miliardi di dollari) rappresentano circa il 20-30 per cento del costo globale dell'impresa! Forse queste cifre non sono esatte, con quanta maggiore attenzione si esaminano, quanto più risolvibile appare il problema. Ed ancora: se la quota dello 0,7 per cento dell'Italia è 3 mila miliardi annui, lo 0,7 per cento dell'Europa supera i 30 mila miliardi annui, mentre lo 0,7 per cento del mondo atlantico supera i 70 mila miliardi, con i quali si potrebbe coprire sette volte il costo previsto per la soluzione del problema (o quattro volte, se l'onere complessivo fosse di 15 miliardi di dollari, anziché di 10 miliardi).

In proposito, vorrei rivolgermi al Governo (e non, quindi, specificamente al ministro degli affari esteri), per lamentare il fatto che l'ISTAT, nei suoi compendi statistici, non fornisce da anni, i redditi comparati dei vari paesi del mondo. Per questo non sono ora in condizione di dire con precisione di quanto il contributo complessivo dello 0,7 per cento da parte del mondo atlantico sia superiore al costo globale previsto. In ogni caso, il nostro contributo di 3 mila miliardi rappresenterebbe circa un ventesimo del contributo del mondo atlantico. Se il nostro contributo arrivasse allo 0,7 per cento ed ogni altro paese del mondo atlantico raggiungesse il medesimo livello, il nostro contributo sarebbe circa del 5 per cento, o forse del 6 per cento. Il nostro contributo sul piano dello stimolo può però essere molto più importante.

Bisogna riconoscere serenamente che i radicali hanno assunto, in questo Parlamento, una funzione di stimolo: non sono decisivi, talvolta esagerano nelle richieste, talvolta adoperano le cifre per impressionare il pubblico; indubbiamente, però, hanno avuto «una funzione di stimolo». Il nostro paese potrebbe assolvere una analoga funzione sul piano internazionale: e forse c'è bisogno di una spinta sul piano internazionale più di quanto non vi fosse bisogno di una spinta sul piano interno!

Ottimo l'incontro di Roma, onorevole rappresentante del Governo, e io con piena serenità d'animo e in coscienza do atto al Governo e in particolare al suo ministro degli esteri di quello che si sta facendo e di ciò che si ottiene sul piano internazionale, oltre che su quello nazionale, sia pure lentamente e faticosamente. Evidentemente è diverso entusiasmarsi dei problemi e parlare dai banchi del Parlamento oppure dover affrontare i problemi dai banchi del Governo, e trovarsi a discutere a livello europeo o atlantico di problemi che comportano indubbiamente forti spese.

In Italia abbiamo la possibilità, ed il dovere particolare, di contribuire sul piano dei «princìpi di impostazione», ai quali mi sono permesso di riferirmi nella prima parte del mio intervento, prima di tutto perché siamo — tra i sette paesi più sviluppati — uno dei pochi sicuramente liberi da imperialismi politici ed economici. Abbiamo, infatti, solo l'imperialismo del nostro lavoro, anche se in verità non lo stiamo affermando seriamente, per una serie di cause che non è il mo-

mento ora di indicare.

Inoltre, il nostro è un popolo di superiore civiltà, e abbiamo la possibilità sul piano culturale di rappresentare lo stimolo per il superamento di questo problema di carattere umanitario. L'Italia ha dato al mondo due imperi: quello romano e quello della Chiesa cattolica, contribuendo per l'80 per cento della sua classe dirigente. Abbiamo dato al mondo due epoche storiche superiori: l'umanesimo e il rinascimento, che nessun altro paese ha avuto nella misura e nella grandezza che l'Italia può vantare.

Accanto a queste preorgative abbiamo un grande alleato naturale, del quale parlerò più avanti e che sta assumendo un crescente peso mondiale.

E veniamo ora alle conclusioni.

Il primo impegno sul quale dobbiamo misurare noi stessi è rappresentato dall'operazione di carattere culturale e morale che spetta promuovere non al Governo od allo Stato, ma alle forze sociali libere anche se Governo e Stato hanno il compito di favorirla. Il Governo poi ha il compito di intraprendere iniziative perché si arrivi al più presto — in due — tre anni — allo stanziamento dello 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo, senza attendere un decennio. Si parla dello 0.30 per il 1983, e dello 0,7 in un decennio. Non credo possibile lo 0,7 nel 1983 oppure 1983, ma occorre ridurre il decennio almeno ad un quinquennio.

Inoltre il Governo potrebbe sicuramente estendere, non dico con maggior convinzione ma con qualche argomento in più, la sua azione sul piano internazionale e in particolare presso l'ONU, innanzi tutto — mi permetto di sottolinearlo — perché sia studiato seriamente il problema. Sarebbe molto interessante, a questo proposito, avere a disposizione «una mappa» dei paesi nel mondo dove le popolazioni muoiono di fame, oppure sono sottoalimentate al punto tale da rischiare la morte per fame.

Intervenire in questo grave problema è facile, se è vero — come risulta da dati statistici — che basterebbe impegnare l'1 per mille del reddito dei paesi sviluppati del mondo atlantico per coprire il famoso costo rappresentato dai 10-15 miliardi di dollari di spesa annua necessario.

Per concludere, credo che un aiuto debba essere dato, e chiesto, in collaborazione con l'azione culturale e spirituale della Chiesa cattolica e delle altre chiese cristiane. A questo proposito, vorrei sottolineare una caratteristica tipica della Chiesa cattolica che mi pare stia acquistando un peso crescente nella realtà odierna (sia pure senza fare politica direttamente), una caratteristica riguarda anche tutte le chiese cristiane; e mi riferisco soltanto alle chiese cristiane, perché sono quelle che si trovano ad operare nel mondo occidentale sviluppato, che dovrebbe dare i mezzi per aiutare a superare lo squilibrio del sottosviluppo, e che si è sviluppato appunto nell'area della civilizzazione cristiana.

La Chiesa cattolica, in particolare, è anch'essa (direi come l'Italia) istituzionalmente e ormai storicamente, in modo inequivocabile, libera da qualsiasi imperialismo, politico, economico, o anche ideologico; e libera ormai da ogni temporalismo. Questa istituzione, inoltre — che ha il suo peso nella storia — non presenta le divisioni di cui parlava Stalin ma ha il suo peso nella storia (che sarà sempre crescente, mi auguro, per il bene dell'umanità, secondo le linee attuali), è impegnata, anzi obbligata dal suo «Fondatore» (e tutti sappiamo chi sia), ma anche dall'ultimo Cconcilio, ed in particolare da questo pontefice, in un'opera di «servizio all'umanità» (dice la prima grande enciclica di Giovanni Paolo II, la *Redemptor hominis)*, non soltanto per il suo «bene spirituale», ma anche per il suo «bene temporale»; al servizio di un'umanità che dalla Chiesa cattolica, dai cattolici, e direi, a questo punto, dal mio carissimo amico Marco Pannella — che è sicuramente un cristiano, sia pure al modo di Benedetto Croce, di quel cristianesimo del quale non possiamo noi italiani, noi occidentali non riconoscerci tutti partecipi —, è concepita non genericamente e nebulosamente, ma essenzialmente ed esistenzialmente (riporto espressioni di Gio-

vanni Paolo II) come costituita da «4 miliardi di uomini, fratelli in Cristo-Dio, ciascuno di uguale dignità, ciascuno unico ed irripetibile e di valore infinito».

Ora, chi concepisce l'uomo a questo modo, evidentemente, è disponibile, può soltanto desiderare (io non ho parlato con nessuno, in modo assoluto) di collaborare a quest'opera di giustizia, che richiede anzitutto cambiamenti ed impegni di carattere culturale e morale.

Accenno soltanto ad un'altra questione, assai brevemente, signor ministro; e la presento ai colleghi radicali. Non ripetiamo sul piano internazionale l'errore che abbiamo spesso commesso in Italia. Noi sappiamo che nei paesi sottosviluppati sono presenti, da alcuni secoli, non soltanto le missioni cattoliche, ma missioni critiane di ogni genere. Credo che, se una parte dei mezzi che vogliamo dare la facessimo amministrare a queste missioni, la affidassimo ad esse, potremmo essere certi (non dico al cento per cento, ma almeno al novanta per cento) che questi mezzi raggiungerebbero i poveri bambini affamati, le povere donne affamate, i poveri popoli nei villaggi più sperduti e sottosviluppati del nostro mondo.

Questo è un suggerimento e ritengo di aver dato con il mio intervento un contributo, ed esprimo fiducia che l'azione del Governo italiano, sotto lo stimolo del Parlamento italiano, permetterà a noi, Italia, di dare un vero, serio contributo — anzitutto culturale, anzitutto politico, anzitutto di studio, anzitutto di impegno, ma anche più concretamente tecnico ed economico — alla soluzione di questo problema, che costituisce, ripeto, una vergogna del mondo contemporaneo, che occorre — per nostro dovere ed orgoglio — cancellare. *(Applausi)*

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di mozioni.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni, interpellanze e mozioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani:

Mercoledì 2 dicembre 1981, alle 16.

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo sullo stato di attuazione delle iniziative intraprese contro la fame nel mondo e della discussione delle mozioni: Abbate (1-00164), Bianco Gerardo (1-00160), Labriola (1-00162), Milani (1-00165), Gunnella (1-00166), Romualdi (1-00167).*

3. — *Seguito della discussione del sisegno di legge:*

S. 554. — Delega al Governo ad emanare norme per l'attuazione delle direttive della Comunità economica europea. (1903)

(Approvato dal Senato).

— *Relatore:* Gui.

La seduta termina alle ore 20,15.

ERRATA CORRIGE

Nel Resoconto stenografico, edizione unica, di martedì 4 agosto 1981, a pagina 32229, prima colonna, le righe dalla nona alla undicesima devono leggersi come segue:

«CIUFFINI ed altri: "Norme per la gestione del territorio e l'edificabilità dei suoli e determinazione delle indennità di espropriazione" (2784)».

Nel Resoconto stenografico, edizione unica, di lunedì 7 settembre 1981, a pagina 32255, seconda colonna, alla penultima riga deve leggersi «salvandone»;

a pagina 32257, seconda colonna, venti-

seiesima riga, deve leggersi «della Camera» al posto di «nella Camera», che vi figura erroneamente;

a pagina 32270, seconda colonna, ventinovesima riga, deve leggersi «Trieste»;

a pagina 32282, seconda colonna, la diciassettesima riga è soppressa e le righe dalla diciottesima alla ventinovesima devono intendersi riportate alla pagina 32286, seconda colonna, dopo la ventinovesima riga.

Nel Resoconto stenografico, edizione unica di martedì 8 settembre 1981, a pagina 32379, prima colonna, ventiduesima riga deve leggersi «paese» al posto di «mese», che vi figura erroneamente;

a pagina 32381, seconda colonna, quarta riga, deve leggersi «Patrizio» al posto di «Fabrizio» come erroneamente stampato;

a pagina 32384, prima colonna, trentaseiesima riga deve leggersi «2451» al posto di «2541» come erroneamente stampato.

Nel Resoconto stenografico, edizione unica, di mercoledì 9 settembre 1981, a pagina 32506, seconda colonna, tredicesima riga deve leggersi «38 per cento», al posto di «28 per cento», come erroneamente stampato.

Nel Resoconto stenografico, edizione unica, della seduta di giovedì 10 settembre 1981, a pagina 32514, prima colonna, la quarta riga è sostituita dalla seguente:

«Interrogazioni e interpellanze»;

a pagina 32521, prima colonna, alla ottava e ventunesima deve leggersi «Stanzani Ghedini» al posto di Stanzani, Ghedini», alla quattordicesima riga deve leggersi «2451» al posto di «2541» e alla quindicesima riga deve leggersi «Alinovi», al posto di «Alivoni», com erroneamente stampato; ed alla seconda colonna le parole «Accetto il comma dell'articolo 30 del regolamento» devono intendersi soppresse;

a pagina 32541, seconda colonna, tredicesima riga, deve leggersi «2-01205»;

a pagina 32543, prima colonna, le righe dalla undicesima alla quindicesima riga, prima del punto devono leggersi le seguenti parole: «e di una interpellanza», che non vi figurano per omissione di stampa.

Nel Resoconto stenografico, edizione unica, di venerdì 11 settembre 1981, a pagina 32573, prima colonna, l'undicesima riga è sostituita dalla seguente:

«Interrogazioni e interpellanze».

a pagina 32575, seconda colonna, alla terz'ultima e penultima riga deve leggersi «sede primaria» al posto di «seduta primaria», come erroneamente stampato;

a pagina 32581, prima colonna, ventunesima riga deve leggersi «2462» al posto di «242» che vi figura erroneamente;

a pagina 32588, prima colonna, il periodo dalla decima alla quattordicesima riga deve leggersi:

«Molto probabilmente la mia interrogazione per queste ragioni doveva esser rivolta al Governo e non soltanto ai ministri della difesa e della sanità»;

a pagina 32595, prima colonna, le righe dalla trentesima alla trentacinquesima devono leggersi come segue:

«Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna».

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MANLIO ROSSI

Licenziato per la composizione e la stampa dal Servizio Resoconti alle 23.

INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE E MOZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI A RISPOSTA IN COMMISSIONE

PICCINELLI, FIORI GIOVANNINO, FORNASARI, BALESTRACCI, BAMBI, LUCCHESI E MEUCCI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza che:

nella sistemazione della strada statale n. 1 Aurelia, per i territori dei comuni di Scarlino e Follonica è stata apportata una variante al progetto di massima approvato dal consiglio d'amministrazione dell'ANAS nell'anno 1975;

nell'anno 1977 la regione Toscana, pur avendo nel 1975 già espresso il proprio parere favorevole, ha apportato una variante in corrispondenza degli abitati di scarlino e Follonica, e che tale variante è stata recepita e fatta propria dall'ANAS;

la variante di cui trattasi, suddivisa in due lotti, comporta un notevole aumento di spesa;

il lotto « cinque » in zona pianeggiante è stato appaltato e sono in corso i lavori;

il successivo lotto « sei », svolgendosi in zona montuosa, è costituito da un susseguirsi di gallerie e viadotti per la cui realizzazione era stata prevista una spesa di lire 30.400.000.000 a prezzi 1978, che sarà notevolmente aumentata per il loro aggiornamento al giorno in cui sarà indetta la gara d'appalto;

è ancora possibile apportare una variante in corso d'opera nel tratto terminale del lotto V e precisamente dalla strada dell'Arancio verso il lotto VI, riportando il tracciato su quello previsto dal progetto originale del 1975 in corrispondenza di Bivio Rondelli per poi affiancarlo a monte della sede attuale dell'Aurelia, realizzando in tal modo uno svolgimento totalmente in pianura con un accorciamento del percorso e con una notevole riduzione di spesa.

In considerazione di quanto sopra gli interroganti chiedono di sapere:

se la situazione denunciata corrisponde a verità;

se ritiene concepibile che lo Stato spenda, in un momento così difficile per l'economia del Paese, denaro pubblico in misura così rilevante per aderire a richieste di dubbia e vaga giustificazione avanzata dai comuni di Scarlino e Follonica ed avallate dalla regione Toscana;

se ritenga opportuno di far urgentemente riesaminare l'intera questione, dal momento che si è ancora in tempo per apportare modifiche al tracciato, senza che ciò comporti ritardi per l'esecuzione dell'opera. (5-02675)

PICCINELLI, MANFREDI MANFREDO, BASSI, SINESIO, FIORI GIOVANNINO, FORNASARI, BAMBI, OLCESE E AIARDI. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere – premesso che il Parlamento, nel disporre lo scioglimento dell'EGAM, stabilì che la società mineraria Senna, facente parte del gruppo stesso, dovesse essere posta in liquidazione ed i terreni di sua proprietà alienati e che, recentemente, l'ENI ha raggiunto un accordo con il comitato di liquidazione dell'ente disciolto per la loro acquisizione –:

a) in base a quali criteri il Ministero delle partecipazioni statali abbia stabilito che i predetti terreni e quelli già di proprietà della società mercurifera Monte Amiata, per un totale di oltre 6.000 ettari, non siano gestiti direttamente né dall'azienda titolare delle concessioni minerarie ad essi, in parte, sottostanti, né da una apposita azienda a partecipazione statale, ma concessi in affittanza ad un consorzio di cooperative agricole;

b) se il Ministero, prima di concedere tale autorizzazione, abbia ritenuto opportuno interessare tutte le organizzazioni di rappresentanza e tutela del movimento cooperativo e, comunque, abbia esperito direttamente o tramite l'ENI le opportune indagini volte ad accertare se vi fossero altre cooperative o loro consorzi disponibili ed interessati ad utilizzare detti terreni e, soprattutto, se essi avessero la capacità, l'esperienza ed i mezzi necessari a garantire una loro razionale ed economica utilizzazione;

c) se sia stato richiesto il parere del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, anche nella considerazione che su parte di tali terreni insistono giovani rimboschimenti effettuati a totale carico dello Stato, soggetti a vincolo.

Per conoscere inoltre:

1) se corrisponda a verità la notizia secondo la quale l'ENI, sulla base delle direttive ricevute dal Ministero delle partecipazioni statali, stia per affittare i terreni, già di proprietà delle società Senna, Aidiru e mercurifera Monte Amiata, per una superficie complessiva di ha 6.000 di cui 1.000 coltivabile e ha 5.000 di bosco circa, di cui gran parte di alto fusto, al Consorzio cooperative zootecniche dell'Amiata, aderente alla Lega delle cooperative, al solo fine di garantire la realizzazione di un progetto predisposto dalla regione Toscana, che prevede la creazione di una serie di attività nel settore zootecnico (allevamento di suini e tacchini ed attività indotte);

2) se risulti ai Ministri cui la presente interrogazione è indirizzata, che la realizzazione del « Progetto Amiata » è possibile attraverso l'affittanza di una piccola parte dei terreni sopra indicati e che nessuna connessione risulta esservi fra tale progetto ed una razionale utilizzazione di alcune migliaia di ettari di alto fusto;

3) le ragioni per le quali tali boschi, in gran parte maturi, dovrebbero essere concessi in affittanza agraria al prezzo di equo canone, dimenticando sia che su tali terreni insistono svariate concessioni minerarie, sia che il valore dei frutti pendenti è di gran lunga superiore al canone di molti anni, sia il danno economico che ne deriverebbe al concedente, per cui molto più logico apparirebbe concedere il taglio del bosco e le altre operazioni colturali, di volta in volta, a singole cooperative o a loro consorzi;

4) gli elementi in base ai quali è stato deciso di escludere che l'azienda di Cortevecchia, nonostante le reiterate richieste dei lavoratori dipendenti, possa essere gestita da una impresa a partecipazione statale, dimenticando che si tratta di una azienda agricola e zootecnica moderna ed efficiente, ad elevato impiego, il cui bilancio è stato costantemente in attivo sino a qualche anno fa, con modesto disavanzo attuale e che può essere ricondotta facilmente a condizioni di economicità.

Per conoscere, infine, le ragioni per le quali non è stato preso in considerazione un progetto di parziale utilizzazione di detti terreni, presentato dal Consorzio agricolo per lo sviluppo dell'Amiata, aderente alla Confederazione cooperativa italiana e di cui fa parte anche una cooperativa di lavoratori dipendenti dalla società Senna, addetti alla azienda in parola, creando così una gravissima ed inammissibile discriminazione. (5-02676)

GARAVAGLIA. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere – premesso che per una invalidità specifica (la laringectomia) il paziente può comunicare oltre che usando la protesi (laringofono) anche rieducando la parola emettendo la voce « esofagea », con ciò risparmiando la protesi –:

a) se è vero che oggi un laringofono costa lire 280.000 (duecentottantamila);

b) se è noto il numero totale dei laringectomizzati e se non si intenda conoscerlo per una migliore risposta nell'istituzione dei servizi;

c) quante sono le protesi che vengono assegnate in Italia e quanti utenti, per regione, le hanno avute gratuitamente;

d) quale è il costo delle protesi, come si determina la tariffa e con quali strumenti se ne giudica la congruità;

e) se il Governo non intenda (e come) valorizzare e potenziare l'attività rieducativa come più idonea al recupero sociale in quanto meno emarginante;

f) infine, rispetto a tutte le protesi per le diverse invalidità, quali sono i criteri che presiedono alla loro scelta e alla determinazione della congruità tariffaria. (5-02677)

FERRARI MARTE E FIANDROTTI. — *Ai Ministri degli affari esteri e della pubblica istruzione.* — Per conoscere – atteso che:

i Ministri sono certamente a conoscenza delle gravi irregolarità che si verificano nell'istituto di cultura italiana di Salonicco (Grecia) ove il direttore professor Giorgio Pallecchi, più volte invitato ad instaurare un corretto rapporto col personale in servizio, ha sempre assunto atteggiamenti a volte vessatori e ricattatori, rendendo inefficiente e disgregato il funzionamento dell'istituto di cultura di Salonicco;

il professor Pallecchi ha promosso con altre persone l'istituzione di una scuola privata denominata « Centro studi europeo » in una sede molto vicina a quella dell'istituto di cultura italiano, con l'intento di sviluppare un'attività didattica simile e concorrenziale rispetto a quella dell'istituzione pubblica italiana –

se è vero che:

il professor Pallecchi ha provveduto ad iscrivere cittadini greci al « Centro studi europeo » utilizzando i locali dell'istituto dove da anni i cittadini greci hanno frequentato e frequentano corsi di lingua e cultura italiana (circa 1.300 allievi ogni anno);

che il professor Pallecchi, quale direttore dell'istituto, ha più volte e pubblicamente affermato che non c'erano posti per l'iscrizione nell'istituto, dirottando gli aspiranti corsisti nel privato « Centro studi europei »;

che il professor Pallecchi ha trasferito indebitamente, nella sede privata, suppellettili in dotazione all'istituto di cultura italiano;

che il medesimo ha tentato di istituire corsi di italiano presso altre scuole private e, in particolare, nella città di Larisa e se è noto che su questi aspetti è stata consegnata formale denuncia, da parte della sezione sindacale UIL-scuola esteri, ai funzionari del Ministero degli affari esteri ed all'ambasciatore d'Italia ad Atene dottor Paolini;

che nonostante queste precise denunce il Ministero degli affari esteri non ha mai inteso aprire una inchiesta nell'istituto di cultura italiano di Salonicco, così come avrebbe lasciato intendere chiaramente il direttore generale dottor Sergio Romano;

che vi è stata già altra espulsione del professor Pallecchi dall'università di Salonicco dove lo stesso insegnava italiano.

Per conoscere altresì:

se – ove dovessero essere accertati i fatti su menzionati – non sia opportuno rimuovere dall'incarico lo stesso direttore, il quale, privilegiando una scuola privata a danno dell'istituzione pubblica italiana, ha messo in pericolo il posto di lavoro per circa 18 docenti che sono altresì in attesa di essere immessi in ruolo dopo l'approvazione della « legge sul precariato »;

come sono stati spesi gli oltre 300 milioni in lire italiane che l'istituto italiano di cultura di Salonicco mediamente incassa annualmente tramite le tasse che gli studenti greci pagano per frequentare i corsi di cultura italiana. (5-02678)

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – considerato che la riforma della docenza universitaria prevede una valutazione globale dei titoli didattici e scientifici ai fini di un giudizio di idoneità a professore associato, da parte di commissari appositamente eletti – se è vero che i commissari del raggruppamento 131 (fisiologia umana) alla facoltà di medicina dell'università di Torino hanno imposto prioritariamente la valutazione delle pubblicazioni su riviste estere e favorito specifici settori della ricerca e se risulta che si è tentato di far tacere la scienza dell'alimentazione e, questo, proprio in un momento in cui si cerca di inserire lo studio della materia in ogni ordine di scuola;

per sapere se è vero che il nutrizionista in commissione si sarebbe trovato in estrema difficoltà e sempre in minoranza sulle singole decisioni sui candidati;

per sapere inoltre se è vero che sono risultati privilegiati coloro che, non avendo avuto da svolgere attività didattica, o avendo avuto la possibilità di restare in ben attrezzati istituti esteri, all'università hanno dato poco o nulla, senza domandarsi fino a qual punto costoro siano preparati alla didattica;

per sapere infine se il Ministro, che conosce perfettamente la situazione, non ritenga di intervenire tempestivamente, in quanto la legge è stata disattesa, alcuni docenti con anzianità e preparazione superiore sarebbero letteralmente distrutti dall'intollerabile ingiustizia, che li turba sul piano morale e sul piano economico, in quanto aver svolto per lunghi anni corsi di scienza dell'alimentazione ed aver esaminato centinaia e centinaia di allievi, portandoli alla laurea, essere specializzati e liberi docenti in una materia come incaricati stabilizzati, assistenti di ruolo, incaricati, da anni, di insegnamento in scuole di specializzazione con un buon numero di pubblicazioni non avrebbe contato nulla: il che sarebbe una grave ingiustizia. (4-11297)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere –

considerato che l'Istituto tecnico statale per geometri « C.EA. di Castellamonte » fa parte del complesso scolastico del Barocchio di Grugliasco in Torino, costruito nel 1965 e che da quella data gli studenti usufruiscono di tutte le strutture progettate e realizzate per tale istituto, e di cui fanno parte, fra l'altro, otto palestre due delle quali sono parte integrante del « Castellamonte » essendo state assegnate a tale scuola fin dalla data suddetta (le altre sei palestre servono due altri istituti facenti parte del complesso in questione);

considerato che la legge 4 agosto 1977, n. 517, all'articolo 12 stabilisce che le strutture scolastiche, e quindi anche le palestre, possono essere usate da elementi estranei alla scuola, in orario fuori delle lezioni, purché ci sia il consenso del consiglio di istituto e vengano rispettati i criteri emanati dal consiglio scolastico provinciale;

considerato che il consiglio di istituto « Castellamonte » ha concesso l'uso delle palestre ad alcune associazioni sportive, tenendo conto prima delle necessità della scuola e tenendo presente lo spirito della legge che parla di concessioni temporanee e per usi di cui si conoscono le finalità, negando l'uso in certi casi sia per mancanza di disponibilità, sia perché l'uso degli impianti non era consono alla legge stessa (finalità speculative) –

se è vero che l'amministrazione provinciale di Torino, proprietaria del complesso scolastico, ma non destinataria dello stesso, essendo il destinatario la scuola di Stato, ha creduto opportuno eludere la legge con l'operazione « scorporo delle palestre », e cioè sta approvando

una delibera con la quale si riappropria delle palestre provvedendo essa stessa direttamente a gestire quegli impianti e concedendoli alla scuola secondo i propri bisogni, ma concedendoli anche a quelle associazioni politicamente vicine all'amministrazione comunista della provincia di Torino (Rivoli, Collegno, Grugliasco); che, in altre parole, la legge del 1977, così bene articolata e precisa, viene bellamente non solo ignorata, ma anche irrisa.

Per sapere, inoltre, se è vero che l'Avvocatura dello Stato, a cui ci si è rivolti per un parere, ha risposto che una deliberazione del genere è assolutamente illegittima per cui sta al provveditore agli studi impugnarla davanti al TAR che deciderebbe definitivamente, e tale denuncia deve essere inoltrata entro 60 giorni dalla data della delibera, in quanto, in caso contrario, essa diventerebbe definitivamente operante.

Per sapere, infine, se non ritenga che se un principio del genere dovesse passare si potrebbe assistere allo scorporo delle biblioteche, dei laboratori, che verrebbero concessi alle scuole nelle ore necessarie e alle forze sociali (leggi propaganda politica) nelle ore pomeridiane e serali, in quanto la legge del 1977 c'è ma non si sa per quali strutture. (4-11298)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere – considerata la legge 24 dicembre 1976, n. 898, sulla « nuova regolamentazione delle servitù militari », che all'articolo 3 stabilisce che nel termine di 5 anni dall'entrata in vigore della legge stessa, e cioè entro il 10 gennaio 1982, devono essere definite, in ciascuna regione, da parte dei comitati misti paritetici, le zone idonee alla concentrazione delle esercitazioni militari in aree che dovranno essere espropriate dall'amministrazione militare per la costituzione di poligoni di tiro permanenti;

considerati gli indirizzi emersi nel corso della conferenza nazionale sulle servitù militari, tenutasi a Roma nel maggio 1981 e le direttive impartite dal Ministro della difesa per evitare l'istituto dell'esproprio con la stipula di convenzioni pluriennali;

considerate le proteste di molti comuni interessati da poligoni militari, con limitazioni che interferiscono con le normali attività sociali ed economiche, a seguito delle prime iniziative prese in questi giorni dalle forze armate nei confronti degli stessi comuni, al fine di ottemperare in tempo al dettato della legge –

se non ritenga in via del tutto eccezionale (dato che nell'anno in corso in tutti i poligoni occasionali tutte le esercitazioni militari si sono svolte regolarmente) di porre allo studio iniziative per addivenire ad una proroga dei termini della suddetta legge, affinché attraverso un più accurato esame dei problemi legati alla definizione dei poligoni militari e in base al rapporto di discussione avviato dai comuni interessati con le forze armate, si possano trovare soluzioni che salvaguardino la vita e lo sviluppo degli stessi, senza disattendere le necessità di addestramento dell'esercito. (4-11299)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro, delle finanze e del bilancio e programmazione economica.* — Per sapere – considerato che l'intera politica economica italiana è ormai condizionata da una costante che ruota intorno al numero magico « del sedici », con il tetto dell'inflazione al 16 per cento per il 1982 che è (finalmente) un obiettivo concreto che il Governo si è dato dopo anni di vuote dichiarazioni verbali, di lotta senza quartiere contro l'inflazione – se ritengano che tale tetto sia un obiettivo raggiungibile perché attua con la necessaria gradualità lo scopo di portare l'inflazione in tre anni al livello del 10 per cento, che è quello medio dei paesi industrializzati dopo l'avvio delle strategie contro la crisi energetica;

per sapere, dato che si tratta di ridurre di circa 4 punti il tasso attuale, se

ritengano che esso sia un obiettivo sicuramente praticabile per la varietà e complessità dei fattori necessari e degli accordi da raggiungere tra le parti sociali, affrontando il problema di sempre: accordo sul fine e disaccordo sul mezzo;

per sapere inoltre, dato che il dibattito politico è purtroppo lentissimo e al momento si discute non di proposte ma di basi su cui fondare le proposte, di fronte al risultato giunto dal congresso della CGIL dove sarebbe caduto il mito della « scala mobile intoccabile » con la accettazione da parte dei lavoratori di non richiedere rivendicazioni salariali superiori al fatidico 16 per cento, se non ritengano che invece il punto debole della proposta sindacale consista negli eccessivi oneri a carico dello Stato;

per sapere quindi che cosa intende fare il Governo, dato che si avvicina l'inizio del nuovo anno ed è già certo che il 5 gennaio cesserà definitivamente il « paniere » dei prezzi controllati, che è giunto il momento di non perseguire una ulteriore aspettativa nella trattativa ma di assumere responsabilmente di fronte a tutto il paese e quindi anche davanti ai sindacati una decisione che è più che mai necessaria per non fare sì che il tetto del 16 per cento resti un mito irraggiungibile, pregiudicando così gli interessi degli stessi lavoratori, che non si sentono più tutelati dalle stesse organizzazioni sindacali. (4-11300)

ZANONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere – premesso:

che l'abitato di Favazzina in provincia di Reggio Calabria è stato varie volte in passato danneggiato da violente mareggiate;

che la popolazione di Favazzina ha richiesto con insistenza un sollecito intervento da parte della regione Calabria per la predisposizione di opere pubbliche di difesa marittima ma che a tutt'oggi non risulta essere stata presa da parte della regione alcuna iniziativa –

se non si ritenga opportuno, stante l'urgenza dell'intervento a tutela del territorio di Favazzina, un interessamento diretto da parte dell'amministrazione statale per la realizzazione delle necessarie opere di difesa marittima. (4-11301)

CERIONI E SABBATINI. — *Ai Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero.* — Per conoscere quali iniziative urgenti intendano adottare nei confronti del Governo libico che ha provocato l'annullamento di ordinazioni di mobili già commissionati da società libiche, ha causato l'arresto delle spedizioni per ordinazioni già confermate e la sospensione dei pagamenti per i mobili già inviati.

Una tale situazione sta determinando danni gravissimi all'industria del mobile di Pesaro per cui è quanto mai urgente l'intervento del nostro Governo affinché la Libia riveda il suo illegittimo comportamento. (4-11302)

BASSI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere – premesso che la scuola secondaria superiore sperimentale di Ribera risulta ancora essere sezione staccata del liceo scientifico di Sciacca – se non ritiene più utile ed opportuno trasferirla quale sezione staccata dell'istituto magistrale avente sede nello stesso comune di Ribera, tenuto conto che le due istituzioni scolastiche dipendono dalla stessa direzione generale e che, coesistendo nello stesso comune, la scuola sperimentale risulterebbe in tal modo meglio collegata e più agevolmente diretta. (4-11303)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* — Per sapere – considerato che il signor Maurizio Puddu, a Torino, sposato con due figli studenti, di cui uno attualmente in servizio militare di leva, è stato ferito dalle Brigate rosse il 13 luglio 1977 e reso invalido a causa di 16 colpi sparati, che gli hanno causato fra l'altro il

trapianto di vena safena (5 centimetri) su arteria femorale, il trapianto di parte ossea con midollo dal fianco sul femore spezzato e l'assestamento con placca e 18 viti, tenendo tutt'oggi nella gamba una pallottola e una scheggia di altra pallottola – se non ritengano di esaminare l'opportunità che al suddetto sia concessa, con le procedure d'uso, l'invalidità per causa di servizio o eventualmente « per fatti di eversione ».

Per sapere, altresì, se è vero che altri, feriti e invalidi per episodi similari, hanno già, seppur civili, ottenuto il riconoscimento per causa di servizio con decreto ministeriale, mentre il signor Puddu, dipendente di ruolo presso il Comune di Torino, non ha avuto alcun riconoscimento; si deve tenere per altro presente che egli, fin dal 1970, è consigliere provinciale di Torino e ritiene di aver subito l'attentato e la menomazione permanente a cagione della sua appartenenza ad un ente istituzionale come la Provincia di Torino, e che la perizia sulla sua lesione è già stata effettuata dal perito del tribunale di Torino, professor Baima Bollone, e risulta già agli atti del giudice istruttore che esamina il procedimento penale contro alcuni imputati del reato di tentato omicidio pluriaggravato.

Per sapere, inoltre, se ritengano che, dato che il suddetto signor Puddu non ha avuto alcun beneficio di nessuna natura (né assicurativo, né di altri provvedimenti di enti pubblici e privati) e non rientrando nei benefici previsti dalla recente legge 13 agosto 1980, n. 466, sarebbe opportuno che esso venisse collegato paritariamente nelle categorie degli invalidi e con gli stessi paritari benefici di legge a loro riconosciuti (sia invalidi militari o per servizio e assimilati), onde almeno abbiano a beneficiare i familiari, che finora non hanno avuto neppure riconoscimenti morali, nonostante l'ovvio coinvolgimento subìto.

Per sapere, infine, dato che quanto richiesto è un lampante esempio nazionale, se non ritengano urgente intervenire per accogliere le richieste di tutti i feriti e degli invalidi a causa di fatti eversivi. (4-11304)

COLOMBA. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere – premesso:

che l'ENEL nel settembre 1977 rendeva noto che intendeva procedere alla costruzione della linea elettrica a 20 kV, cab. Cirenaiche-Vendoglio N.-Treppo Grande, nei comuni di Colloredo di Montalbano e Treppo Grande (Udine);

che il 30 settembre dello stesso anno alcuni proprietari di fondi destinati ad essere attraversati dalla nuova linea contestavano la scelta del tracciato proposto dall'ENEL in quanto insistente su una zona con numerosi fabbricati e con percorso angolato tale da aumentarne la lunghezza di circa 300 metri rispetto ai 1.450 necessari;

che a tale contestazione l'ENEL non rispondeva e, a distanza di circa 4 anni, faceva pervenire ai suddetti cittadini le comunicazioni relative alla imposizione definitiva delle servitù di elettrodotto –

se non intenda sollecitare gli uffici periferici dell'ENEL a tenere rapporti di maggiore correttezza con i cittadini e a rivedere il progetto a suo tempo approvato, con ciò rispondendo positivamente alle aspettative di alcuni cittadini ed alle esigenze generali di contenimento della spesa pubblica. (4-11305)

COLOMBA E BARACETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere – considerato che:

all'istituto statale d'arte di Udine anche l'anno scolastico in corso è iniziato effettivamente ed a orario pieno soltanto a metà novembre, come negli anni passati;

i motivi del ritardo sono da addebitarsi esclusivamente al Ministero della pubblica istruzione che solo a fine ottobre ha provveduto alla approvazione delle classi;

lo stesso istituto statale d'arte è sprovvisto di preside titolare, il che aggrava ulteriormente la situazione ad ogni inizio di anno scolastico –

quali provvedimenti intenda assumere al fine di evitare gli inconvenienti su riportati. (4-11306)

GIANNI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se non reputi importanti tre problemi che la categoria dei mutilati e invalidi del lavoro ha posto da tempo all'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi di stampa:

1) rivalutazione annuale delle rendite con decorrenza 1° luglio 1983 acconto sanatoria revisione annuale delle rendite INAIL a far data dal 1° gennaio 1982;

2) adeguamento dell'assegno APC (assistenza personale continuativa) riservato ai superinvalidi con decorrenza dal 1° gennaio 1981;

3) emanazione del decreto del Presidente della Repubblica relativo allo statuto dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi per lavoro, da tempo trasmesso al Ministero del lavoro;

se ha allo studio iniziative nel senso della risoluzione di tali problemi;

il suo parere sulla questione della esenzione dal pagamento dei *ticket* per questa categoria nell'acquisto di medicinali;

il suo parere sul finanziamento all'ANMIL, in ordine alle funzioni svolte e alla sua consistenza numerica (legge n. 641 del 1978, decreti del Presidente della Repubblica nn. 616 e 1075 del 1979). (4-11307)

RALLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere come mai a tutt'oggi non sono state pagate le parcelle dovute ai commissari agli esami di maturità di quest'anno. Gli interessati, per esempio, si sono recati al Provveditorato di Catania (ma il problema investe anche altri Provveditorati) a chiedere i motivi del ritardo ed è stato loro risposto che si era esaurito il primo stanziamento e si attendeva l'ulteriore richiesto accreditamento. Si fa notare al riguardo che, tranne un misero acconto, i suddetti docenti non hanno percepito nulla e per contro hanno dovuto anticipare notevoli spese di viaggio e di soggiorno.

In queste condizioni, non deve meravigliare il fatto che oltre il 50 per cento dei commissari nominati agli esami di maturità rinunzia alla nomina, inventando spesso inesistenti malattie dal momento che sarà costretto ad anticipare somme ingenti che gli verranno restituite solo dopo mesi e mesi, come nel caso specifico, trascorso dicembre e passate le somme in conto resti, addirittura dopo qualche anno, cioè dopo che l'inflazione galoppante ha dimezzato il valore di dette somme.

Per sapere se non ritiene lesivo degli interessi dei docenti e della scuola un simile trattamento e quali urgenti provvedimenti intenda adottare conseguentemente onde eliminare il suddetto ritardo e quindi dare agli interessati le spettanze ed una almeno relativa fiducia nell'amministrazione. (4-11308)

RALLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere come mai il signor Giuseppe Prestianni, nato a Bronte il 19 novembre 1921 e ivi residente in cortile Cenerentola, n. 1, titolare della pensione a trattamento minimo n. 50018587/VO con decorrenza 1° gennaio 1979, che su ricorso con delibera del comitato INPS di Catania in data 29 maggio 1980 ebbe riconosciuta la pensione per anzianità, a tutt'oggi non ha ricevuto alcun cenno di riscontro per la riliquidazione e per l'assegnazione dell'importo della nuova pensione, nonostante i vari solleciti inoltrati al riguardo. (4-11309)

ACCAME. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della difesa.* — Per conoscere – in relazione alle vicende giudiziarie seguite alla richiesta da parte della giovane Diadora Bussani di partecipare al concorso per l'accademia navale di Livorno – se ritengano si possa affermare in assoluta libertà di coscienza che gli interessi del singolo siano stati salvaguardati dalla giustizia con la stessa determinazione con cui si è ritenuto di dover salvaguar-

dare quelli dell'amministrazione e se invece non si sia dovuto assistere al fenomeno di una giustizia a due velocità: una col turbo e una al rallentatore. La prima è emersa quando si è trattato di intervenire in senso negativo sulle richieste di Diadora Bussani, anche in relazione alle deliberazioni del TAR di Firenze; una straordinaria velocità si è infatti registrata quando è stato possibile alla Amministrazione della difesa di avere entro il 28 agosto 1981 l'annullamento di una sospensiva deliberata dal TAR della Toscana il 25 luglio a favore della Bussani (sentenza-comunicazione ricorso della pubblica amministrazione, notificazione all'interessata e sentenza del Consiglio di Stato), tutto in un mese, nonostante il periodo delle vacanze estive, un vero *record* assoluto di velocità giudiziaria; la seconda, una giustizia a scartamento ridotto è invece emersa quando la sentenza del 22 settembre è stata notificata addirittura un mese dopo. Si ricorda a tal proposito che Diadora Bussani dopo il 22 settembre aveva più volte chiesto tramite i suoi legali all'Accademia navale di poter conoscere la data di convocazione per essere finalmente sottoposta all'esame di ammissione in esito alla suddetta sentenza senza ricevere risposta alcuna. La pubblica amministrazione oppose ricorso solo dopo 60 giorni nonostante la completa ripresa dell'attività burocratica.

Dinanzi a questi fatti sembrano esservi tutte le premesse perché si possa prevedere che tra notificazioni e messe a ruolo non si possa avere una nuova sentenza del Consiglio di Stato prima del prossimo anno: conseguentemente si chiede di conoscere se il Governo, nell'ambito delle sue competenze, non ritenga opportuno svolgere una severa indagine per accertare se sono stati rispettati da parte della pubblica amministrazione, del Consiglio di Stato e del TAR della Toscana i tempi tecnici previsti per le comunicazioni e le notifiche. Se tutto dovesse risultare regolare, occorrerebbe accertare perché mai tutto quello che è stato effettuato in solo 30 giorni a danno della Bussani non è stato possibile ripetere nel secondo caso. Si ricorda ad esempio che per accelerare i tempi l'opposizione della pubblica amministrazione nel mese di luglio fu fatta da Maripers e non da Contedife come previsto.

Per conoscere ancora se, nell'attesa che il Consiglio di Stato faccia conoscere il suo parere su quanto sentenziato dal TAR di Firenze il 22 settembre, non ritenga giusto ed opportuno dare attuazione alla suddetta sentenza. Quanto sopra anche in considerazione del fatto che il Ministro della difesa ebbe nel corso di una trasmissione televisiva a porgere personalmente gli auguri alla Bussani di vincere il ricorso al TAR. Sembra strano perciò che dopo che questo ricorso è stato vinto, il Ministero della difesa o almeno uno dei suoi organi, abbia fatto opposizione alla delibera. (4-11310)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se presso la base ALE di stanza in Viterbo sia stato imposto dal comando, attraverso i comandanti dei reparti dipendenti e con varie pressioni gerarchiche nei riguardi dei dipendenti ufficiali e sottufficiali, di delegare all'amministrazione del corpo il ritiro di lire mille mensile dalla busta stipendio. Ciò affinché l'amministrazione militare potesse essere in grado di pagare il salario alla cuoca della mensa obbligatoria di servizio esistente presso la base.

Per conoscere inoltre se risponde a verità che lo stesso comando e con le stesse modalità è riuscito ad ottenere dai sottufficiali con obbligo di accasermamento la delega affinché l'amministrazione potesse mensilmente operare la trattenuta, dalla busta stipendio, di lire ventimila per sopperire alle spese di pulizia dei locali e probabilmente alle piccole riparazioni. (4-11311)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere – in relazione alle notizie di stampa concernenti il salvataggio dell'equipaggio e di altre

persone imbarcate sul mercantile greco *Ermes* il quale, nella notte tra il 26 ed il 27 novembre 1981, essendo in navigazione al largo delle coste sudoccidentali della Sardegna, si era trovato nell'impossibilità di governare per avaria ai motori –:

se si sia accertata e, in tal caso, quale risulti essere stata la precisa dinamica dell'avvenimento che ha portato alla richiesta di soccorso;

quale sia stata la stazione radio che ha raccolto l'S.O.S.;

quali mezzi navali ed aerei, nazionali e non, abbiano cooperato all'operazione di soccorso e quale sia stata la sequenza dei relativi interventi;

quante siano state le persone salvate e quale sia risultata la nazionalità del comandante e dei membri dell'equipaggio;

quale sia stata l'autorità coordinatrice di tutta l'operazione;

quale sia stata la sorte del mercantile *Ermes*, dopo l'abbandono da parte dei passeggeri e dell'equipaggio. (4-11312)

ACCAME. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere – in relazione alle notizie stampa concernenti il suicidio del quarantunenne maresciallo dei Carabinieri Michele Tugnalone, uccisosi con un colpo di pistola alla tempia il giorno 27 novembre 1981, a Napoli, suicidio cui si è accompagnato il decesso del tenente colonnello Domenico Ciuti a seguito di infarto sopravvenuto mentre egli stava accompagnando il sottufficiale in ospedale –:

quale sia stata la precisa dinamica dell'avvenimento che ha portato al decesso del maresciallo, considerato che questi, dopo il trasporto in ospedale, sarebbe successivamente stato trasferito in un reparto attrezzato per la chirurgia di urgenza;

a quale reparto apparteneva il maresciallo Tugnaloni, in quale data si era arruolato nell'Arma dei Carabinieri e quale era stato il suo *curriculum* di servizio;

se risponde a verità che il predetto era guarito, da non molto tempo, da una lunga malattia e, in caso affermativo, per quanto essa si fosse protratta, se avesse comportato ricoveri e di quale durata, da quanto tempo l'interessato avesse ripreso regolare servizio. (4-11313)

ACCAME. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere – in relazione alle informazioni concernenti il salvataggio, il giorno 29 novembre 1981, del motopeschereccio *Ambra* di Molfetta (Bari), il quale si è trovato in difficoltà per l'apertura di una falla nella chiglia mentre era in navigazione, con cinque persone a bordo, ad oltre cinquanta miglia al largo dal porto di Monopoli –:

quale sia stata la stazione radio che ha raccolto la richiesta di soccorso;

quale sia stata la causa, appurata o presumibile, della apertura della falla che ha dato origine alla richiesta di soccorso;

quali mezzi navali ed aerei, nazionali o non, abbiano cooperato nell'operazione di soccorso e quale sia stata la sequenza dei relativi interventi;

quale sia stata l'autorità coordinatrice di tutta l'operazione;

se i documenti attestanti le condizioni « di sicurezza » dell'unità da pesca erano in regola con la normativa in vigore. (4-11314)

TASSONE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere per quali motivi il comitato regionale INPS della Calabria, disattendendo le decisioni del comitato provinciale di Reggio Calabria, ha evitato di deliberare il decentramento degli uffici INPS da Reggio Calabria a Locri.

L'interrogante fa presente che l'istituzione territoriale INPS a Locri è indispensabile:

per il gran numero di prestazioni che è chiamato ad assolvere l'istituto nella zona ionica reggina in considerazione anche

della presenza della numerosa popolazione dell'agricoltura (braccianti e forestali);

per l'enorme distanza che intercorre tra i paesi interessati ed il capoluogo di provincia, distanze che divengono più notevoli se si considera l'assoluta carenza dei trasporti sia ferroviari sia stradali della zona ionica reggina così come più volte denunciato in Parlamento.

L'interrogante chiede di conoscere se risponde a verità che a Locri si vorrebbe soltanto istituire uno sportello INPS. Se ciò dovesse risultare vero, si fa presente che tale soluzione non andrebbe assolutamente incontro alle attese degli utenti.

L'interrogante infine chiede di conoscere se si intenda ricercare in tempi celeri la soluzione dei problemi su richiamati e andare così incontro alle esigenze delle popolazioni del comprensorio ionico reggino più volte mortificate nelle loro attese. (4-11315)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

BARACETTI, ANGELINI E ZANINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

se è a conoscenza dei contenuti della lettera inviata il 6 novembre 1981 dal Ministro della difesa al capo di stato maggiore della difesa – pubblicata sul *Bollettino di informazioni della difesa* n. 10 del 1981 e quindi ampiamente diffusa nelle strutture militari – riguardante l'approvazione da parte del Consiglio dei ministri del disegno di legge sulla indennità di impiego operativo del personale militare;

se ritiene corretto nei confronti delle assemblee legislative e delle attese suscitate nel personale militare, che nel suddetto bollettino si divulghi il testo di tale disegno di legge senza che il Parlamento – a 25 giorni dalla seduta del Consiglio dei ministri che avrebbe approvato il provvedimento di cui trattasi – conosca alcunché dei suoi contenuti per la semplice ragione che a tutt'oggi esso non è stato ancora presentato in Parlamento, malgrado nella lettera il Ministro della difesa affermi che « il provvedimento passa ora all'esame delle Camere »;

se corrisponde al vero quanto di stupefacente si apprende dalla lettera del Ministro a proposito delle diverse e convergenti « sensibilizzazioni » operate da sottosegretari, ministri ed alte cariche dello Stato per portare, su questo provvedimento, ad un risultato di « unanimità il Consiglio dei ministri »;

se il Ministro della difesa ha proceduto, a norma della legge n. 382 del 1978, ad una consultazione del Consiglio centrale della rappresentanza democratica militare (COCER), sui contenuti del disegno di legge e per conoscere, in caso affermativo, quali posizioni il COCER stesso ha espresso. (3-05165)

GARAVAGLIA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere – premesso:

che in molte città italiane, ma soprattutto a Roma, si manifesta in modo macroscopico il fenomeno dell'accattonaggio mediante lo sfruttamento minorile, anche con l'incitamento alla simulazione di invalidità;

che il fenomeno, comunque, riguarda anche gli adulti –

quali misure intenda adottare per proteggere i fanciulli da tale sfruttamento e per disincentivare l'accattonaggio. (3-05166)

LABRIOLA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrisponde al vero che alcune ditte producono e pongono in commercio succo di limone in confezioni raffiguranti il frutto di limone e una percentuale di anidride solforosa che supera abbondantemente quella consentita (0,50 mg/kg) senza, tra l'altro, indicarla con le forme prescritte in violazione del disposto del decreto ministeriale 31 marzo 1965 e successive modificazioni, in relazione agli articoli 5, lettera *g*), 6 e 13 della legge 30 aprile 1962, n. 283.

Per sapere, qualora ciò corrisponda al vero, quali provvedimenti l'autorità competente ha adottato o intende adottare, come indicato anche dal Comitato difesa dei consumatori in una pubblica denuncia già resa nota direttamente al Ministro della sanità. (3-05167)

TESSARI ALESSANDRO, AGLIETTA, CICCIOMESSERE, CRIVELLINI, DE CATALDO, PINTO, AJELLO, BOATO, BONINO, FACCIO, MELEGA, MELLINI, RIPPA, ROCCELLA, SCIASCIA E TEODORI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della grave denuncia fatta il giorno 1° dicembre 1981 a Radio radicale da Tatiana Sakharov, figlia del premio Nobel che sta attuando uno sciopero della fame, secondo cui sua co-

gnata Liza Alexeva (nuora di Andrj Sakharov e per la quale lo stesso Sakharov ha intrapreso questa sua drammatica battaglia) ha tentato di suicidarsi alcuni giorni or sono;

se sia a conoscenza della grave situazione fisica in cui versa lo scienziato sovietico per l'interruzione delle cure cardiache a causa della grave denutrizione in cui si trova per lo sciopero della fame;

se non ritenga criminale ogni silenzio da parte delle autorità italiane di fronte all'inesorabile cinismo con cui si costringono al silenzio o alla morte coloro che ancora credono nella solidarietà internazionale e nella difesa dei più elementari diritti umani;

se infine non ritenga di dover spezzare la logica folle della violenza riarmista che risponde ai missili con i missili, compiendo un coraggioso atto diplomatico nei confronti delle autorità sovietiche per salvare, con la vita di Sakharov e sua nuora Alexeva, anche la speranza che la logica della vita e della pace non soccomba di fronte alla logica della guerra e della morte. (3-05168)

COSTAMAGNA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se è a conoscenza della vicenda di un commerciante in pensione settantenne del Pinerolese, che ha venduto un appezzamento di terreno del valore di 45 milioni ricevendo come pagamento la somma in assegni su un conto corrente presso una banca, ad una decina di chilometri da Pinerolo (Torino) e che andando, assegni alla mano, presso la sua banca a Pinerolo, ed avendo versato l'importo (era un venerdì) avvertiva l'impiegato che il corrispettivo doveva servire per l'acquisto di BOT (buoni del tesoro); l'impiegato addetto avrebbe dovuto mettere il suddetto pensionato in guardia affinché prenotasse i BOT solo al momento dell'accredito sul suo conto, in base alla valuta; invece, arrivando, alcune settimane dopo, l'addebito, il pensionato si è accorto che l'operazione di acquisto BOT è avvenuta solo 11 giorni dopo; infatti, trattandosi di un assegno emesso fuori piazza, la banca ha accreditato l'importo di 45 milioni al primo giorno successivo dopo il sesto giorno lavorativo e dunque, essendo venerdì il giorno di versamento ed essendo sei i giorni lavorativi calcolati dalla banca, la valuta, tenendo conto che il pensionato ha perso anche due sabati e due domeniche, è quella di 11 giorni dopo. L'interrogante richiama l'attenzione sul fatto che il pensionato suddetto ha perso, tenendo conto di quanto rendono i BOT, oltre 300.000 lire e che quando è andato a chiedere chiarimenti in banca gli hanno fatto capire che ormai non c'era più niente da fare.

L'interrogante chiede, altresì, di conoscere se il Ministro intenda esprimere delle direttive, e quali, nei confronti degli istituti bancari di tutto il territorio nazionale, perché rendano più chiare e trasparenti le procedure inerenti alla decorrenza della valuta. (3-05169)

BAGHINO, PARLATO E MARTINAT. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza dell'inopinato ed imprevisto invio delle lettere di licenziamento a 450 lavoratori delle fonderie Multedo, e per sapere pertanto se le direttive emanate proprio in questi giorni per la salvaguardia della siderurgia sono state dal Governo cambiate.

Si chiede di sapere infine quali interventi si intendono promuovere per porre finalmente fine a questo drammatico stillicidio che ha ormai posto la Liguria industriale nell'area delle zone depresse. (3-05170)

* * *

INTERPELLANZE

Il sottoscritto chiede di interpellare il Ministro per il coordinamento dei servizi concernenti la protezione civile e i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per sapere:

se sia vero che dai rilievi del Corpo forestale dello Stato risulti che l'Italia in cento anni sia scesa da 15 milioni di ettari di boschi a soli 6 milioni; negli anni '60 vi fosse una media di 3.200 incendi annui con la distruzione di 45 mila ettari di cui 40 mila di boschi; nel 1978: 11.052 incendi su 127 mila ettari con 43 mila di boschi; nel 1979: 10.325 incendi su 113 mila ettari con 40 mila di boschi; nel 1980: 12 mila incendi su 139 mila ettari con 45 mila di boschi;

se sia vero, perciò, che in dieci anni siano stati distrutti 500 mila ettari di boschi e che la perdita media attuale sarebbe di 400 miliardi di lire all'anno poiché, oltre al costo diretto di rimboschimento e ricrescita, in 15-20 anni deriverebbero vari e gravi danni indotti per le acque, la fauna, il turismo;

se risulti che in tutto il mondo il mezzo aereo si è rivelato determinante per gli interventi antincendio specie di grosse proporzioni e soprattutto in zone di difficile accesso e che i velivoli da trasporto militari, anche se adattati, oltre che limitatamente disponibili, potrebbero essere impiegati solo nelle vicinanze delle basi attrezzate al rifornimento di acqua o ritardante e la loro limitata manovrabilità ne sconsiglierebbe l'impiego a bassissima quota nelle valli e sui rilievi montuosi: gli elicotteri, anche se più facilmente impiegabili, potrebbero lanciare solo carichi limitati;

se sia vero che sia ormai largamente dimostrato che il mezzo aereo più razionale per la lotta contro gli incendi è un bombardiere d'acqua specificatamente costruito dai canadesi e che, salvo l'Italia, l'Europa mediterranea lo avrebbe già adottato dato che la Francia dispone di ben 16 unità, la Spagna di 17, la Grecia di 11, la Jugoslavia di 4;

se risulti che il grave incendio del Monte Argentario che nel 1975 distrusse in quattro giorni quasi 2.000 ettari di cui 1.100 di bosco venne infine domato in sole 4 ore da un solo bombardiere d'acqua di costruzione canadese prestatoci dalla Francia;

se risulti che approfonditi studi fatti dimostrerebbero che si potrebbe salvare almeno il 50 per cento di disastri da incendio con una flotta minima di quattro bombardieri opportunamente dislocati con una spesa di 25 miliardi di lire per gli aeromobili, di 5 miliardi di lire di attrezzature e che i costi operativi annui sarebbero di 3,5 milioni di lire per ora di volo su una media di 500 ore di impiego annuo per aeromobile.

(2-01406) « FORTUNA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Governo, per sapere quali misure siano state assunte o siano in corso per rimuovere l'attuale grave e peggiorante situazione in cui versano moltissimi pensionati dello Stato e degli enti pubblici a causa di una normativa che ha sganciato le pensioni dagli aumenti concessi al personale in servizio. Dal 1976 in poi la sperequazione in termini reali fra stipendiati e pensionati è gravissima. Infatti con la legge 29 aprile 1976, n. 177, la base del trattamento economico per il calcolo delle pensioni venne modificata in modo che la pensione stessa costituisse il 94 per cento del trattamento di servizio, senza però che tale beneficio fosse esteso al personale precedentemente in quiescenza sulla base dell'80 per cento. Tale disparità fu accresciuta dalla legge 11 luglio 1980, n. 313, e dal decreto-legge convertito nella legge 6 agosto 1981, n. 432, nelle quali vengono esclusi dai benefici i pensionati collocati in quiescenza prima del 1979.

L'interpellante chiede di conoscere se è vero che agli impegni assunti dal Go-

verno per garantire ai pensionati una esistenza decorosa, pongano seri ostacoli l'attuale situazione economica e la mancanza di copertura finanziaria. Le dichiarazioni del Governo e la fedeltà degli impegni assunti richiamano ai dovuti adempimenti.

(2-01407) « DEL DONNO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, delle partecipazioni statali e del tesoro, per conoscere:

1) quale giudizio esprimono sulla decisione della Montedison di sospendere la attività del grande complesso petrolchimico di Brindisi, e se tale decisione debba considerarsi temporanea o non preluda, nelle intenzioni dei dirigenti del gruppo, alla definitiva liquidazione di questo fondamentale complesso industriale del Mezzogiorno;

2) se tale atto non sia espressione della volontà dei dirigenti della Montedison di attuare un massiccio ridimensionamento del gruppo, con drammatiche conseguenze per quanto riguarda la situazione economica e sociale di intere regioni, specie meridionali, i cui livelli di occupazione e di sviluppo subirebbero colpi gravissimi;

3) se non ritengano tale linea in assoluto contrasto con la necessità di mantenere, accrescere e qualificare la presenza dell'industria chimica nel nostro paese, al fine di impedire che un suo ulteriore indebolimento finisca col determinare un sempre più marcato squilibrio strutturale della bilancia dei pagamenti;

4) come tutto questo si concili coi progetti di rilancio della chimica italiana, enunciati dal Governo e dal presidente della Montedison quando, nella primavera scorsa, venne decisa la totale privatizzazione del gruppo;

5) quali siano le prospettive della massiccia ricapitalizzazione della Montedison, annunciata nella primavera scorsa e poi continuamente rinviata, e se risponde al vero la notizia secondo cui essa verrebbe subordinata, da parte dei grandi gruppi privati che ora controllano la Montedison, alla rinuncia da parte dello Stato di attuare, tramite l'ENI, il risanamento e il rilancio degli impianti chimici ex SIR, Liquichimica e ANIC, la cui costruzione ha comportato oneri enormi per la finanza pubblica, oneri destinati a protrarsi per molti anni a causa del meccanismo di finanziamento prescelto;

6) se non ritengano che lo smantellamento di gran parte degli impianti ex SIR, Liquichimica e ANIC pregiudicherebbe la possibilità di sopravvivenza di una chimica italiana adeguata alle dimensioni di un paese industriale qual è il nostro;

7) se non ritengano in contrasto con la legge 6 dicembre 1962, n. 1643, con la quale venne decisa la nazionalizzazione della industria elettrica, il conferimento da parte della Montedison ad una apposita società da essa controllata, la SELM, che dovrebbe essere quotata in borsa, di 22 centrali elettriche, di cui 20 idroelettriche che « assicurano – come ha scritto il presidente Schimberni in una lettera agli azionisti – una interessante redditività destinata a crescere nel tempo », e se questo non configuri un tentativo della Montedison di tornare alla sua antica attività nel campo elettro-commerciale;

8) a quanto ammontino le perdite del gruppo Montedison nel 1980 e quelle previste per il 1981 e 1982 e in quale modo si cercherà di farvi fronte;

9) quale giudizio esprimono circa la disponibilità dei dirigenti del gruppo Montedison ad operare con la decisione e la tempestività necessarie al fine di conseguire il risanamento del gruppo e il rilancio dell'industria chimica italiana, e se non ritengono che le difficoltà della Montedison siano destinate a provocare nuovi contrasti e scontri, specie nei rapporti con le imprese facenti capo all'ENI, con la conseguenza di provocare nuovi sprechi di risorse e nuovi ostacoli allo sviluppo dell'industria italiana, in particolare di quella chimica, appartenente sia al cosiddetto « polo privato » sia a quello « pubblico ».

(2-01408) « PEGGIO, MACCIOTTA, MARGHERI, D'ALEMA, BRINI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro per la funzione pubblica e il Ministro per gli affari regionali, per conoscere - premesso che:

l'articolo 26 del decreto-legge 6 giugno 1981, n. 283 (convertito in legge 6 agosto 1981, n. 432) prevede che tutto il personale civile e militare dei Ministeri, ivi compreso quello docente e non docente della scuola di ogni ordine e grado, che abbia cessato il servizio dal 1° gennaio 1979 al 31 gennaio 1981, cioè prima dell'entrata in vigore dei benefici economici del contratto 1979-81, vada « considerato » inquadrato, ai soli fini della pensione, con i medesimi criteri stabiliti per il personale in servizio al 1° febbraio 1981;

da ciò deriva che la liquidazione della pensione del personale cessato dal servizio dal 1° gennaio 1979 al 31 gennaio 1981, è effettuata, sempre con decorrenza dal 1° febbraio 1981, prendendo a base la retribuzione virtuale che sarebbe spettata a tale personale al 1° febbraio 1981, naturalmente con riferimento all'anzianità reale maturata fino all'effettiva data di cessazione del servizio -:

se non ritengano che l'esclusione da tale norma dei lavoratori degli enti locali e delle regioni sia lacuna necessariamente da colmare, per evitare ingiustificate sperequazioni che, oltre a far aumentare la già ingombrante « giungla retributiva », ledono alcuni dei diritti fondamentali alla parità di trattamento conquistati dalle lotte sindacali;

se non ritengano che la strada più equa, fatta salva l'utilità della commissione di studio all'uopo approntata recentemente dal Ministro per la funzione pubblica, sia quella dell'estensione dei benefici previsti dal predetto articolo 26 ai dipendenti degli enti locali e delle regioni a statuto ordinario, collocati a riposo dal 1° gennaio 1979 al 31 gennaio 1981, rispettando anche in tal modo il senso e la logica delle battaglie unitarie della categoria per il recente rinnovo contrattuale.

(2-01409) « GIANNI ».

Il sottoscritto chiede di interpellare i Ministri di grazia e giustizia e del tesoro, per conoscere le notizie in possesso del Governo sull'inchiesta sui finanziamenti concessi dal Banco Ambrosiano al quotidiano paracomunista *Paese Sera* e ad altri ambienti legati al PCI, e per sapere se il Governo abbia notizia che la deposizione resa da Roberto Calvi, pur insistendo sulla piena regolarità « tecnica » dei finanziamenti, avrebbe rivelato retroscena tali da avvalorare i dubbi sul « disinteresse » politico alla base dell'operazione.

(2-01410) « COSTAMAGNA ».

Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere - considerato che:

all'esame delle notizie relative a due delle più inquietanti vicende di « intermediazioni » occulte su importantissimi contratti di enti pubblici (vicende del petrolio ENI-PETROMIN e del metano ENI-URSS) è emerso che il riconoscimento di mediazioni sui contratti di fornitura e di acquisto stipulati dalla pubblica amministrazione con enti o persone straniere rappresenta una « prassi » diffusamente seguita, con la conseguenza che nella sostanza somme ingentissime per centinaia di miliardi sarebbero state e sarebbero ancora pagate dallo Stato a destinatari per lo più ignoti e per scopi sconosciuti;

tale « consuetudine » non può essere né ignorata né avallata e non si può fingere di passare una spugna su quanto avvenuto nel passato;

s'impone pertanto, da un lato, una regolamentazione precisa che vincoli per il futuro tutte le amministrazioni pubbliche e, dall'altro, una approfondita indagine amministrativa su tutti i maggiori contratti di pubbliche forniture degli ultimi anni al fine di far conoscere al Parlamento quali e quante « mediazioni » siano state promesse o versate all'estero con l'indicazione delle causali e dei rispettivi destinatari;

si tratta di provvedimenti indispensabili se si vuole sostanzialmente dare al-

la « questione morale » una valenza concreta e reale: è facilmente comprensibile, infatti, come sia difficile il risanamento morale della Nazione fino a quando somme così rilevanti continueranno a circolare con finalità e destinatari sconosciuti e senza alcuna possibilità di reali controlli, anche perché a poco servirebbe il recente aumento del finanziamento pubblico dei partiti se non si potesse garantire la cessazione di finanziamenti che potrebbero anche essere diretti a forze politiche o a loro articolazioni con il tacito consenso degli organi della pubblica amministrazione –

quale sia la linea del Governo su tali problematiche e se in particolare intenda far conoscere o meno al Parlamento quali e quante « intermediazioni » siano state fino ad oggi ufficialmente riconosciute all'estero dalle amministrazioni dello Stato e dagli enti pubblici a enti o persone in relazione a contratti di pubbliche forniture.

In particolare, si chiede di conoscere quali iniziative il Governo intenda assumere per impedire che tale deteriore prassi possa continuare anche nel futuro.

(2-01411) « FIORI PUBLIO ».

* * *

MOZIONI

La Camera,

considerato che non si delinea ancora una concreta e articolata politica internazionale, a livello bilaterale o multilaterale, tra i singoli Stati protagonisti del dialogo nord-sud, per un'azione di sviluppo con la parallela e conseguenziale lotta alla fame;

constatato che la riunione di Cancun non ha espresso un approccio operativo circa la concreta collaborazione tra i paesi industrializzati e i paesi in via di sviluppo;

rilevata l'assenza dei paesi europei ad economia socialista dal grande processo di integrazione economica nord-sud e la loro propensione verso presenze a carattere militare;

sottolineato il momento di grave crisi economica e finanziaria dei paesi industrializzati che provoca disoccupazione, problemi di investimento e di disinvestimento, assottigliamento delle risorse finanziarie, necessità di lotta all'inflazione e di riaccumulazione di capitali per la ripresa produttiva;

ribadita l'esigenza di realizzare una effettiva solidarietà internazionale, umana e sociale, per combattere la fame, la sottonutrizione e le malattie che sono al tempo stesso fondamento e conseguenza del sottosviluppo economico-culturale;

preso atto con favore della risoluzione del Parlamento europeo;

ritenuto che fino ad oggi lo sforzo, pur grande, della comunità internazionale, manifestato in sede di Agenzie o di organismi ONU, della CEE (come il FED), o di altre istituzioni tese alla lotta contro il sottosviluppo, non ha conseguito obiettivi di riequilibrio, malgrado l'ascesa dei tassi di sviluppo del reddito nel sud e gli ingenti trasferimenti di capitali dal nord al sud;

ritenuto altresì che l'alto livello di indebitamento pubblico e privato dei paesi in via di sviluppo nei confronti dei paesi industrializzati ha raggiunto cifre che nell'attuale momento di crisi contribuiscono ad aggravare le condizioni finanziarie dei paesi industrializzati;

considera prioritarie:

la riorganizzazione degli strumenti di intervento, nell'ambito sia multilaterale sia bilaterale, con una integrazione programmata degli sforzi in sede di negoziati globali, nelle sedi specializzate, dopo le negative esperienze delle Assemblee generali, al fine di evitare duplicazioni di sforzi, sprechi, costi maggiori e risultati minori;

la concentrazione degli sforzi economici, tesi, però, non soltanto a combattere l'immediatezza dei bisogni alimentari e sanitari, ma anche a creare le condizioni di base per produzioni alimentari ambientabili nei singoli paesi, e ciò per non creare distorsioni alimentari difficilmente correggibili nel futuro e per indirizzarsi, invece, all'obiettivo della autosufficienza alimentare;

l'assistenza *in loco* contro la fame, anche utilizzando apposite *task-forces*, a carattere nazionale o plurinazionale, con l'obiettivo di contribuire alla soluzione dei problemi connessi con l'organizzazione pubblica, il deposito e la distribuzione dei mezzi, dal momento che è stato constatato che gli interventi si sono spesso rivelati carenti per mancanza di organizzazione e di infrastrutture locali, ciò che vanifica gli sforzi e ne moltiplica il costo;

l'azione programmata regionale sulla infrastruttura agricola, scolastica di base e di formazione professionale dei paesi in via di sviluppo,

impegna il Governo:

1) a rendere disponibili immediatamente i fondi per l'aiuto allo sviluppo e quindi alla lotta contro la fame nel mondo;

2) a raggruppare in un unico capitolo di bilancio del Ministero degli affari

esteri i fondi stanziati ai fini di cui sopra, oggi dispersi in più bilanci e in più Ministeri;

3) a modificare le procedure di spesa dei fondi per aiuti bilaterali e dei fondi multilaterali, al fine di evitare i ritardi di intervento – sia urgenti sia normali – che comportano aggravamento delle condizioni materiali di vita e rinvii nel tempo del processo di sviluppo;

4) a coinvolgere la struttura creditizia nazionale nei programmi di sviluppo agricolo di iniziativa privata e pubblica, sia essa italiana o del paese in via di sviluppo;

5) ad adottare meccanismi finanziari e di aiuto per gli interventi, parificati a quelli degli altri paesi industrializzati, con cui si dovrà cooperare attivamente per la redazione dei grandi progetti;

6) a sburocratizzare il Dipartimento cooperazione e sviluppo del Ministero degli affari esteri, orientando gli uffici verso una maggiore possibilità di adire strutture pubbliche private per la redazione e l'esame di progetti;

7) a potenziare la capacità di presenza diplomatica italiana nei paesi in via di sviluppo attraverso la formazione di personale con competenze specifiche;

8) ad intensificare la presenza italiana presso gli organi decisionali degli organismi internazionali per realizzare una politica aderente più alle effettive esigenze delle popolazioni affamate che a ragioni politiche di presenza;

9) ad operare attivamente perché in sede CEE si proceda verso due direttrici d'impegno operativo: l'emergenza assoluta per la fame e gli interventi di struttura finalizzati alle produzioni alimentari;

10) ad intraprendere azioni anche in sede bilaterale, nel quadro di una linea programmatica da concordarsi con i paesi industrializzati e con i singoli paesi in via di sviluppo che possiedono già programmi o che richiedono all'Italia la predisposizione di piani;

11) a sollecitare raggruppamenti regionali fra i paesi in via di sviluppo per piani integrati, in particolare nel settore dei trasporti, dell'utilizzazione delle risorse idriche, dell'energia e quindi dell'agricoltura e delle trasformazioni dei prodotti agricoli;

12) a predisporre per il 1983 un piano finanziario integrativo per accelerare i tempi in cui raggiungere i livelli degli stanziamenti finanziari previsti in sede internazionale in favore dei paesi in via di sviluppo, tenendo presente la loro effettiva capacità di spesa in relazione a procedure interne e internazionali e allo stato di disorganizzazione dei paesi più disagiati e più colpiti dal flagello della fame;

13) a convocare a Roma riunioni, con le organizzazioni internazionali competenti, la CEE, gli altri paesi europei, gli USA, il Canada, la Cina e il Giappone, per le tre grandi aree geografiche dei paesi in via di sviluppo (Sud America, Africa, Asia) al fine di elaborare una strategia comune in aree omogenee;

14) a riferire entro sei mesi sull'azione e sull'iniziativa italiana – bilaterale e multilaterale – contro il sottosviluppo, nei due aspetti: *a*) l'emergenza della fame; *b*) le strutture per lo sviluppo.

(1-00166) « GUNNELLA, BATTAGLIA, AGNELLI, BIASINI ».

La Camera,

premesso che la fame nel mondo non è più soltanto un problema umanitario, ma ormai un grande drammatico problema politico, strettamente legato ai rapporti e agli equilibri fra gli Stati industrializzati, allo sviluppo del dialogo nord-sud e ai problemi della pace nella sicurezza, fatalmente destinato ad impegnare sempre più le forze politiche di Governo e di opposizione del nostro come degli altri paesi;

constatato che la fame nel mondo anziché diminuire continua ad essere in costante aumento, nonostante i più no-

bili appelli e le iniziative di intervento pubbliche e private e gli sforzi delle organizzazioni internazionali, appositamente create in questo dopoguerra, che avrebbe dovuto essere un intramontabile felice tempo di generalizzata politica di pace, coronato da sempre più ampi riconoscimenti dei diritti umani e da una facilmente raggiunta libertà dal bisogno per tutti i popoli e per tutte le genti, purtroppo caratterizzato invece da nuovi flagelli, da nuove atroci guerre, da forzate tragiche bibliche trasmigrazioni di masse, da carestie e dalla morte per fame di milioni di creature umane;

richiamandosi ai dibattiti già svoltisi in Parlamento e in particolare a quello del 30 luglio, conclusosi con l'approvazione di una mozione della maggioranza, che impegnava il Governo ad ingenti sforzi finanziari e a riferire alla Camera entro il 15 settembre sulle iniziative prese o in via di essere prese per concretamente attuare i relativi piani di intervento;

considerate le proposte approvate in questi ultimi tempi dal Parlamento europeo e i piani e i programmi predisposti dalla Commissione esecutiva e dal Consiglio della Comunità, e quelli il cui sviluppo è in atto;

considerati i documenti approvati in questi ultimi tempi dalle Nazioni Unite, dal Parlamento, dal Consiglio europeo, e i piani della Commissione esecutiva per nuovi e più organici interventi dopo quelli già realizzati;

tenuto conto che la lunga e difficile esperienza di questi anni ci insegna che la lotta contro la fame non è un problema né di mezzi, né di scarsità di beni alimentari prodotti e disponibili, ma innanzitutto e soprattutto un problema di organizzazione: di strutture, di infrastrutture, di quanto cioè è indispensabile per assicurare una tempestiva equa distribuzione degli aiuti a chi ne ha realmente bisogno per sopravvivere, e soprattutto per incentivare una concreta opera a più lungo termine di cooperazione allo sviluppo nei paesi maggiormente bisognosi di interventi tecnici e finanziari, per aiutarli a mettersi in condizione di meglio e più ampiamente sfruttare le loro risorse naturali e le loro potenziali capacità produttive, con particolare cura per quelle agricole e alimentari;

impegna il Governo:

1) ad una più attiva presenza politica, tecnica e finanziaria negli organismi internazionali dell'ONU e della CEE, ad una sua più fattiva partecipazione alle iniziative promosse da questi organi specializzati;

2) a promuovere con urgenza, eventualmente con appropriate modifiche legislative, l'indispensabile potenziamento organizzativo del Dipartimento per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri, istituito con la legge n. 38 del 1979, rivelatosi strumento del tutto inadeguato a realizzare i nuovi impegni assunti dal Governo:

a) ampliando e dotando tale Dipartimento – alla stregua di quanto avviene in tutti i paesi industrializzati – della necessaria autonomia funzionale e dei servizi e dei mezzi tecnici indispensabili per programmare, attuare, valutare e coordinare i nostri interventi di cooperazione allo sviluppo: in mancanza di tale ristrutturazione, nonostante i generosi intelligenti sforzi delle poche decine di funzionari, tecnici ed impiegati che vi sono addetti – spesso improvvisandosi, sia pure talvolta felicemente, esperti del settore della cooperazione – ogni sforzo sarebbe vano o, peggio, finirebbe indirizzato ad altri fini, non precisamente umanitari e non violenti;

b) provvedendo ai controlli tecnici e amministrativi necessari per garantire che i comuni sforzi in Italia e nei paesi interessati non siano oggetto di speculazioni o di ruberie, come può accadere, come è accaduto, come è fatale che senza controllo accada, quando – come in questo caso – si tratta di iniziative che impegnano somme ingentissime di denaro, tutte intenzionalmente indirizzate ad un

fine solo, ma riguardanti mille diversi interessi di ogni ordine e specie, direttamente e indirettamente incidenti sui mercati mondiali finanziari e delle merci.

Si tratta di iniziative e sforzi finanziati con denaro pagato dal popolo italiano che tutti hanno il dovere, anche in questo caso, di servire, sensibilizzandolo su questo problema, facendogli capire perché, nonostante le mortificanti sacche di miseria ancora esistenti nel nostro paese e le sciagure economiche e sociali determinate dal malgoverno e dalla furia della natura, o da tutte e due le cose insieme, è giusto e necessario intervenire come ogni altro grande paese nella lotta contro la fame, ma nel dovuto modo e nella dovuta misura, e al fine soprattutto di contribuire concretamente allo sviluppo economico dei paesi più poveri, sola maniera per affrontare seriamente e responsabilmente il problema della fame, senza favorire, magari ingenuamente, sporchi interessi e demagogiche speculazioni di esponenti parlamentari di ogni più svariata parte politica dalla marcia e dalla firma facile.

(1-00167) « ROMUALDI, PAZZAGLIA, TREMAGLIA, SOSPIRI, RAUTI, ABBATANGELO, BAGHINO, RUBINACCI ».

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma